NARRAZIONE

DELLA

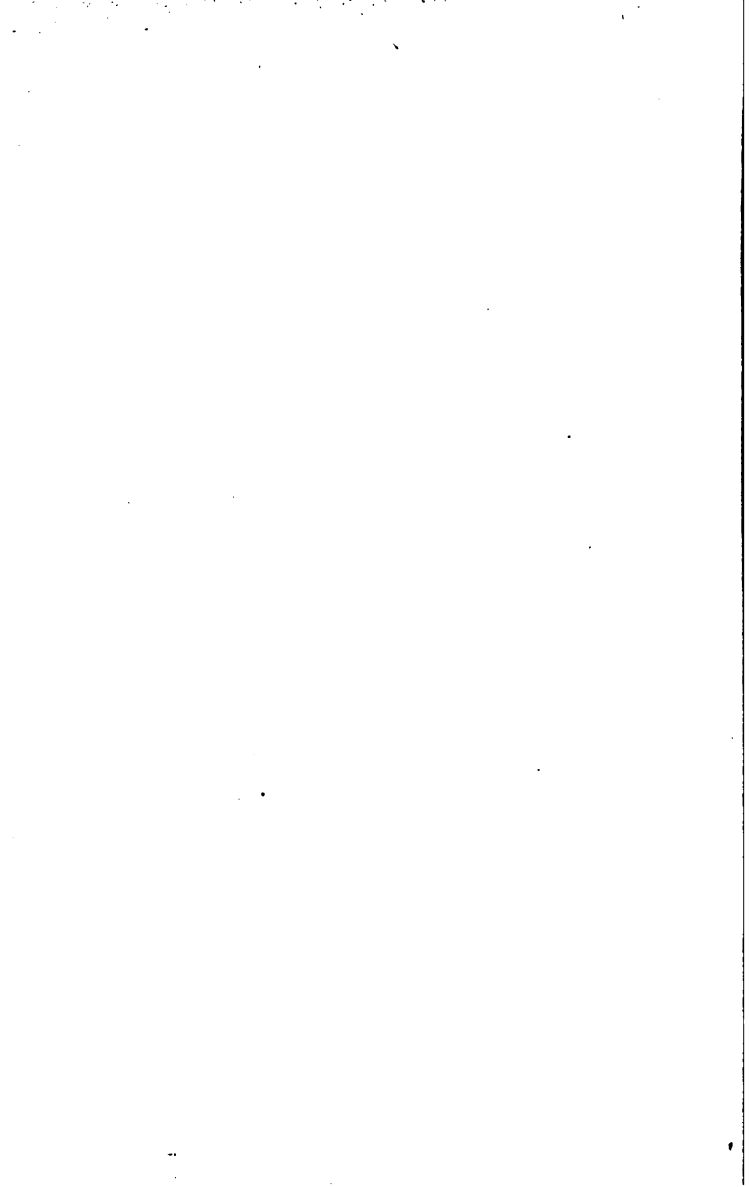
BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

E

DELL' ASSEDIO D' ANCONA

SCRITTA

DA UN ROMANO

ITALIA
1862

AL GENTILE LETTORE

Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia,
Chè io che 'l vidi appena il mi consento.
DANTE *Infer. C. XXV.*

Queste parole dell'Alighieri, le quali naturalmente si propongono ad ogni racconto meraviglioso a segno di parere incredibile, sono doppiamente dicevoli innanzi alla Storia, che noi vi offriamo, o Italiani, recata dal francese nel nostro idioma (1)*; perciocchè essa comprende due specie non pur diverse, ma opposte d'incredibili fatti. Dall'una parte un' eccesso ed una tracotanza di ribalderie che fanno onta indelebile alla presente civiltà di Europa; dall'altra un'eroismo di religione e di valore che sorpassano la fiacchezza de'tempi presenti. Ecco il compendio morale di quella lotta che quì si narra.*

E per verità quantunque tutte le opere finora compiute dalla Rivoluzione Italiana fossero l' una più dell' altra vergognose e turpi, nessuna agguaglia l' infamia delle

(1) Questo volumetto fu pubblicato a Parigi con i tipi del Douniol sotto il titolo - *Récit de la bataille de Castel-Fidardo et du Siége d'Ancone par un Romain.*

palme guerresche di Castelfidardo e di Ancona. Questa famosa campagna del valore piemontese oltre l' essere stato in se stesso un' attentato parricida contro il seno materno della Chiesa, esordì, fu condotta, si conchiuse con la strategia più barbara e codarda che fosse al mondo. Esordì dalla spedizione segreta delle masnade del Garibaldi e dall' infingersi ignari non solo, ma avversi all'impresa del filibustiero italiano. Ma quando si avvide il Governo piemontese che l'eroe di Marsala uso a vincere comprando la defezione di generali, il tradimento di governatori (1) *e le grida delle plebi avrebbe fatta mala prova di queste arti negli Stati della Chiesa e contro le soldatesche del Lamoricière, pose giù la maschera, e con le sue truppe regolari e con la sua squadra mosse la guerra, combattè e vinse. Ma come? Mosse la guerra prima di averla intimata, e però colse il nemico diviso e non apparecchiato all'assalto. Combattè con la forza di cinque contro uno e col perfido aiuto delle menzogne della diplomazia francese. Da ultimo vinse senza alcun fatto d'armi glorioso; e per lascivia di crudeltà seguì a bombardare per molte ore una città donde sventolava il segno della*

(1) Vedi in proposito l'interessante opera pubblicata in Parigi con il titolo - *Histoire de la revolution de 1860 en Sicile etc. par l'abbé Paul Bottalla.*

resa, e maltrattò con ogni maniera di oltraggi i prigionieri ed i feriti. (1)

Le quali enormezze basterebbero a disonorare non pure l'Italia ma l'umanità, se la dignità di questa non fosse ad un tempo vendicata dall'eroismo opposto di anime nobili e generose, le quali volenterosamente si consacrarono a difendere la Chiesa dai Musulmani di Ponente, come i loro avi in altri secoli si erano segnati crociati per combattere i Musulmani d'Oriente. Giovani di alto lignaggio, non solo italiani ma convenuti di Francia, dal Belgio, d'Irlanda, di Lamagna, d'Ungheria, di Boemia, dalla Vestfalia, dalla Svizzera, dalla Polonia e fino dalle lontane regioni della Dania abbandonarono la patria, e gli agi domestici, disprezzarono i pregiudizi d'un falso patriottismo, i sarcasmi di un volgo libertino, ed ancora la segreta ira de' proprî sovrani per arrolarsi sotto le umili bandiere della Santa Sede oramai abbandonata da tutti i potenti o paurosi o infidi. E questo pugno di prodi credenti nell'ora del periglio non contarono i nemici; nel combattimento furono

(1) Vedi in proposito il raccónto del P. Bresciani - *Olderico ovvero il Zuavo pontificio* nel capitolo intitolato *Crudeltà e villanie;* come pure il volume pubblicato da Oscar de Poli - *Souvenirs dū bataillon des Zouaves pontificaux*; il periodico che si pubblica a Brusselle con il titolo *Précis Hist.* etc. ed altri giornali di quell'epoca.

non pur larghi, ma prodighi del loro sangue e della loro vita; vinsero più volte prima di morire; morirono più sopraffatti che vinti; e fino all'ultimo respiro ebbero sul labbro e nel cuore la religione e l'onore. Non meno ammirabili che l'eroismo di questi valorosi nel campo, fu quello di gentildonne su la loro tomba (1); *le quali all'annunzio di loro figli e sposi estinti rinnovarono il coraggio e le parole delle madri e consorti spartane. Or cotesti fatti non ti farebbero credere, o lettore, di essere dal pieno secolo decimonono balzato in mezzo ai tempi dei Maccabei e dei martiri di Sebaste?*

Ecco in iscorcio le due specie di fatti, che la battaglia di Castelfidardo e l'assedio d' Ancona lasciano in retaggio alla storia. Ecco due titoli per ben desiderare, che la notizia di essi fosse diffusa il più ampiamente che si può, come quella che porge un doppio e non volgare ammaestramento ai contemporanei ed ai posteri. Ciò m'indusse, o lettore, a cooperare affinchè questa storia divenendo italiana per lingua, come l'è per subietto, si procacciasse tra gl' italiani più agevolmente un maggior

(1) Di questa bella gara di consacrazione fra le madri ed i figli a difesa della Santa Sede ha mirabilmente toccato il p. Bresciani nel suo aureo racconto - Il Zuavo - nei due capitoli *Le Madri*, e le *Madri e i feriti*. Chiunque ha animo benfatto non potrà leggerli senza sentirsene commosso.

numero di lettori, tanto più che l'insegnamento, che da essa si trae, principalmente agl'italiani si appartiene, e può in loro, più che in altri, non esser privo di pratica utilità.

Un'altro motivo che ci strinse alla traduzione di questa Storia, fu lo zelo di correggere alquante inesattezze storiche, le quali è quasi impossibile evitare a chi racconta per il primo un'avvenimento, e di temperare un certo spirito di parzialità francese, da cui sembrano governati il giudizio e la penna dello scrittore. Io sono tentato a credere che l'autore anonimo appunto per fuggire le sembianze di parzialità patriottica si sia nascosto sotto l'appellativo di romano; ma la sua patria francese, come avviene ad animi bennati e non usi alla simulazione, s'intravede chiaramente non tanto nelle forme natie della lingua e dello stile, quanto nella maniera di giudicare e di sentire. Noi dunque senza punto mutare il testo abbiamo aggiunto in brevi noterelle quelle notizie ed osservazioni, che la fede di testimoni oculari e partecipi ai fatti ne ha suggerito. Della qual cosa non dubitiamo che l'onorevole autore, con cui abbiamo tanta comunanza di convinzioni religiose e politiche, non ci saprà buon grado.

In lavoro così tenue è inutile il dire, che noi non pretendiamo ad alcuna lode

di pregio letterario, solo non vorremmo essere accagionati del diffetto di que'pregi, che non sono compatibili con la fedeltà della traduzione. Nella scelta di questa materia noi non abbiamo mirato nè punto nè poco al vantaggio delle patrie lettere, ma piuttosto all'onore del cattolicismo italiano, affinchè dalla indignazione delle patite sconfitte, dall'esempio de'prodi caduti, nell'emulazione del coraggio straniero s'inspiri a generosa vendetta delle catastrofi di Castelfidardo e d'Ancona. E per verità io stimo, o almeno spero che queste pagine non avranno conseguito l'ultimo loro intento, quando giugnessero a vendicare dalle sozze calunnie dei Cialdini e dei Fanti la gloria de'novelli Crociati, che caddero pugnando su le colline di Ancona, a Pesaro, a Perugia, a Spoleto, a S. Leo, ad Orvieto; ma quando incitati da queste pagine i cattolici, e massime gl'italiani, tornando a tenzone co'parricidi della Chiesa avranno riconquistato quelle terre e quelle città, dove giacciono inonorate e calpeste le ossa de'loro fratelli, e su i monumenti quivi innalzati alle loro ceneri avranno scritto con la punta delle spade vincitrici l'elogio, che tra le lacrime profferì di loro l'immortale PIO IX: GLORIOSAM MORTEM OCCUBUERUNT.

Vivi felice.

Il traduttore.

PARTE PRIMA

Egli ne sembra necessario di non lasciar fuorviare l'opinione pubblica intorno al combattimento di Castelfidardo e all'assedio d'Ancona, e dover rendere quanto prima i suoi leggittimi diritti alla storia. I dispacci e i giornali rivoluzionari s'ebbero, fino a questo momento, quasi esclusivamente la parola; ora è tempo che la verità venga fuori alla sua volta, ed illumini la coscienza pubblica intorno ai due memorabili avvenimenti. La nostra narrazione sarà ben semplice e non avrà altro merito che d'essere attinta a sicura sorgente e fondata sopra documenti certi. Alquanti ufficiali superiori e parecchi altri individui che gloriosamente combatterono a Castelfidardo e in Ancona ci furon cortesi di notizie e di note; eglino ci aiutarono e a dileguare più d'un'errore già divulgato e a tratteggiare nella loro vera fisonomia due fatti, che la posterità senza dubbio collocherà fra i più gloriosi della nostra

epoca; il perchè s' abbiano l' omaggio della nostra più viva riconoscenza.

Speriamo di essere tanto avventurosi da recare i nostri lettori alla nostra opinione, e da far loro riconoscere 1° che l' illustre generale di Lamoricière, il quale venne sì nobilmente a porre la poderosa sua spada a servigio della Santa Sede, nulla ha perduto dell' antica sua gloria militare mostrando a Castelfidardo e in Ancona la destrezza, l' ardore e il coraggio de' suoi più belli giorni d'Affrica; 2° che solamente le forze sproporzionate delle milizie piemontesi e l' imprevista e repentina loro aggressione poterono superare la resistenza delle soldatesche pontificie, e vincere il loro intrepido coraggio, per guisa che a numero eguale essi non avrebbero certamente riportata la vittoria.

I soldati piemontesi possono, se ne hanno il triste coraggio, gloriarsi dei loro successi, ma fra i pontificii non saravvi un solo che voglia preferire all' onorevole disfatta il loro vituperevole trionfo.

II.

Innanzi di discorrere le particolarità della battaglia di Castelfidardo ed i fatti che

la precessero e seguirono, ne sia dato di consacrare alquante linee ad esporre l' ordinamento di quest'armata, dal genio e dall'operosità straordinaria del Lamorcière creata in pochi mesi. Allorquando l'eroe di Costantina, per coronare una vita militare tanto gloriosamente condotta, profferse ai servigi del Papato minacciato una delle più gloriose spade de' nostri tempi, trovò (egli va confessato) l'amministrazione militare in Roma in deplorabile disordine, povera di soldati e quasi affatto strema di ciò che alla guerra è bisognevole. In poco tempo la sua energia ed instancabilità, veramente prodigiose, valsero a riformare dalle fondamenta l'amministrazione e l'organamento militare, ed assembrare intorno a sè un'armata di quattordici a quindici mila uomini, la quale nel volgere di pochi mesi egli seppe fornir d'armi, di disciplina, d'istruzione e di quanto alla guerra fa mestieri; in una parola trasmutò quella gente e da varî paesi convenuta e parlante differenti linguaggi in veri soldati. (1)

(1) Quì lo scritore è in grave errore perchè le truppe pontificie nè erano bene armate, nè bene equipaggiate, e il materiale da guerra oltr'essere insufficiente

Mercè tale impulso Ancona vide crescere e recarsi a compimento le sue fortificazioni quasi per incanto; Spoleto e Perugia si trasformarono in piccole piazze da guerra; numerose vie strategiche, o fornite o prossime a fornirsi, dovevano fra loro congiungere le varie provincie e dar l'agio alle milizie pontificie di correre prontamente e senza ostacoli, su i diversi luoghi che fossero per avventura minacciati. (1)

Questa piccola armata di bravi volontari, sì meravigliosamente adunatasi sotto la mano abile e potente del generale di Lamoricière, il quale con pochi altri mesi d'istruzione che

---

era anche difettoso. Gl'Irlandesi, per esempio, non aveano in gran parte nè giberne, nè sacco ed erano per ciò astretti a portare le loro munizioni e viveri in grandi saccocce. L'artiglieria mancava di cavalli, come mancavasi pure d'ambulanza e le riserve di munizioni e di bagagli si trasportavano su carri tratti da bovi.

Il Traduttore

(1) Affè che l'onorevole scrittore deve avere una ben meschina idea delle piazze da guerra se come tali, sia pur piccole, vuol riguardare Spoleto e Perugia. Forse a correggere tale errore soggiunse più sotto, parlando di Perugia, *p.* 19. che quella cittadella non era *nè armata nè approvigionata.* *Il Traduttore*

loro avesse data ne avrebbe fatte eccellenti soldatesche, era unicamente destinata secondo il divisamento del generale (importantissima cosa che non va obliata) a mantenere l'ordine e la tranquillità interna degli Stati della Chiesa, e a respingere dondechè sopravenissero gli assalti delle bande del Garibaldi, le sole che si poteva ragionevolmente supporre invadessero gli Stati Romani. Il generale mai non pretese, nè poteva pretendere, a lottare con un pugno di soldati non per anco agguerriti, contro un'armata regolare e numerosa, e difendere un paese, che di Roma e di Ancona all' infuori, non offriva alcun punto forte di resistenza. L'è infatti abbastanza, per chi abbia qualche nozione di scienza militare, dare uno sguardo alla topografia degli Stati della Chiesa per convincersi, questo paese tagliato a mezzo e separato dalla catena degli Appennini non poter' essere validamente protetto contro una invasione di truppe regolari che mercè due corpi d'armata, i quali operino indipendentemente l'uno dall'altro, e abbiano a base delle loro operazioni Roma ed Ancona.

Il generale di Lamoricière, non si potendo ragionevolmente supporre l'esosa aggres-

sione di cui il Piemonte si farebbe colpevole ed essendo persuaso non aver da fare altro che con Garibaldi e con le sue bande, aveva raggruppate le sue schiere su due punti intermedi fra le due parti degli Appennini, cioè Spoleto e Macerata, con avamposti da conservar sempre le comunicazioni fra i due corpi d'armata. Per tal modo il generale in capo poteva a seconda degli eventi rannodare in quarantott'ore tutte le forze e menarle là, dove ne fosse il bisogno, sia in massa, sia separatamente, dalla parte di Roma o d'Ancona, o verso le frontiere di Napoli, o della Toscana.

Niente v' à a nostro senno da ridire contro siffatto disegno di difesa. Se impreveduti avvenimenti si cacciarono in mezzo a sconcertarlo, gli è dovere rimanersi dal condannarlo per questo che non sia riuscito a bene, ma vuolsi giudicarlo in se medesimo; conciosiachè le previsioni umane si estendono a quello che può ragionevolmente e giustamente accadere, ma non possono pigliare a fondamento di loro congetture la violazione di tutte le regole divine ed umane, come incontrò nell'iniqua invasione che fece il Piemonte degli Stati della Chiesa.

III.

Il comandante in capo l'armata pontificia era a Spoleto malato di gotta e affaccendato nella istruzione militare de'suoi soldati, quando ad un tratto e fuor d'ogni sospetto giunse al suo quartiere generale l'ufficial piemontese Farini maggiore dello stato maggiore del general Fanti con un messaggio che in nessun paese la stampa ha pubblicato nella sua originalità. Egli è utile per la storia recare il testo di tal documento, che non offende meno le regole della lingua francese, che le leggi tutte della morale e del diritto delle genti.

Arezzo, 9 settembre 1860.

» Eccellenza. S. M. il re Vittorio Em-
» manuele II. che ha tanto interesse per la
» felicità dell' Italia, è preoccupatissimo de-
» gli avvenimenti che hanno luogo nell'Um-
» bria e nelle Marche. S. M. non ignora che
» qualunque manifestazione nel senso nazio-
» nale vicino alla frontiera meridionale del
» suo regno che venisse repressa da truppe
» straniere, le quali non hanno fra loro al-

» cun vincolo di nazionalità, produrrebbe
» inevitabilmente un contracolpo in tutti i
» suoi Stati. E in seguito a queste conside-
» razioni che S. M. ha ordinato una con-
» centrazione di truppe alle frontiere delle
» Marche e dell' Umbria, e che mi ha fatto
» l' onore di affidarmi il comando superiore
» di queste truppe. Nel medesimo tempo egli
» mi ha prescritto di dirigermi a V. E. per
» notificare che queste truppe occuperanno
» al più presto le Marche e l' Umbria nei
» seguenti casi, cioè: 1° Se le truppe sotto
» gli ordini di V. E. trovandosi nelle città
» delle Marche e dell' Umbria facessero uso
» della forza per comprimere le manifesta-
» zioni nel senso nazionale. 2° Se le trup-
» pe di cui ella ha il comando ricevessero
» l' ordine di marciare su qualche città delle
» stesse provincie pontificie, tuttavolta che
» si produca qualche manifestazione nel sen-
» so nazionale. 3° Tuttavolta che essendosi
» prodotta qualche manifestazione nel senso
» nazionale ed essendo stata compressa col-
» l' uso della forza dalle truppe di V. E.
» queste non riceveranno immediatamente da
» lei l'ordine di ritirarsi lasciando libera la
» città, che si fosse pronunciata, di esprimere

» suoi voti. Nessuno meglio di V. E. può
» comprendere come il senso nazionale deb-
» ba rivoltarsi davanti a un' oppressione stra-
» niera, ed io oso considerare che acettan-
» do francamente e tosto le proposizioni che
» le ho fatte a nome del governo del Re,
» risparmierà la protezione delle nostre ar-
» mi a queste provincie dell' Italia e le do-
» lorose conseguenze che potrebbero derivar-
» ne. Aggradisca; Eccellenza.

Segnato generale *Fanti* (1).

---

(1) A quest' *Ultimatum* di nuovo genere nel quale spicca maravigliosamente la risoluzione di cacciarsi sotto i piedi ogni dettato di equità e di onestà per venire a capo, come che sia, del proprio disegno, aggiungiamo i due bandi allora pubblicati agli uffiziali e soldati dai generali Fanti e Cialdini nell'atto che li spingevano contro i difensori della Santa Sede. Non sappiamo se i pascià Turchi a' tempo di loro invasioni in Europa pubblicassero bandi, o se a' dì nostri n' abbian pubblicati i capi Drusi ad inanimare le loro schiere contro i Maroniti, ma in caso affermativo essi non saranno stati più crudi, nè più selvaggi, nè più sconci di quello che furono i due pubblicati dai generali Fanti e Cialdini. I posteri non crederanno forse a tant' infamia, essa del resto, ben risponde a tutte le opere dei rivoluzionari.

Il Traduttore

A così strane pretese, sostenute da un'armata considerevole, il generale di Lamoricière rispose, lui non avere istruzioni nè poteri

---

Dal quartiere generale di Rimini 11 Settembre 1860. Soldati del 4° corpo d' Armata.

Vi conduco contro una *masnada* di briachi stranieri che *sete d' oro e vaghezza di saccheggio*, trasse nei nostri paesi. — Combattete, disperdete inesorabilmente que' compri *sicari*, e per mano vostra sentano l' ira di un popolo che vuole la nazionalità e la sua indipendenza. Soldati! l'inulta Perugia domanda vendetta e, benchè tarda, l'avrà. — Il generale comandante il 4° corpo d'armata. *Enrico Cialdini*

Ecco l' ordine del giorno del generale Manfredo Fanti.

Arezzo 11 settembre 1860

Bande straniere convenute da ogni parte d'Europa nel suolo dell' Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito d' una religione che beffeggiano. (*Forse come Giuseppe Guerin?*) Senza patria e senza tetto esse provocano ed insultano le popolazioni onde averne pretesto per signoreggiarle. Un tale martirio deve cessare, ed una tale oltracotanza ha da sopprimersi portando il soccorso delle nostre armi a que' figli sventurati d' Italia i quali sperano indarno giustizia e pietà dal loro governo. Questa missione che il re Vittorio Emmanuele ci confida, noi compiremo, e sappia l' Europa che l' Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace o fortunato avventuriero,

per accettare o respingere *l'ultimatum* presentato; ne scriverebbe immantinente al governo pontificio per sapere il da fare; ove fosse assalito dalle truppe sarde, la sua manifesta inferiorità non gl'impedirebbe di difendersi vigorosamente e la forza respingere con la forza; perciocchè vi ha de' tempi, in cui uffiziali e soldati nè debbono noverare il nemico, nè risparmiare la loro vita, oltraggiato l'onore dei governi a cui servono.

L'uffiziale piemontese fu pregato volesse rimanersi al quartiere generale fino a quando non fosse risposto dal ministro secretario di Stato, a fine di poterne dar contezza al comandante dell'armata sarda; quegli rispose del no e si ridusse agli accampamenti piemontesi. Per vero non importava gran fatto alle autorità sarde che la risposta alla loro inqualificabile dimanda fosse o no favorevole, avendo fermato d' invadere lo Stato Pontificio nell' uno e nell' altro caso. Quando si è pronti a calpestare le norme più elementari del diritto delle genti, si può eziandio preterire qualunque formalità di convenienza.

Lamoricière senza porre tempo in mezzo trasmise al Cardinale Antonelli e al mini-

stro delle armi il documento ricevuto, significò loro le dificoltà e i pericoli che questa nuova condizione di cose gli creava, espose certi suoi progetti, pregandoli che volessero fargli sapere in uno con le loro istruzioni, se ne avevano a dare, gl'indizi che raccolti avessero sul contegno che la Francia sarebbe per serbare nelle presenti contingenze.

La brutale invasione degli Stati della Chiesa dai piemontesi operata distruggeva del tutto il disegno del generale in capo delle truppe pontificie. Egli non trovavasi più contro bande più o meno numerose del Garibaldi, ma incontro ad una potenza, che aveva a suoi ordini un'armata regolare d'oltre cento venti mila uomini, con risorse finanziarie, e materiale da guerra considerevole. Le condizioni della lotta erano affatto cangiate e i provvedimenti presi per resistere a Garibaldi erano insufficenti rispetto al Piemonte, e potevano altresì riuscir disastrosi.

Il generale di Lamoricière sin dacchè si venivano concentrando i corpi delle truppe sarde l'uno ad Arezzo, in Toscana, l'altro sulle frontiere delle Marche dalla parte delle Romagne, si era impensierito del pericolo

che, in certi casi, avrebbe potuto creargli quest'adunamento di soldati, e aveva sollecitato il governo romano a dimandare su ciò schiarimenti al gabinetto di Torino. Furono fatte delle inchieste e il Piemonte rispose a volta a volta, che questo adunarsi di truppe non che con intento ostile della Santa Sede, era fatto unicamente per proteggere gli Stati della Chiesa da qualunque invasione che avessero mai tentata le bande garibaldine. Ecco la lealtà che governava i fatti del Piemonte.

La Francia, interrogata anch'essa di ciò, rispondeva non dovere il governo romano preoccuparsi punto delle mosse che le milizie piemontesi venivano facendo tutte per conto proprio, e dover confidare su le spiegazioni date da quello Stato, di cui, essa diceva, di conoscere le leali intenzioni (1).

Si voleva dunque aggiustar fede a dichiarazioni così aperte e determinate, e credere che non si avrebbe avuto a fare altro

(1) Ne' fatti di Sicilia s'era ben avuta occasione di conoscere le *leali intenzioni* del ministero piemontese ed ognuno n'era edificato, eccetto chi era disceso in Italia per difendere una nobile IDEA, beccarsi Nizza e Savoia.

Il Traduttore

che con il Garibaldi e con qualche suo luogotenente. Per conseguenza il Piemonte prendendo di un modo sì rapido ed esoso l'iniziamento d'un' aggressione contro l'armata pontificia distruggeva tutti i disegni che s'eran fatti. Avrebbe esso voluto sorprenderla all'improvviso e schiacciarla d'un sol colpo, ma per buona ventura l'era capitanata dall'eroe di Costantina. Egli, con quella profonda perspicacia militare che nessuno oserà contrastargli lì lì s'avvide il suo stato essere addivenuto pericolosissimo e da non potersi sostenere. La sua piccola armata aveva partito in due corpi principali con distaccamenti posti in varie città per respingere i Garibaldini donde chè fossero venuti ad assalire; ma così fatto ordinamento non si addiceva più, era anzi pieno di rischi infaccia alle forze considerevoli del Piemonte, le quali ad un tempo istesso si cacciavano negli Stati della Chiesa e dalla parte della Toscana e da quella delle Romagne. L'armata Pontificia avrebbe potuto essere presa in mezzo dai due corpi d'armata nemica e venir distrutta d'un sol colpo, o partitamente. Epperò il Lamoricière fece senno di sventare il disegno de' piemontesi, e richiamati all'istante i soldati da

Terni, Spoleto, Macerata, rannodare tutte le sue schiere nelle vicinanze d'Ancona, tener il campo quanto si potesse il più, accettare, se ne fosse bisogno, una battaglia e quindi piegare su Ancona per quivi durare un' assedio.

IV.

In quello che il comandante le milizie pontificie si apprestava ad eseguire il suo divisamento ricevette dal ministro delle armi due dispacci che qui rechiamo

1.°

L' ambasciatore di Francia a Roma ha dichiarato « che se le truppe piemontesi » entrassero nel territorio pontificio, l' Imperatore sarebbe astretto ad opporvisi, e » che si è dato l' ordine di aumentare il » presidio di Roma ».

2.°

» L' Imperatore ha scritto da Marsiglia » al re di Sardegna, che se le truppe pie» montesi entreranno nel territorio pontificio, » egli sarà astretto a opporvisi. Sono stati

» dati ordini in Tolone per imbarcare trup-
» pe, e questi rinforzi arrivano incessante-
» mente. Il governo non tollererà la colpe-
» vole aggressione del governo sardo. Come
» console di Francia voi dovete regolare la
» vostra condotta in proposito ».

segnato — de Gramont.

I medesimi dispacci il generale riceveva nel tempo stesso dalla segreteria di Stato, accompagnati da parole rassicurevoli.

In seguito di notificazioni sì chiare e positive, Lamoricière si sentì confermato nel provvedimento che aveva preso, parendogli che il suo stato fosse ben altro. Non fece più conto di esser solo con una piccola oste di otto a dieci mila uomini, parte anche posta a presidio nelle varie città, a fronte di sessanta mila piemontesi sendochè una grande potenza entrava in campo, la Francia. Da quell' istante non esser dubbio il resultamento d' una tal lotta. Ciocchè si doveva procacciare intanto che si aspettava il pronto giungere dei francesi, era di cansare l'occasione di venir alle mani con forze ineguali, di raggruppare tutti i soldati pontificî e appoggiar le operazioni a qualche piazza fortificata.

Come già abbiamo detto, negli Stati Pontifici non vi ha che due città fortificate, cioè Roma ed Ancona; dunque fra due era da scegliere e non si indugiò gran tempo a deliberare. Roma era guardata da un presidio francese e però non abbisognava d'alcuna protezione; il perchè Lamoricière non ebbe un pensiero al mondo di ritirarsi in questa città. Per lo contrario Ancona non aveva che una sottile guarnigione e facea mestieri ad ogni costo impedire ch'essa cadesse in potere dei piemontesi, poichè senza il possesso d'Ancona e di Roma le milizie sarde si rimanevano senza alcun punto d'appoggio e non potevano far conto di resistere pure un istante alla forza congiunta delle soldatesche francesi e pontificie.

Il progetto adunque del generale di appoggiarsi alla città d'Ancona e di racchiudervisi dentro nel caso di necessità era eccellente, come quello che salvava l'armata romana e toglieva al Piemonte la speranza di mantenersi lunga stagione nelle Marche. Non riuscì a bene, è vero, ma il successo, lo ripetiamo, non vuol'essere la norma del nostro giudizio, altrimenti si sarebbe condotti ben sovente a condannare i più oppor-

tuni e saggi divisamenti e a commendare le più folli e temerarie imprese.

Fermato ch'ebbe il Lamoricière di recarsi in Ancona diede immediatamente i suoi ordini, essendo tale la bisogna da non mettervi tempo in mezzo: bastava solo un'ora d'indugio a salvare o perdere l'armata. Era sopra tutto urgente precedere Cialdini, che si sapeva essere entrato a Pesaro e Fano, e giungere prima di lui a Loreto innanzi che avesse intercettato le vie che da questa città conducono in Ancona. Il generale Schmid, comandante in Perugia, si ebbe l'ordine di lasciare nel forte i malati con alquante centinaia d'uomini per difenderla un po' di tempo, riunire tutti i soldati disponibili e raggiungere il rimanente dell'armata in Fuligno. (1) Quest'ordine pervenne a Schmid, quand'egli era già mosso da Perugia e recatosi con parte della sua brigata a Città della Pieve venuta in potere delle bande piemontesi. Dopo questo fatto egli si sviò e tornato a

(1) Questo fatto è inesatto. Il generale Schmid essendo a Città delle Pieve ebbe ordine dal Lamoricière, secondo che avesse creduto meglio, o di ritornare in Perugia minacciata dalla parte di città di Castello, o di recarsi in Orvieto caduto in potere delle bande di Masi. *Il Traduttore*

Perugia stimò fosse troppo tardi per eseguire gli ordini a lui trasmessi. Questo contro tempo fu deplorevole e tolse all'armata pontificia, già sì poco numerosa, circa mille e cinquecento uomini di buona soldatesca, che sarebbero stati molto utili a Castelfidardo e non valsero gran fatto alla difesa di Perugia. Un presidio di trecento uomini sarebbe stato abbastanza per difendere per un tempo convenevole una cittadella nè armata, nè approvigionata. Il generale Pimodan, che trovavasi a Terni fu alla sua volta avvertito di assembrare in brev'ora tutte le truppe di quella città e del suo circondario e seguire la colonna del generale in capo, in tutti i suoi movimenti, a ventiquattr'ore di distanza. Il qual termine fu stabilito acciocchè non vi fossero in alcun luogo imbarazzi e il generale avesse il tempo di riunire tutti i suoi uomini e bagagli, e si potesse più agevolmente, nei paesi da traversare, far provvigione de' viveri necessarî all' armata.

Prima di muovere da Spoleto il generale in capo affidò la difesa dell' antico castello a trecento intrepidi Irlandesi e ad alcuni altri soldati, con ordine vi si mantenessero quanto si potesse il più, per fermare alquanto

tempo le truppe di Fanti, lo che era importantissimo.

Infatti se si osserva la topografia di quel paese, si vedrà che le vie di Perugia e Spoleto menano entrambe a Fuligno, e questa città è, per così dire, la chiave degli Appennini, poichè essa guarda l' unica strada che valica le montagne; per conseguenza era di sommo momento che il general Fanti, irrompente dalla Toscana, fosse arrestato il più lungo tempo che si poteva, nella sua marcia, e non pervenisse ad impedire il congiungimento dei due corpi d'armata di Spoleto e di Macerata.

Dall'altra parte il disegno dei generali piemontesi, nell'assalir impetuosamente, senza dichiarazione di guerra e contro il diritto delle genti l' armata pontificia da due parti, cioè dalla Toscana e dalle Romagne, l' era quello di cogliere alla sprovvista il generale Lamoricière, torgli l'agio di congiungere le sue milizie accampate nelle due bande degli Appennini, e distruggere partitamente il nemico. Se ciò non avesse sortito un buon successo Cialdini allora a marcia forzata gli avrebbe impedito il passo in su la via d'Ancona intantochè il corpo del general Fanti,

giungendo per Fuligno, gli renderebbe impossibile la ritirata dopochè egli avesse valicato gli Appennini; ciò che lo mise nella pericolosa condizione di trovarsi circondato da due colonne nemiche.

I generali sardi riuscirono in parte nei loro disegni, avendo impedito il congiungimento delle truppe di Terni e di Spoleto con il presidio d'Ancona; ma se si pon mente che un tal successo fu procacciato con una manifesta violazione del diritto delle genti, si scorgerà quanto poca gloria ne torni alla Sardegna.

Infatti suppongasi per un'istante che se, secondo il costume delle nazioni civili, una intimazione di guerra avesse preceduto d'alquanti giorni l'invasione degli Stati Pontifici, Lamoricière avrebbe avuto il tempo di riunire intorno a se i presidï di Perugia, di Pesaro, di Fano e d'altri luoghi, raggruppare tutte le sue forze, concentrarle intorno ad Ancona ed ivi aspettare lo scontro dell'armata piemontese. Il generale delle truppe pontificie si sarebbe trovato a capo di circa sedici mila uomini, appoggiato ad una piazza forte ed in istato di fare una valida resistenza. Allora le condizioni della lotta sa-

rebbero state ben altre da quelle che furono a Castelfidardo ove con schiere che oltrepassarono appena i cinque mila, fu astretto ad assalire trenta mila piemontesi in forti posizioni difese da formidabile artiglieria. Vero è che la Sardegna ha cavato il suo costrutto da tale violazione del diritto delle genti, ma ha recato una macchia indelebile all' onore del suo governo e tosto o tardi, pagherà lo scotto della sua mostruosa iniquità.

V.

Il generale Lamoricière com' ebbe dati i suoi ordini e provvedute alquante cose, il 12 settembre si pose in cammino con le truppe di Spoleto e giunse a sera in Fuligno. La dimane di buon mattino cominciò a salire gli Appennini e sen venne a riposare a Serravalle. Nella notte trasse per Tolentino e giunsevi la sera appresso dopo una marcia forzata. L' indomani, 15, egli era a Macerata verso le sette del mattino in compagnia della sua colonna, che nel cammino fu costantemente preceduta d' alcune ore dalle guide che servirono a battere la campagna contro qualunque sorpresa del nemico.

I soldati sopportarono con coraggio questa lunga e faticosa marcia a traverso un paese montuoso e malegevole a varcarsi da un'armata, la quale era costretta a trascinar seco salmerie e artiglierie.

Il generale di Pimodan secondo gli ordini ricevuti diede opera a riunire tutte le truppe a Terni e si pose in via seguendo la prima colonna a ventiquattr'ore di distanza. Cotesto necessario indugio, di cui non era possibile far senza, fu deplorevole poichè diè l'agio a Cialdini d'impadronirsi della forte positura d'Osimo, di rafforzarvisi prima che vi giungessero le milizie pontificie e di sbarrare loro il cammino che da Loreto ne conduce in Ancona.

Il generale fece sosta tutta la giornata del 15 a Macerata lasciando riposare i suoi soldati e aspettando novelle della colonna di Pimodan. Niente precise erano le notizie che aveva ricevute intorno alla posizione de' piemontesi. Era altresì ben poco ciò che gli fu dato di sapere nel paese, e le novelle che gli giunsero da più lungi, in parte false, servirono a condurlo in errore. Saputo che giungeva la colonna di Pimodan, si rimise in via; ma temendo d'imbattersi in qualche

schiera nemica prima che giungesse il genera Pimodan, in vece di trarre difilato da Macerata ad Ancona, prese per Recanati volgendo sempre a dritta fino a quel porto, ed entrò a Loreto il 16 verso le 5 ore della sera.

Príma di giungere al porto di Recanati, ove fece tosto imbarcare in un piccolo vapore venuto d' Ancona i due milioni di franchi inviatigli dal governo, seppe che i piemontesi s' avanzavano a grandi giornate e s' erano già impadroniti di Jesi e d' Osimo; dicevasi eziandio che uno squadrone di cavalleria si fosse spinto fino a Loreto e quivi stanziato.

Sventuratamente di siffatte notizie niente che non fosse vero. Cialdini avendo risaputo da un' impiegato traditore, come a suo tempo vedremo, la dipartita dell' armata pontificia da Spoleto, aveva sospinte a gran rapidità le sue truppe, e dopo varie marce forzate era giunto ad accamparsi a Jesi e in Osimo il 16 a mattina.

Un drappello di lancieri fu inviato dalla parte di Loreto per prender voce sulla venuta del Lamoricière. Nell'entrare che fecero a Loreto questi cavalieri, videro riunir-

si intorno a se una dozzina d'italianissimi e una ventina di birrichini e di gente che gridavano: *Viva Vittorio Emmanuele*, *Viva l'Italia, Viva Garibaldi*, e distribuivano coccarde e bandiere tricolori costringendo i passeggeri ad ornarne la persona e le case. Ciò fu bastante a gettar lo spavento fra la popolazione e farle inalberare i colori italiani.

Ma questa ovazione dei rivoluzionarî non dovea durare lunga pezza, poichè appena si seppe che giungeva il generale Lamoricière, le coccarde e le bandiere come per incanto disparvero. Il coraggio civile non è certamente la virtù dominante del popolo italiano. (1)

---

(1). Pur troppo conviene confessare che l'è questa una dolorosa verità. La mancanza di coraggio civile, cioè l'inerzia e dappocaggine ne' buoni fu una delle cagioni principalissime dei rivolgimenti nella nostra penisola, perchè se quelli si fossero mostrati stretti e compatti, i rivoluzionarî non avrebbero, credo, avuto il sopravvento. E di tale apatia ne'buoni rallegravasi fin dal 1846 il settario conosciuto sotto il pseudo nome di Piccolo Tigre e in data del 15 gennaio di quell'anno scriveva a Nubius: *Per tutto avvi entusiasmo nei nostri ed apatia nei nemici* e soggiungeva che ciò era *un segno certo ed infallibile di prospero successo.* (Vedi

Poco lungi da Loreto le guide che, come abbiamo detto marciavano a capo delle schiere, si avvennero nei lancieri piemontesi che fecer le viste di volerli assalire, ma scambiati alquanti colpi di moschetto dieder questi di volta e ritornarono a Loreto cui traversarono senza sostarvi. La loro missione era fornita, avendo saputo con certezza che i pontifici giungevano appunto per quella via che n'era stata indicata. Lamoricière entrò a Loreto verso le cinque della sera ed ivi fece prendere alloggio a tutti i soldati della sua brigata. La vista de' picchieri sardi recò meraviglia al generale che non credeva i nemici fossero sì vicini a Loreto; le notizie raccolte lunghesso il cammino lo avevano indotto in errore. Egli pensava che l'armata di Cialdini dovess'essere ancora a Sinigaglia e a Jesi ben lungi da Osimo, ma i fuochi de' bivacchi nella notte lo fecero accorto dell'inganno e l'indomani poi tutti questi dubbi si dileguarono a vista dei varî movimenti del nemico, il quale in parte si vedeva dalla città di Loreto.

---

fatti ed argomenti intorno alla Massoneria ecc. pag. 19) Volesse il cielo che il passato servisse di ammaestramento! *Il Traduttore.*

Il 17 trascorse in aspettazione. A sera giunse la colonna di Pimodan e si accampò a piccola distanza dalla città. In parte l'intento si era conseguito col congiungersi delle truppe. Era da conseguir l'altro ad aprirsi il varco fra le schiere de' piemontesi e toccare Ancona. Di ciò tennero ragionamento i generali in una breve conferenza fra loro, nella quale statuirono che l'indomani si sarebbe assalito il nemico.

Nella sera un piccolo drappello di quattro cavalieri volle assicurarsi da vicino, se era stato o no da' piemontesi rotto il ponte sul Musone. I cavalieri si avanzarono senza punto temere fino al ponte, allorquando il nemico che v'aveva posto delle artiglierie, scaricò contr'essi due colpi a mitraglia, dai quali tre cavalli furon morti e feriti due cavalieri, che insieme agli altri, ritornarono a Loreto. Un ferito, Misael di Pas, morì di là a pochi giorni nel modo più edificante che si possa. (1) Questa fu la pri-

(1) Questo fatto non avvenne il diecisette ma il sedici a sera. Il conte Palffy appartenente a nobilissima famiglia unghera fu inviato con alcuni gendarmi nella sera dal generale Lamoricière a prender voce del nemico e a riconoscere se il ponte sul Musone era custodito da

ma vittima, e non doveva esser l'ultima, che cadde sul campo dell'onore in difesa dei diritti della Chiesa. L'indomani Castelfidardo avrebbe veduto scorrere a torrenti il sangue di centinaia d'altri generosi volontarî.

---

alcuno; pervenuto non so a qual punto della via fu raggiunto da una delle guide, de Pas, che a nome d'un uffiziale superiore significogli l'ordine di retrocedere, ma il Palffy spinto da ardentissimo desiderio di misurarsi con il nemico, rispose lui aver ricevuto gli ordini di riconoscere se il ponte era custodito e per ciò non retrocederebbe. Quindi disse ai gendarmi ch' essi erano liberi di accompagnarlo o di ritornarsene; sapere che poco più oltre v'erano nella via due cannoni custoditi dal nemico, ma ciò non valere à farlo indietreggiare. Tanta grandezza d' animo nell' affrontare una morte quasi sicura cagionò ammirazione al de Pas, per cui anch' esso disse volerlo seguire. Come infatti furono giunti ad un certo svolto della via i cannoni de' piemontesi spazzando la campagna con due colpi di mitraglia uccisero o gravemente ferirono tre di quelli intrepidi e il Palffy incolume potè a piedi portare la novella a Loreto. Il de Pas s'ebbe un braccio fracassato da una scheggia di mitraglia e morì più tardi per mancanza di amputazione, sebbene nella notte si fosse recato fino agli avamposti pontifici. Questo fatto parmi onori altamente e il conte Palffy e il de Pas, come i gendarmi, il qual corpo, giacchè qui mi cade in acconcio nominarli, merita speciale encomio per la

VI.

L'annunzio della battaglia fu ricevuto dalle varie parti dell'armata, particolarmente dai Franco-Belgi, con tal gioia ch'è ben difficile a descrivere. Questi bravi giovani pieni d'ardore e di fede, i quali non avevano altrimenti abbandonato le gioie della famiglia e indossata la divisa di semplice soldato che per impulso di ammirabile consacrazione di anima e di corpo al sovrano Pontefice, si reputavano a gran fortuna di potere alla perfine venir alle mani con i nemici della Santa Sede, e versare il loro sangue a difesa e gloria della Chiesa.

---

fedeltà e intrepidezza che ovunque mostrarono contro il nemico; e basti per tutti ricordare come in Città di Castello settanta di essi raggruppatisi nella piazza e poi rinserratisi nel palazzo del governo ebbero il coraggio di resistere alla brigata granatieri di Sardegna accompagnata dall' 11ª batteria e dal 16 battaglione bersaglieri. L'autore del volume intitolato (La campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche — narrazione militare — Torino tip. Cassone ecc. 1861) accenna questo fatto, a pag. 89 ma non ha alcun' elogio per i prodi gendarmi. È molto però che non l' insulti con qualche parola di disprezzo. *Il Traduttore.*

Ciascuno visitò, preparò le proprie armi e dispose tutto ciò ch'era necessario per il combattimento del dì seguente. Nè tali cure materiali furono le sole. Questi giovani cristiani, che come vedremo non ebbero meno pietà che coraggio, vollero prima di affrontare i pericoli e di assalire il nemico, che la loro anima fosse netta e lucida quanto le loro armi. Oh! sì, allora fu veduto uno di que' belli e consolanti spettacoli di cui si gode ben raramente in questi tempi d'incredulità. Si videro allora cotesti giovani crociati ventenni, che di lì a pochi momenti avrebbero fatto meravigliare l'Europa di lor fermezza e coraggio, piamente inginocchiarsi innanzi un sacerdote e fare umile confessione delle proprie colpe. Coloro i quali, come le guide, erano alloggiati in Loreto, si recarono nel celebre santuario della Madonna, e divotamente prostrati ai suoi piedi la pregavano che ne fosse porpizia e desse la vittoria alle loro armi.

I cappellani e i preti di Loreto, a cui in questa solenne avventura toccò di prestare l'officio del loro sacro ministero, protestarono concordemente mai avere trovato tanta fede, tanto spirito e tanta divozione

congiunta a tanto eroismo, e questi giorni benedetti, ne' quali le sacerdotali loro anime furono sopraccariche di dolci consolazioni, mai si cancellerebbero dalla loro memoria. Se i semplici soldati compirono con tanta sollecitudine e cura i loro cristiani doveri, va detto a lode de' capi, ciò avvenne perchè questi ne dieder per primi l'esempio e stimolarono i loro compagni d'arme ad imitarli.

» Mi cari cari amici, diceva il comandante Bec-de-Lièvre al suo intrepido battaglione, io sono stato sempre franco con voi. Vi annunzio ciò che molti non oserebbero dirvi: domani avremo una calda mattina, ponete in regola i vostri passaporti per l'eternità, come io ho già fatto.

Nella mattina del combattimento non senza emozione si vide l'illustre generale di Lamoricière e il coraggioso Pimodan, i nomi e la gloria de'quali sono addivenuti imperituri, avvicinarsi alla sacra mensa seguiti da molti ufficiali e soldati con tale fervore e compunzione da dirli piuttosto monaci che guerrieri. Si sarebbe creduto di vedere rinnovata una di quelle ammirabili scene del Medio Evo, in cui i cavalieri, de' quali è appena

credibile il favoloso valore, si affrettavano a compiere con commovente e franca semplicità le più umili pratiche di loro fede, prima di slanciarsi come leoni contro una moltitudine di nemici del nome cristiano che que' campioni per abitudine non erano usi a contare. Nel secolo decimonono, come in quei tempi meravigliosi, dei giovani, alcuni discendenti da illustri famiglie, altri gloriosi figli del popolo, hanno dato bella prova come la religione nonchè togliere o sminuire il coraggio, l'animo vie maggiormente rafforza e ringagliardisce. Speriamo che questo nobile esempio non vada perduto, e i soldati comprendono che Baiardo, tanto pio quanto bravo e il grande re san Luigi sono stati e in nessun tempo debbono cessar di essere i patroni e i modelli di tutti coloro che si onorano di cingere una spada a difesa della patria, o per il trionfo del diritto e della giustizia.

VII.

Prima di porre principio alla narrazione della battaglia di Castelfidardo, sarà opportuno, a nostro avviso, perchè i lettori possano

ben comprendere le particolarità di questo memorabile avvenimento, descrivere brevemente le positure particolari di ciascuna delle due armate, dire come esse erano pervenute ad occuparle, e finalmente indicare il numero dei combattenti.

Loreto è una piccola città di circa sei mila anime posta a cavaliere d'un colle che domina tutta la pianura e distante circa sei leghe da Ancona. Al nord della collina, su la quale si eleva la città, scorre un piccolo fiume che mette nel mare a una lega e mezza, circa, da Loreto. La vallata ha una larghezza che varia da due a trecento metri; essa è piantata d' alberi e tagliata da fosse per la irrigazione. Il Musone a una lega, circa, sotto Loreto, e a duecento metri dalla sua imboccatura riceve un grosso affluente detto Aspio. Fra le due riviere e nell' angolo ch' esse formano prima di riunirsi, si stende quella catena di colline su la quale è posto Castelfidardo, e due leghe più lungi si leva il cumignolo sul quale è fabbricato Osimo.

A l'est dell'Aspio e sulla riva sinistra si alzano gradatamente le colline che si ricongiungono al monte d'Ancona e che separano, questo grosso torrente dal mare. La valle

dell' Aspio è meno larga di quella del Musone, ma presso il confluente delle due riviere le due pianure si riuniscono e si allargano per circa una lega d' ogni banda. In questa parte il terreno è generalmente umido, senz'alberi e del tutto scoperto. Per recarsi da Loreto in Ancona si scende giù nella vallata del Musone, si traversa questa riviera sopra un ponte di legno, a circa mille cinquecento metri dalla città, e cinquecento metri più lungi si trova nella riviera sinistra un' affluente nel Musone, detto il Vallato. Questo, che si traversa in un ponte vicino alla sua imboccatura nel Musone, presenta un gravissimo ostacolo. Le sue sponde sono scarpate, il letto è ripieno d' acqua e d' un fango profondo che ne rende difficile il passaggio all'infanteria e impraticabile alla cavalleria e ai carriaggi. Poco lungi da quest' ultimo ponte l' argine si parte in due, e vi si presentano due vie quasi egualmente buone, che conducono in Ancona. La prima, cioè quella che segue la strada detta d' Osimo, risale la valle del Musone, lascia a dritta Castelfidardo e dolcemente s' eleva su la collina. La seconda, detta di Camerano, sale le prime pendici del cumignolo in cima al quale è posto Castelfi-

dardo, lascia questo villaggio a due mila metri su dritta, traversa il borgo delle Crocette, discende nella valle dell'Aspio che essa passa sur un ponte di pietra, e sale l'alta collina di Camerano che traversa continuando direttamente verso Ancona. (Rapporto del generale di Lamoricière).

Su la via di Loreto ad Osimo, a poco meno della metà di cammino è sito il villaggio di Castelfidardo da cui tolse nome la battaglia che descriveremo, non perchè combattuta nelle sue vicinanze, ma perchè avvenne nel territorio di questa comunità. La si sarebbe dovuta appellare più giustamente battaglia delle Crocette perchè avvenuta a poca distanza da quel paese. Su l'altra via che da Loreto mena ad Ancona, in un punto molto vicino alla strada che conduce ad Osimo, quasi in faccia a Castelfidardo, è posto in un'altura il villaggio delle Crocette, e in avanti trovasi una piccola borgata composta d'alcune case coloniche, detta Cascine. E là appunto si combattè.

I piemontesi avevano invaso gli Stati Pontifici per tre parti differenti. Cialdini era entrato da Pesaro, Fanti aveva passata la frontiera dalla parte di Toscana e s'avan-

zava verso Perugia, e un terzo corpo destinato a mantenere le comunicazioni fra i due generali, aveva preso la direzione d'Urbino e di Cagli per recarsi a Gubbio ad operare d'accordo negli Appennini. Questi tre corpi d'armata procedendo con tale ordine dovevano naturalmente prendere in mezzo le milizie del Lamoricière, se questi non fosse giunto a ripiegarsi in qualche piazza forte.

Il movimento ordinato del general Fanti fu eseguito rapidamente. Una parte delle sommità dei monti fu occupata da due divisioni nemiche che non poterono spingersi oltre Gubbio, prima che passasse Lamoricière; il perchè questi non vi s'imbattè nel cammino. Cialdini impadronitosi di Pesaro e Fano, città aperte e poco facili ad esser difese, s'era immediatamente avanzato, senza perdere un'istante, fino a Sinigaglia posta su la via d'Ancona. Ivi avendo saputo, mercè un dispaccio, la marcia da Spoleto del generale Lamoricière, si sforzò di riporsi in cammino, e dopo una marcia forzata di quaranta miglia in ventotto ore, occupò Jesi e la città d'Osimo con forze considerevoli nella giornata del sedici. Ordinò tosto che

le sue schiere si fortificassero nelle posizioni vantaggiose di Castelfidardo e delle Crocette, tagliando così le varie vie per le quali si va ad Ancona. Le divisioni poste a Castelfidardo e alle Crocette s'appoggiavano le une alle altre, essendo su luoghi ben vicini fra loro, ed erano sostenute dal grosso dell'armata accampata ad Osimo.

Il general piemontese che disponendo i suoi soldati in tal modo poteva in pochissimo tempo inviare numerosi rinforzi su i luoghi assaliti, impediva il cammino al comandante in capo le milizie pontificie, con forze molto più considerevoli che le sue, e l'astringeva o ad una ritirata molto pericolosa (poichè avrebbe certamente incontrato altre divisioni nemiche) o ad assalire truppe sei volte più numerose delle sue, padrone di vantaggiosissime posizioni e protette da nuemrosa artiglieria. La positura dunque di Osimo importava, gran fatto, come si vede, essendo per così dire la chiave della situazione, e chi l'avesse occupata per primo addiveniva, mercè di essa, padrone delle vie che conducono in Ancona. Per tal modo i generali Lamoricière e Cialdini gareggiarono di prestezza a chi prima aggiugnesse

questo punto di tanta utilità strategica. Lamoricière pervenuto a Macerata il 15 a mattina avrebbe potuto, forzando il cammino delle sue truppe, giugnere lo stesso giorno a Loreto posto a sei leghe da quella città, quindi nel sedici di buon mattino muovere da Loreto e proseguire la via verso Ancona senza imbattersi ne' piemontesi, sendochè al mattino del quindici il grosso dell'armata sarda trovavasi ancora a Sinigaglia con gli avamposti a Jesi; e fu appunto in quel giorno e nella notte seguente che essa facendo un cammino ben lungo, ma per una via molto agevole venne in Osimo la dimane del sedici. Allo stesso modo i pontificî avrebbero potuto, incamminandosi fino dal 15 per la via che conduce direttamente da Macerata a Osimo, giungervi ben prima de' piemontesi; ma non si conoscendo il cammino dei nemici, e i luoghi da loro occupati, era prudente partito piegar sempre in verso la dritta, dove si era sicuri di non avvenirsi nelle soldatesche sarde, e pigliar la volta di Loreto.

Precedere i piemontesi a Osimo era cosa fisicamente possibile, ma da non tenerne conto a petto di altra considerazione, cioè

che il generale Lamoricière non poteva lasciare indietro la colonna comandata dal generale Pimodan, maggiore e miglior parte de' suoi soldati, e che l'abbandonarla allorquando si sapeva seguirla da presso le truppe di Fanti, era il medesimo che esporla al più grande pericolo, ad una inevitabile disfatta; conciosiachè la piccola armata pontificia, già per sè tanto sottile non poteva altramente sperare di far testa alla massa de' suoi nemici, che assembrando in un solo punto tutte le sue forze.

Il generale traendo difilato ad Ancona dal dì 16 avrebbe, è vero, recato in questa piazza un corpo di 2000 uomini, ma questo debole resultamento non avrebbe conseguito senza sacrificare, contro ogni dovere, il miglior nerbo delle sue milizie. D'altra parte non va dimenticato che l'intendimento di Lamoricière non era solo di giungere in Ancona per chiudervisi dentro, ma di menare sotto le mura di questa città tutte le forze disponibili, di operare sotto la protezione della fortezza, tenere il campo, assalire i piemontesi a seconda delle circostanze, cacciarsi innanzi o rafforzarsi in Ancona per sostenervi un assedio; poichè difeso, come

saria stato, da una città fortificata e senza pericolo di essere circondato, avrebbe tratto partito da qualche favorevole contingenza per porre in effetto alcuna di quelle ardite mosse, per le quali è salito in tanta fama. Ora non vi sarà dunque chi non comprenda come a lui non era dato appartarsi dalla divisione del generale Pimodan.

Coloro, che dopo il fatto di Castelfidardo fossero tentati lamentare che un tal disegno non si sia eseguito, vorranno far ragione che non è concesso all'uomo di prevedere, prima che riescano, la riuscita degli avvenimenti, e che il buon successo non sempre corona i più savï e meglio ordinati divisamenti. La providenza umana sempre in qualche cosa è manca.

Il generale Lamoricière, che sapeva come era seguito a breve distanza dalla brigata Pimodan, confidava di poter giungere tutti in Ancona senza ferir colpo, ovvero di poter conquidere la debole resistenza che sarebbési osato opporre al loro passo. Le notizie che il generale in capo aveva da Macerata intorno al cammino del nemico, gli facevano credere le milizie sarde non aver ancora oltrepassato Sinigaglia; e però non

era oltre la speranza il poter giungere a Loreto e in Ancona prima dei piemontesi. Sventuratamente, in tutta la guerra, i disegni del comandante in capo furono mandati a male e dalle false promesse dei dispacci ministeriali, e dalla debolezza d' una parte de' suoi soldati, e dal tradimento di molti impiegati. Abbiamo già detto che il generale Lamoricière ebbe per tempo veduto l' impossibilità d' una lunga e seria lotta fra quel pugno di bravi da lui capitanati e i sessanta mila piemontesi, e com' egli nel suo ardimentoso progetto (di porre cioè in salvo i suoi soldati dall'armata sarda che l'inseguiva, ricoverandosi con essi in Ancona per ivi difendersi) era stato raffermato dalle notizie ricevute dal Ministro delle armi e dal Cardinale Segretario di Stato, i quali l'assicuravano, come la Francia non permetterebbe che i piemontesi entrassero negli stati Pontifici, o s' unirebbe a lui per respingerli tostamente. Egli poneva tanta fede a queste notificazioni officiali che in molte città, come a Spoleto, Foligno e altrove, comandò che a rianimare e sostenere lo spirito delle popolazioni si pubblicasse tale novella. Questo primo errore, peraltro bene scusabile, fu seguito

dall' infedeltà, in vari paesi sperimentata, di molti impiegati, i quali non si fecero coscienza di tradire il loro dovere fino a far consapevole il nemico delle mosse dell' armata pontificia. Così i generali piemontesi confessarono dopo la capitolazione di Loreto, ch' eglino avevano saputo per mezzo del telegrafo di Spoleto il momento in cui il generale Lamoricière si era partito da questa città, la via che doveva percorrere, e il giorno in cui sarebbe giunto a Loreto. Da queste notizie, la verità delle quali non potevano aver dubbia, eglino confessavano esser stati guidati in tutto, ed astretti a fare la marcia di quaranta miglia in ventott'ore per prendere le posizioni di Castelfidardo e d'Osimo prima che le truppe pontificie giunsero a Loreto. Dunque il tradimento, come in Sicilia e in Napoli, ebbe contribuito gran fatto ai trionfi de' piemontesi. (1)

Finalmente per un certo tempo del cammino il generale Lamoricière fu condotto in errore intorno al vero stato dell' armata ne-

---

(1) Questo fatto, come il seguente, fu narrato dal generale piemontese Leotardi in presenza di vari uffiziali e guide dell' armata pontificia.

mica. Parecchie fiate per togliere consiglio sul cammino da fare, si era fatto ad interrogare, mercè il telegrafo, le autorità militari d'Ancona del luogo ove si trovavano i piemontesi, della via che potevano fare, e se fosse libera la strada d'Ancona a Loreto. Gli si rispondeva, che i nemici erano sempre a Sinigaglia senza muover passo e ch'egli poteva sicuramente proseguire la sua marcia. Or le risposte non erano inviate da Ancona, ma sventuratamente dal quartiere generale piemontese. Il generale Cialdini non trovando resistenza nel paese aveva rotto il filo telegrafico che comunicava con Ancona, e per mezzo di un telegrafo portatile s'era sostituito a quell'officio, per modo che riceveva i dispacci del generale Lamoricière e rispondeva ciò che gli tornava conto. Come le sue risposte fossero leali, ciascuno l'imagini da sè. A Tolentino si scorse come il filo non era più nelle mani degli impiegati d'Ancona, e allora si cessò ogni comunicazione con la città. (1)

---

(1) Il 14 settembre a sera mentre il generale Lamoricière riceveva a Tolentino da suoi dipendenti la relazione dell'avvenuto nella giornata, s'ebbe un dispac-

« Questo fatto varrà senza dubbio di ammaestramento mostrando a quali gravi sconci possano andar soggette le corrispondenze telegrafiche in tempo di guerra. I governi studieranno il modo di trovare una parola di convenzione per riconoscere, prima d'inviare dispacci importanti, se i fili sono in potere di amici, o di nemici. Come ben si vede i piemontesi conoscevano le operazioni e i movimenti dell'armata pontificia, e potevano per conseguenza provvedere come meglio credevano. In tale condizione la lotta era ineguale, e ancor più se si ragguaglia il numero de' combattenti.

I piemontesi avevano in questo luogo trentacinque mila uomini, i quali dobbiamo per imparzialità confessare non presero tutti (1) parte nel fatto di Castelfidardo, alcuni

---

cio telegrafico d'Ancona, firmato dal colonnello De-Gady, con il quale si annunziavano fatti che più tardi furono rinvenuti esser falsi. Ciò prova che fino d'allora gl'impiegati al telegrafo tradivano.

Il traduttore.

(1) Nel libro — *La campagna nell' Umbria e nelle Marche, narrazione militare etc:* che fu forse stampato per ordine del ministero della guerra piemontese, si legge a pag. 152, che nel combattimento di Castelfidar-

reggimenti erano rimasti a Sinigaglia e a Jesi, ma secondo gravi dichiarazioni si può credere che le milizie che occupavano Osimo, Castelfidardo e le Crocette, non sommossero a meno di venticinque a trentamila soldati; laddove quelle della santa Sede, composte della colonna di Lamoricière di 2200 a 2300 uomini, e di quella di Pimodan di 2600 circa, potevano insieme aggiungere il numero di cinque mila soldati.

Questa debole truppa era destinata ad assalire ed espugnare le line di venticinquemila piemontesi saldamente rafforzati in luoghi elevati e vantaggiosi, lo che raddoppiava le loro forze, protette da una profonda riviera e difese da sessanta cannoni, fra quali due batterie rigate. Dall'altra parte i pontifici non avevano meglio di quattordici cannoni ordinari, senza esperti artiglieri e mancante di

---

do prese parte solamente il 10 reggimento e cinque compagnie di bersaglieri, cioè tutt' al più, sono sue parole, 2,500 uomini. Non sappiamo però perchè a questi non abbia aggiunta anche la cavalleria particolarmente i lancieri di Novara, che però più sotto, p. 135, accenna in quel giorno aver combattuto, mentre in quella prima pagina fa ascendere i pontificï al numero ben esagerato di 6,000. *Il traduttore.*

cavalli per manovrarli. Non ostante tanta inferiorità e nel numero e negli attrezzi da guerra, il generale Lamoricière non esitò un istante ad assalire le linee nemiche, poichè la sua condizione glie ne faceva un dovere. A lui non era ignoto come le schiere del general Fanti erano giunte a Gubbio e a Macerata con disegno di circondar Loreto e stringerlo in questa città. Era mestiere trarsi di tale stato, sfondare le linee piemontesi poste innanzi e ritirarsi in Ancona. Per altra parte l'onore militare lo astringeva a rintuzzare l'insolente sfida gittata dal Piemonte e combattere una battaglia prima di rinserrarsi in quella città. Egli sperava dunque, mercè un impetuoso assalto poter respingere su le coste l'armata piemontese e giungere, senza impacci, alla via che dalle Crocette conduce ad Umana, e di qui recarsi in Ancona; poichè sapendo che il nemico s'era solidamente rafforzato su le due altre vie che fanno capo in Ancona, aveva divisato di prendere il cammino del monte d'Ancona e così scansare qualsiasi incontro co'piemontesi, tenendosi quasi sempre vicino al mare e al salvo della cavalleria, a cui era impossibile operare in quelle contrade montuose. Fatalmente i disegni del

generale furono sventati dal disfacimento quasi totale dell'armata pontificia; e malgrado l'eroismo di alquanti battaglioni e i prodigi di valore da loro operati, fu forza soccombere sopraffatti dal numero.

VIII

Eccoci oramai alla memoranda battaglia di Castelfidardo, nella quale un pugno di giovani volontari, quasi tutti appartenenti alla Francia (1) e al Belgio e che combatterono per la prima volta, si diportarono da eroi, e con la loro spada e con il loro sangue scrissero nella storia una di quelle pagini gloriose e imperiture, che fanno immortale un'epoca.

Il 18 settembre (2) circa le ore otto del mattino dal generale in capo fu dato l'ordine

(1) L' onorevole scrittore di questo volume sembra abbia ignorato, o dimenticato, che nelle schiere pontificie le quali combatterono a Castelfidardo v'erano pure volontari italiani, alemanni e d' altre nazioni, di nobilissimi lignaggi, ed in maggior numero assai dei franco-belgi. *Il traduttore.*

(2) Alcuno, ch' ebbe gloriosa parte nella fazione di Castelfidardo, ci dice che l' illustre generale Lamoricière prima di giungere al piano diede il seguente ordinamento di battaglia :

di avanzare ed assaltare il nemico. Allora la colonna di Pimodan si pose in cammino seguita da vicino dai soldati che nella vigilia s'erano accompagnati in Loreto. Essa, che sortì l'onore di inaugurare il combattimento, componevasi d'un battaglione di cacciatori indigeni (comandati dal maggiore Ubaldini) alla testa della colonna, da un battaglione di carabinieri svizzeri, (1) da un battaglione di Franco-

» L' avanguardia sotto il comando del generale Pimodan si porterà in avanti fino al bordo del Musone, ove giunta si volgerà a dritta per discendere la riva dritta di quel torrente fino alla imboccatura dell'Aspio. Dietr' essa troverà un guado per il quale passerà quel torrente e si avanzerà verso il monte d' Ancona avendo difeso il fianco dritto dall' Aspio. In questa via essa non troverà che deboli forze nemiche : combatterà quest' estrema ala sinistra dei piemontesi per fare quasi un riparo, dietro il quale passerò io con il forte della colonna. Allorquando le mie ultime file saranno passate, essa si riunirà alla colonna seguendola come retroguardia, poichè ad ogni costo conviene, o signori. Ciò è inesatto (diceva agli uffiziali ai quali dava gli ordini) recarsi in Ancona. »

(1) La colonna Pimodan era formata nel modo seguente. Venivan primi i carabinieri svizzeri, quindi 1. mezza batteria N. 11 comandata dal capitano Uhde, poi i cacciatori indigeni, appresso la 2. mezza batteria N. 11 comandata dal tenente Daudier la quale era seguita dagli zuavi, e da ultimo il battaglione austriaco.

Belgi in terza linea e finalmente da un battaglione di austriaci per riserva.

Questa brigata scese giù per poco dalla parte del mare, quindi volse verso il Musone per passarlo a guado. Si voleva cansare di assalire il ponte posto su questa riviera, perchè fortemente difeso da' piemontesi con molte artiglierie. Costoro avendo visto l'ingrossamento della riviera e lo scoscendimento delle sue rive, pensavano che i pontificï sboccherebbero per il ponte della via che conduce a Loreto e perciò lo avevano guardato con forze considerevoli; ma il generale in capo compreso il disegno del nemico e sapendo come questi aveva poste artiglierie per batterlo di fianco e di faccia, si cavò di ogni difficoltà, ordinando che si varcasse la riviera in altra parte. Come la colonna di Pimodan giunse su la sponda del Musone, fu accolta da un fuoco molto vivo di tiragliatori piemontesi imboscati dietro l'argine della riva opposta, e in un vicino boschetto. Dopo qualche colpo tirato dagli uni e dagli altri senza grave resultamento, si fecero avvicinare due cannoni che con il loro trarre costrinsero tostamente i bersaglieri a indietreggiare. Allora i pontificï profittarono di tal

mossa, si gittarono arditamente nella corrente là dov'era meno profonda, e non ostante il fuoco nemico l'ebbero ben tosto guadata, dando lor l'acqua più su del ginocchio. Non prima furono riusciti all'altra sponda che si allinearono. Poco dappoi la divisione del generale Lamoricière passò a dritta non guari sopra al luogo guadato dal generale Pimodan.

Allora si combattè, con un vivo fuoco di bersaglieri, in una linea molto estesa nel piano che si dilata dalla riviera alle montagne che conducono a Castelfidardo e alle Crocette. Fu in quest'alture che s'erano poderosamente rafforzati i piemontesi con una forte artiglieria con la quale folgoravano il piano. La colonna Pimodan discacciò in brev' ora innanzi a sè i bersaglieri piemontesi ch'erano nella valle, e li astrinse a ripiegare sul resto delle truppe sarde. Allora i pontificï si trovarono in faccia alle colline che si elevano dal borgo detto delle *Cascine* fino alle *Crocette*, e da queste a Castelfidardo. Facea mestieri impadronirsi di quella forte posizione e discacciarne il nemico per sgombrare il cammino, ed aprire un valico all' armata pontificia. Si scorse ben tosto, le forze contro le quali si doveva combattere, esser gran tratto mag-

giori che dapprima non si era supposto, e che si aveva a fare contro una buona parte dell' armata nemica. Tale scoperta produsse l'effetto di crescere l'ardore nel bravo generale Pimodan e in una parte de' suoi, persuadendo loro che per vincere non fossevi mezzo altro che raddoppiare d' impeto e d' arditezza. Era necessità discacciare il nemico dalle colline in cui si stava; epperò il generale Pimodan additando una parte della collina sparsa di varie case campestri, con la difesa delle quali i piemontesi facevano un vivo fuoco di moschetteria contro i suoi, comandò al battaglione di carabinieri svizzeri, che al passo di carica facessero impeto contro quel luogo e ne sgombrassero il nemico, facendoli in ciò coadiuvare dal battaglione di cacciatori indigeni, a cui tenevan dietro i franco-belgi. I carabinieri svizzeri si slanciarono all'assalto con tant'impeto, e diedero addosso a' piemontesi con tanto ardore, che dopo breve combattimento li rovesciarono, rimanendo signori della postura. Questo splendido principio porgeva argomento a sperare negli svizzeri eguale energia per tutto il seguito del combattimento; ma sventuratamente non fu così, e come se quel

primo fatto bastasse al loro coraggio, per tutto il resto della pugna ristettero dietro alcune case poste in quell'angusto sito, e non aiutarono i franco-belgi ne' loro assalti alla baionetta, ma si tenner paghi di fare un fuoco di moschetteria. (1) Il battaglione di cacciatori indigeni al qual s'era dato ordine di difendere gli svizzeri, aveva, come abbiamo detto, la testa della colonna vicino a Loreto; ma passata la riviera lo si vide sminuire poco a poco. Esso seguì i carabinieri svizzeri su l'altezza delle cascine, e si pose alla sua dritta sotto la difesa delle case; così il suo aiuto nel combattimento limitossi a ben poco, e non lo

(1) I carabinieri svizzeri si avanzarono fino al di là della casa di campagna che avean tolta a' piemontesi. Nel disordine del combattimento si frammischiarono agli zuavi e insieme ad essi assalirono nuovamente il nemico alla baionetta. Intorno ai cacciatori indigeni dobbiamo poi dire, secondo che ce ne assicurano testimonî oculari, che se essi non oltrepassarono quella casa, combatterono però con grande coraggio e arditezza contro i piemontesi imboscati nelle vigne a sinistra della collina, tanto che lasciarón nel campo molti morti e feriti, e ritornarono poi in bell' ordine a Loreto traendo seco vari prigionieri. Lo che onora tanto più quel corpo se si pon mente ch' esso era formato di giovanetti di sedici a vent' anni, i quali combattevano per la prima volta. *Il traduttore.*

si potè spingere a marciare in avanti. Frattanto i franco-belgi, che al principio del combattimento erano in terza fila, e il bravo comandante del quale, maggiore Bec-de-Lievre, aveva già avuto ferito il proprio cavallo poco dopo il passaggio della riviera, si trovarono prontamente alla testa della linea, a cagione della immobilità dei due altri battaglioni. Allora il comandante degli zuavi comprendendo un fuoco di moschetteria a nulla riuscire, e che era mestieri assalire vigorosamente il nemico, che si avanzava a riprendere la posizione perduta, e ricacciarlo indietro, ordinò alle sue genti, che abbassate le picche delle carabine facessero impeto contro il 10° reggimento di linea piemontese il quale stava loro dinanzi. A confessione de' medesimi generali sardi gli zuavi eseguirono quest'ordine con ammirabile compattezza ed ardore. Il capitano della prima compagnia, di Charret, levato inalto la spada e voltosi a suoi gridò: *Avanti, miei amici, seguitemi*, e nel medesimo tempo precorrendo di alquanti passi i soldati si scagliò contro il nemico. Tutto ad un tratto trovossi in faccia a molti piemontesi quivi imboscati, ed un capitano gli si slanciò contro. Allora fra i due uffiziali s'im-

pegnò una tenzone corpo a corpo che fu breve. De Charette, comechè fosse già ferito al braccio, seppe parare un violento fendente menato dall'avversario, e di rincontro ferendolo di un grave colpo nel ventre lo atterrò. L'uffiziale piemontese fu poi insieme con altri feriti fatto prigioniero. Il glorioso fatto d'uno dei loro capi infiammò l'intrepido battaglione, che con irresistibile ardore assalì i piemontesi. Questi non potendo tener fermo a tant'impeto, dopo alcuni istanti rincularono. Gli zuavi allora raddoppiato l'ardire li cacciarono colle baionette alle reni, e considerevolmente danneggiati li risospinsero fino a un piccolo bosco che corona la sommità della collina. Quivi, e non prima, i sardi poterono riprender fiato, riordinare le loro file e rafforzarsi di truppe fresche. Questo splendido assalto aveva prodotto un felicissimo effetto essendo stati i piemontesi compiutamente discacciati dal primo versante della collina, e respinti su la dritta dalla parte di Castelfidardo. Se si fosse proseguito a far impeto, la via delle Crocette sarebbe stata affatto sbarazzata ed avrebbe permesso al rimanente dell'armata di passare a suo bell'agio; allora il grande scopo sarebbesi completamente rag-

giunto. Non più che un secondo assalto, tanto vigoroso quanto il primo, vi voleva per costringere i piemontesi a gittarsi su la dritta, e così aprire il cammino d'Ancona. Per mala ventura i franco-belgi erano troppo pochi di numero da operare una seconda mossa in avanti. Era d'uopo che fossero seguiti ed appoggiati dal rimanente della brigata, ed a questo patto era probabile che i loro sforzi fossero riesciti all'intento, ma nulla di ciò. I carabinieri svizzeri, che come abbiamo visto, avevano esordito così bene, si fermarono nella casa da loro conquistata e non osarono tener dietro a' franco-belgi. I cacciatori indigeni furono anche più deboli e molti di essi mostrarono come non sapevano gran fatto bene usare de' loro moschetti. (1)

---

(1) L' onorevole scrittore accenna in una noterella al fatto che i cacciatori indigeni tirassero contro i franco-belgi, della qual cosa però ne li scusa attribuendola ad errore facile ad avvenire in giovani militari. Noi però dubitiamo di un tal fatto, e ci approfittiamo di quest' occasione per tributare nuovamente encomio a quel bravo battaglione; e lo facciamo di tanto miglior animo perchè sebben composto intieramente di giovanetti di 17 a 20 anni fece bella mostra d' intrepidezza, di consacrazione alla causa della Santa Sede; e ci duole che

Gli zuavi, esposti com' erano al fuoco di moschetteria e di numerosi cannoni che senza posa tiravano contr' essi e contro il resto dell' armata, avrebbero avuto bisogno d' esser sostenuti d'alcune artiglierie per cessare il fuoco nemico e per compiere, mercè lo spazzare della mitraglia, la disfatta de' battaglioni già molto danneggiati dalle loro picche. Ma le artiglierie, ad eccezione di cinque o sei cannoni, erano restate tutte su l'altra sponda della riviera, sia per difetto di cavalli, sia per manco di buon volere ne' loro conduttori. Quattro o cinque cannoni furono trascinati nella vallata del Musone e posti in posizione dal colonnello Blumensthil, che si sforzò, non ostante la timidità de' suoi artiglieri, di giovarsene nel miglior modo possibile; ma solamente un pezzo, portato su lo spianato in cui si combatteva, fu veramente utile. Il bravo uffiziale Daudier de Laval, (1) che lo comandava, ebbe durante il

---

chi dettò queste pagine, mentre giustamente encomia i propri connazionali, sia poco giusto con gli altri che preser parte a quei medesimi combattimenti.

Il traduttore.

(1) Quest' uffiziale fu per la sua bravura nominato capitano e cavaliere dell' Ordine di Pio IX.

combattimento un' energia ed una calma superiori ad ogni elogio. Egli non avendo potuto condur seco che una parte de' suoi artiglieri cooperò da sè medesimo al servizio di quel cannone. Quando la morte, le ferite e la fuga (1) gli ebber tolto tutti i suoi uomini,

(1) Quì dobbiamo dire alcune brevi parole ad espor meglio la verità, difendere l' onore dell' artiglieria e specialmete dell 11. batteria. Essa nella colonna d' actacco era divisa in due mezze batterie ciascuna composta di due cannoni e d' un obice. La 1. mezza batteria sotto il comando del primo tenente era collocata dietro i carabinieri svizzeri, e l' altra 2. mezza, sotto il comando del sottotenente Daudier, dietro i cacciatori indigeni. Quella, trasportata dalla mossa dei carabinieri, guadato il Musone a 700 passi più a dritta si recò in avanti, e mercè alcuni colpi di *chrappnells* (specie di granate che a considerevole distanza fanno l' effetto della mitraglia) astrinse il grosso de' bersaglieri nemici a ripiegarsi nella casa delle Crocette. Frattanto l'obice posto verso la discesa dritta della collina lanciava granate se quella casa e appicciava il fuoco ai pagliari ch' erano ivi presso, e così facilitò ai carabinieri svizzeri di prendere quella posizione. Poichè fu preso quel casale, i due cannoni della 2. mezza si portarono tosto su quell' altezza, si posero alla sinistra avanti una piccola scuderia battendo prima alcuni cannoni posti sulla direzione di Castelfidardo e poi una colonna d' infanteria nemica composta di bersaglieri e di linea che ac-

egli continuò da sè, con l'aiuto d'un zuavo antico sotto ufficiale d'artiglieria, Ivo Carrè, a tirare contro il nemico finchè ebbe esaurite le provvigioni da guerra.

---

correvano a ritogliere a' pontifici quel casale. (Vedi in proposito il rapporto del generale Lamoricière p. 40 e il volume altre volte citato — *La campagnia di guerra ecc.* p. 142. 143). Non possiamo poi intendere come l'onorevole scrittore di queste pagine possa dire che il sottotenente Daudier, il quale fu certamente degno di elogio, non potè portar via con essolui che un cannone cui poco appresso precipitò in un burrone non potendolo trasportare per mancanza di artiglieri morti, feriti, o fuggiti, mentre ci si assicura che degli artiglieri dell'11. batteria che erano svizzeri ted:, e tedeschi, nessuno fuggì. Avvertiamo poi che in simili casi un'uffiziale deve avere energia e prontezza d'animo per impedire la fuga dei propri soldati, adoperando, se fa d'uopo, anche la spada e il *revolver* per rattenere que' vili che volessero abbandonare il proprio posto. Ma torniamo ai fatti. In quello che avveniva ciò che si è sopra narrato, il capitano Richter (comandante la batteria) ispezionando per il suo officio, avea trovato a piedi della collina l'obice distaccato della 1. mezza e due cannoni della 2. mezza batteria, gli artiglieri de'quali pezzi stavano attendendo gli ordini. Allora egli fece trasportare que'pezzi in avanti e li pose in batteria contro due cannoni nemici ch'erano posti su le colline verso Rochetto. Poco appresso

Quando cominciò la ritirata, egli desiderava vivamente menar seco questo cannone alla sua cura affidato e di cui aveva sì ben usato, ma non avendo copia d'uomini e di cavalli fu forza smetterne il pensiero; non però volendo che potesse servire al nemico di trofeo, chiamò a se quegl' intrepidi zuavi, e sempre pronti a tutto, ch' erano Tresvaux di Traval, Le Camus, di Siant-Brieuc, e de Kermoil, ferito da due colpi d'arma da fuoco, e col loro aiuto trasportò il cannone fino ad un burrone, donde lo precipitarono giù. Se egual bravura e tenacità fosse stata in tutti gli altri artiglieri, quella zuffa avrebbe sortito ben altro resultamento. Ma l'esitazione, che fin dai primordi della pugna si fu palesata in alcuni battaglioni, si propagò e sventuratamente vinse in gran parte gli altri corpi dell'armata. Così la cavalleria, che ad un dato momento venendo in soccorso avrebbe potuto compiere la rotta de' battaglioni

---

quel valoroso fu gravemente ferito, e di questa ferita rimase poi storpio, ma ciò non pertanto fino alla fine si stette nel campo di battaglia. Per tal modo perdurarono sempre al fuoco tutti i pezzi dell'11. batteria nella quale non vi fu al certo quell' esitazione a cui accenna lo scrittore di queste pagine. *Il traduttore.*

sardi, che i franco-belgi avevano sì ben iniziata, non fu d' alcun vantaggio: essa non prese parte alla battaglia. Era quella composta d'uno squadrone di gendarmeria, d'uno di dragoni, di due plutoni di cavalli leggeri, e dello squadrone delle guide con le loro ordinanze. Il principe Odescalchi, antico uffiziale al servigio dell'Austria, che come più vecchio degli altri comandava la cavalleria, tostochè ebbe veduto che la posizione delle *Cascine* era in potere de' carabinieri svizzeri, e il battaglione de'franco-belgi assaliva il nemico con le picche spianate, fece tosto tragittare a' suoi la riviera del Musone per esser presto, quandochè n' avesse il comando, a cacciarsi avanti. Ma non appena ordinato in battaglia a poca distanza della riviera, si trovò sotto il tiro di una batteria nemica d'otto cannoni, che posero in scompiglio le file. Allora, sendo stati feriti alquanti uomini e cavalli, i cavalieri cominciarono a sgomentarsi e dopo breve esitazione ripassarono il Musone e si sbandarono. In vano il principe Odescalchi invocò tutti i sentimenti d'onore militare per arrestare questi dragoni e mantenerli al loro posto; tutto fu niente, e s' ebbe il dolore di vedersi abbandonato da tutti i suoi cavalieri. Il cappellano

dello squadrone delle guide, abate Caillaud, rimasto nelle ultime file, adoperò le più calde esortazioni per ricondurli ai sentimenti del dovere, rimproverando loro così inescusabile codardia, ma non nè cavò miglior costrutto. Solamente lo squadrone delle guide stiè saldo al suo posto e compì fino all'ultimo nobilmente il suo dovere, durando per due ore senza commoversi, sotto il fuoco della batteria che danneggiava ben forte, e valse gran fatto, come più giù vedremo, a difendere la ritirata. I cavalli leggeri che si erano congiunti alla ritirata della cavalleria, si raggruparono non guari dappoi, e si collocarono dietro un gomito di terreno molto lungi dal luogo della battaglia per essere al coperto del cannone nemico. Tale spostamento, fatto senz'ordine, fu un'errore, poichè il generale Lamoricière abbisognando d'essi mandò per cercarli cinque uffiziali d'ordinanza che ritornarono senza averli potuti rinvenire. (1) L'esitazione era dunque quasi generale, e metà delle milizie romane non era

(1) Non possiamo per brevità narrare l'avvenuto alle guide e ai cavalli leggeri, ma ci limitiamo però ad accennare che ciò che si dice in queste pagini intorno a loro è inesatto. *Il traduttore.*

più animata da quell' energico proponimento, da quell'intrepido e freddo coraggio che supera i più grandi ostacoli e che avrebbe incarnato l'ardito disegno del generale de Lamoricière. Solamente gli zuavi mostrarono una bravura a tutta prova, ma non essendo nè appoggiati, nè assecondati non poterono soli prevalere contro un armata intiera, poichè le forze umane sono limitate. Il cozzo dei franco-belgi, come abbiamo visto, era stato terribile, e i piemontesi dall'impeto dell'assalto erano stati spinti ad indietreggiare fino al piccolo bosco in cui poterono rannodarsi e porsi in su le difese. Quivi rafforzati da nuove schiere, che il generale sardo vedendo l'importanza del luogo inviò subito in loro aiuto, poterono pigliar l'offensiva e dopo breve ma ardentissima lotta, respinsero alla lor volta gli zuavi fin presso le case delle *Cascine.* Allora il comandante degli zuavi fece immediatamente occupare una di quelle case, ov'erano alcuni feriti, da venti o venticinque dei suoi con ordine di difenderla. I franco-belgi vi si rafforzarono e tosto cominciarono un vivo fuoco di moschetteria e unitamente agli svizzeri, posti un poco indietro, astrinsero i piemontesi a ristare dall'inseguire.

I franco-belgi già avevano perduto molti dei loro; Duplessis di Grénédan, d'Héliand, Thierry di Fougherais, di Bauge, Guérin, di Baudiez, Leopoldo di Lippe e molt'altri erano morti. (1) Avevano veduto in mezzo a loro ferito da quattro palle e da due colpi di baionetta Felice de Montravel, che nello spirare gridava: *Viva il Papa. Viva la Francia. Viva l'Ardeche!* (2) Avevano rialzati dal terreno feriti e sanguinosi il capitano Guelton, i tenenti Göesbriand e di Parcevaux, i de Lanascol, di Moncuit, di Montazet, de Saint-Sernin, Tresvaux du Traval, Lemerle, di Chalus, Guérin, Padioleau, Carrè Picou, e un'Alano de Kersabiec, tutti appartenenti alla numerosa e invitta falange che la religiosa Nantes inviò a soccorre il Papato minacciato. Ne duole di non poter recare i nomi di molt'altri, che caddero anch' essi dopo prove di tale bravura che il nemico stesso fu costretto ad ammirare.

Questa prode gioventù, non ostante le numerose perdite che diradavano notabil-

---

(1) Il conte Anatolio di Segur in suo libro intitolato - *Les martyrs de Castelfidardo* pubblicò brevi ed affettuose biografie di questi eroi. *Il traduttore.*

(2) Dipartimento della Francia.

mente le sue file, non intesa con l'animo che al proprio dovere, e non si curando di numerarsi o di sapere se fosse o no seguita, chiese d' esser ricondotta contro il nemico. Allora l' intrepido comandante Bec-de-Lievre postosi a capo dei sopraviventi, fatte abbassare le picche ordinò nuovamente, che si facesse impeto contro il nemico. E quest'assalto fu vigoroso e fortunato quanto il primo. I piemontesi che in fatto avevano dimostrato come fossero inetti a durare un assalto a la baionetta, furono nuovamente respinti e indietreggiarono, ma molto meno che la prima volta , perchè ora molto più numerosi di prima , laddove i franco-belgi erano in numero scemati, e come la prima volta, non furono seguiti. Il generale di Pimodan, ch' era già ferito, adoperò quanto poteva il più a spingere innanzi gli svizzeri e i cacciatori indigeni, che rimanevano immobili. In questo secondo assalto quel valoroso, il quale per intrepidezza d' animo si era fatto agli amici come a nemici ammirato, mortalmente ferito in petto cadde fra le braccia del suo aiutante di campo de' Renneville. Allora il giovane Victor di Vigier di Mirabal, ferito anch' esso , gli offrì da bere, e voleva

prestare il suo braccio per trasportarlo, ma il generale vi si oppose, e stringendo la mano a quelli che gli stavano da più presso: *Miei amici*, disse loro, *lasciatemi morire sul campo di battaglia e tornate a' vostri posti per compiervi il proprio dovere.* Queste nobili parole mostrano quanto grand'anima s'avesse quel nobile cavaliero. La morte del generale di Pimodan fu gran perdita per l'armata, tra perchè si perdè in lui un abile condottiero, e perchè finì di recare nelle file lo scoramento, e finalmente perchè privò l'esercito dopo la battaglia e dipartita del de Lamoricière, d'una direzione, di cui avrebbe tanto abbisognato.

Il generale in capo non s'era ancora mosso in avanti con la sua divisione, ma era rimasto sui margini della riviera poco sopra il luogo guadato dalle schiere di Pimodan, prima di porsi in cammino attendendo con impazienza, che questi avesse fornito il suo compito, cioè di discacciare i nemici dalle altezze delle Cascine e delle Crocette. Ciò eseguito, il Lamoricière sarebbesi rapidamente avanzato alla sua volta e rovesciando il rimanente de' nemici, insieme alle artiglierie e salmerie avrebbe preso il cammino d'Uma-

na. Frattanto la sua divisione rimase nella valle sotto un fuoco terribile delle artiglierie piemontesi, le quali cagionaron molto spavento, e poco danno nelle linee de' soldati. Quest' immobilità sotto un fuoco nemico avrebbe lasciato imperterriti vecchi soldati, ma demoralizzò incontanente giovani reclute non ancora ausate a ricevere la morte senza combattere: la prova era superiore alle loro forze.

Il generale di Lamoricière vedendo che la lotta si prolungava più che a prima giunta non aveva opinato, fatto consapevole delle ferite di Pimodan, e dal punto ove stava avendo potuto giudicare le varie vicende del combattimento, comandò ai quattro battaglioni della sua brigata di avanzarsi fino alla linea delle riserve della prima colonna, e si recò sul luogo del combattimento per esaminare da sè medesimo la condizione delle cose e dare novelli ordini.

Gli zuavi, da' nemici i quali sempre più ingrossavano, erano stati respinti indietro, e avevano dovuto ripiegarsi su le case delle Cascine. Il comandante in capo vedendo com'essi per riprender vantaggio e discacciare il nemico dalla seconda casa posta nel culmine non avean bisogno che d' esser sostenuti, e

che i carabinicri svizzeri e il primo battaglione cacciatori li coadiuvavano assai debolmente, inviò il bravo capitano di Lorgeril, suo capo di stato maggiore, a cercare i due battaglioni di riserva lasciati dal generale de Pimodan 1,500 metri indietro, e in pari tempo ordinò ai due battaglioni del primo reggimento estero di surrogarli, allargandosi quanto più fosse dato per essere meno danneggiati dal cannone nemico. Que'ordine fu eseguito. I battaglioni del primo reggimento èstero si avanzarono e presero posizione a 1,500 o 1,600 metri al di là del cumignolo, ma non vi rimasero lungamente. Alcuni colpi abilmente diretti dall'artiglieria sarda avendo feriti ed uccisi alcuni, posero in grande scompiglio le file. Gli uffiziali anzichè mantere e rianimare il coraggio dei soldati, furono primi ad atterrirsi e molti fra loro dieder ben presto il triste esempio di fuggire. In quello il Lamoricière accortosi di questo sgomento procacciò di raffermare e ringagliardire gli animi. Disse loro energiche parole per ricondurli al sentimento del dovere, andò due volte a collocarsi solo, intrepidamente avanti il tiro d'una batteria nemica, in sito ove maggiormente cadevano

le palle da cannone, affinchè vergognassero della ridicola paura; ma tutto fu vano, e le sue parole e la sua eroica consacrazione rimasero senza buon effetto. Il colonnello Alet che li comandava, fece a sua volta, ma pure indarno, ogni sforzo per rattenerli. Di là a pochi istanti questi due battaglioni come udirono fischiare una palla, senza contracambiare un colpo di moschetto, abbandonarono il posto e datisi a fuggire si sbandarono. Questa fuga fu il segno della sconfitta di tutta l'armata, imperocchè i due altri battaglioni della colonna comandata dal generale Lamoricière, ch'erano rimasti indietro, visto sbandarsi il primo reggimento estero furon presi da tale un timor panico, che senza avere un sol uomo ferito seguirono il deplorevole esempio. Il secondo battaglione dei cacciatori pontificï, che già aveva cominciato a salire il vertice delle Crocette, a vedere la ritirata degli svizzeri, ridiscese la collina a passo di corsa, e si lasciò a precipitosa fuga d'ogni banda. Il generale Lamoricière fece inutilmente supremi sforzi per rattenere i soldati demoralizzati, ricongiungerli dietro gli argini della riviera che li riparavano dalle cannonate nemiche, e far prendere

loro il cammino d'Umana. Ma nè essi, nè gli uffiziali ascoltavano la voce del loro capo il quale ben comprese che tutto era perduto, ed impossibile il fare più lunga resistenza; per lo che volse ogni cura a salvare gli avanzi dell'armata dando l'ordine della ritirata. Allora egli medesimo, messo il cavallo al galoppo, cercò e pose in linea il secondo battaglione di bersaglieri (austriaci), e questi che alcuni istanti prima avrebbe sì efficacemente sostenuto i franco-belgi, fu di grande utile. Gli austriaci, sotto gli ordini del bravo maggiore Fuchmann, sostennero il cozzo de' piemontesi con ammirabile fermezza e fecero un fuoco di moschetteria sì vivo e regolare come se fossero stati in un campo di esercizi. Essendosi ricongiunti agli avanzi dell'eroico battaglione franco-belga e alle guide che erano sotto gli ordini di de Bourbon-Chalus, indietreggiarono passo passo fino alla riviera del Musone e la ripassarono non prima che il resto dell'armata fosse giunta a Loreto. — Le perdite degli zuavi in questo secondo assalto non furono minori che nel primo. Il coraggioso capitano de Charette, che fece così bella pruova di sè in questo fatto, riportò

due ferite, l'una al braccio, l'altra alla coscia, e insieme con lui restarono feriti assai altri che per brevità non mentoviamo. Non però ci è dato obliare quell'intrepido e ammirabile garzone che fu de La-Carte di Poitiers, il quale per ben due volte non temette fare scudo della propria persona al capitano di Charette, e ricevere in sua vece due gravi ferite; nè trascuriamo il giovane bretone de Kermoal, il quale malgrado che avesse il braccio dritto e la spalla traversati da due palle, e molto ne dolorasse, non ristiè dal combattere se non quando una terza palla, fracassandogli l'altro braccio, lo rese inetto a sostenere il proprio moschetto (1).

La ritirata fu precipitosa a segno, che non si pensò a trasportare i feriti posti nella casa delle Cascine, nè a richiamare gli zuavi, che ivi s'erano rafforzati. Questi bravi volontari, comechè divisi intieramente dal resto dell'armata e senza speranza di alcun

(1) Avremmo voluto accennare altri tratti di coraggio operati da questi bravi; ma ci siam trovati imbarazzati nella scelta, e ci contenteremo ripetere le parole del loro capo: » O nominateli tutti, o non ne nominate alcuno, perchè tutti si sono diportati da eroi. »

aiuto, pure continuarono a combattere. Allora la zuffa si concentrò tutta su questa casa. Per ben due volte due battaglioni nemici l'assalirono, e per ben due volte ne retrocessero dopo aver patito perdite considerevoli, cagionate dal fuoco di moschetteria a brucia pelo che fecero gli assediati prodigiosamente valorosi. Allora si puntò contro quella casa una batteria, che vomitando mitraglia contr'essa la ruppe in molti punti, ma ciò non impedì che gli zuavi continuassero a battersi senza parlare di resa. Dopo una lotta di tre quarti d'ora, che addiveniva vergognosa pe' piemontesi, questi pervennero ad appicciarvi il fuoco in tre parti e bentosto il fumo e le fiamme ebbero riempita la casa, per lo che que' giovani eroi, che in questa difesa avevano mostrato tanta freddezza ed energia da meravigliarne i più intrepidi, cedendo alle preghiere de' feriti, e non al timore d'essere bruciati vivi, consentirono a capitolare e a rendere le armi. Tutti, come ce lo attesta un d'essi, il signor Saucet, avrebbero preferito piuttosto morire che cedere al nemico: *Noi tutti*, egli dice, *avremmo voluto morire ed esser sepolti sotto le ruine, ma abbisognava salvare i feriti. Ce-*

demmo solo alle fiamme. Se non si fosse trattato che di loro, questi giovani invitti non avrebbero assentito a cedere neppure innanzi ad una a tale necessità!

I piemontesi a dispetto alla bandiera parlamentaria trassero ancora molti colpi di moschetto da' quali furono morti due uomini. Il loro operare verso i feriti non fu meno indegno dappoichè li spogliarono di tutto e strappando loro pantaloni, e camice, e percotendoli con le picche li venivano derubbando del denaro, di qualche gioiello, e delle medaglie che avevano appese al collo. Non vi ha parole abbastanza sdegnose per esecrarne un sì esoso operare (1). Tale fu la fine del combattimento di Castelfidardo degnamente coronato da questo splendido fatto d'arme, da quest' eroica difesa, certamente non indegna de' più belli tempi della cavalleria. La battaglia ingaggiata circa le dieci

(1) Vedi in proposito il racconto del celebre p. Bresciani intitolato - *Olderico ovvero il zuavo pontificio* nel capitolo, *Crudeltà e villanie*, e il capitolo IX, *I prodi* nella bell' opera di Eugenio Veuillot,- Le Piemont dans les états de l' Eglise.- Agli uomini onesti il giudizio di tante barbarie. *Il traduttore.*

ebbe termine verso il mezzo giorno e un quarto. (1)

---

(1) Intorno a questa battaglia ci si permetterà che accenniamo due fatti, che ci furono narrati da un testimonio oculare, ch' ebbe gloriosa parte in quella fazione; essi contribuirono molto al suo esito. — Come l' avanguardia comandata dal generale Pimodan si fu avanzata nella valle del Musone (che in quel punto è larga circa 3,000 metri e non 300 come forse per errore si dice in questo lib. a pag. 33) fu comandato al battaglione di carabinieri svizzeri deporre i sacchi in una casa posta da una banda della strada. Quì ci si perdonerà se per dovere di storico ci facciamo a censurare quest' ordine dell' antico uffiziale austriaco, del nobile prigioniero di Petervaradino, del generoso marchese di Pimodan; ma chi si pone a scrivere debbe francamente esporre la verità tal quale ell' è, quindi diciamo che ci sembra esser stato quello un grave errore. Ogni soldato sapeva che si doveva andare in Ancona; perchè dunque astringere particolarmente i soldati esteri, ad abbandonare tutto ciò che avean di più caro, vale a dire le loro robe, le loro carte, i loro piccoli risparmi senza che potessero avere speranza di riprenderli più tardi, poichè non si sarebbe al certo retrocesso, ma sibbene andato avanti in Ancona? Si comprenderà facilmente ciascun d' essi avrebbe amato meglio di portarsi il sacco sul dorso per altre quattordici miglia, che tante di là ne correvano fino ad Ancona, che di lasciarlo in quelle case; e ci si assicura che la più parte de' carabinieri svizzeri riedettero a Loreto anzichè marciare verso Ancona, appunto per

IX.

Intanto che disordinatamente compivasi la ritirata su Loreto, il generale Lamoricière visto la battaglia già spacciata, i suoi

recuperare le loro robe. Ma torniamo alla narrazione. — Come i soldati ebbero depositati i sacchi, proseguirono a marciare in avanti, aventi i carabinieri alla testa. Giunti alla sponda del Musone s' ebbero alcuni colpi di moschetto dagli avamposti piemontesi che stavano nascosti nell' altra riva. A discacciarneli sarebbe stato sufficiente inviare contr' essi una compagnia; ma nulla invece di ciò. Il generale Pimodan ordinò che tutti i carabinieri si spiegassero in bersaglieri, che un battaglione di cacciatori indigeni si stesse indietro come a riserva, e fatto dar fiato alle trombe comandò che tutti passassero il Musone. Lo che fatto essi assalirono i bersaglieri piemontesi, li discacciarono dal piano e respinsero verso le colline delle Crocette. Se male non ci apponiamo fu questo un' altro grave errore di Pimodan. Quel generoso trasportato da vivissimo desiderio di misurarsi con il nemico dimenticò, che sarebbe stato miglior consiglio volgere a dritta, seguire fino alla imboccatura dell' Aspio la via che costeggia la riva dritta del Musone, passar dietro la imboccatura di questo affluente, battere le deboli pattuglie di riconoscenza ch' erano fra l'Aspio e il mare, ed impedire al nemico di varcare questo torrente profondo e di difficile guado, tanto che non potesse molestare il grosso della colonna

migliori o uccisi o feriti, e tutto l'esercito scompigliato ritirarsi, ben comprese come il resistere più a lungo con milizie le quali avevano così facilmente e quasi senza ferir colpo ceduto, era cosa impossibile, e che se avesse associato la sua alle sorti dell'armata, avrebbe condotto ad estremo rischio la causa della Santa Sede; quando che per contro ritirandosi in Ancona avrebbe potuto continuare la lotta, e sostenendo un' assedio dare alla Francia e alle potenze il tempo d' intervenire.

Così dopo avere invano adoperato a rannodare intorno a sè i fuggitivi, visto andare a vuoto gli sforzi d'alcuni aiutanti di campo ed uffiziali, fece gruppo intorno a sè d'alquanti cavalleggeri, uffiziali e fanti. Tornato

comandata dal generale in capo, di maniera che questi potesse liberamente passare insieme ai cariaggi, incamminati verso l'imboccatura dell' Aspio e diretti per la via di Bardorola e Simia, mentre il Lamoricière con le schiere sarebbesi avanzato tenendosi più su la sinistra. Da ciò bensì pare come il nobile marchese di Pimodan facendosi trasportare dal proprio impeto e arditezza, e scagliandosi su le colline di Castelfidardo, ove si stava in buon numero il nemico in buone posizioni e ben da prima studiate, commettesse un gravissimo errore che fu fatale a quella fazione. *Il traduttore.*

giù un tratto lunghesso il fiume prese il cammino alla volta di Umana, non anco occupato da Piemontesi; e inteso a cansare Camerino, dove i nemici erano in buon numero, per un sentiero appartato pervenne al convento de' Camandolesi sul monte Conaro. Dopo breve sosta fatta per riunire quelli che erano rimasti indietro, continuò il suo andare, e per una via indicatagli dai religiosi, giunse in Ancona verso le cinque della sera. Il Cialdini non dubitò nel suo bollettino di guerra dar nome di vergognosa fuga ad un cotale atto di coraggio; la qual cosa, non che sommamente ingiusto, lo arguisse grossamente ignaro di scienza militare. Accagionar di fuga il Lamoricière! colui, che fu la più compiuta personificazione degli zuavi, l'intrepidità de' quali è addivenuta proverbiale! Oh! davvero, gli è questo un volersi far gabbo della pubblica credulità; ed a siffatta imputazione non si può rispondere altramente che con un sorriso di scherno e di compatimento. V'à non pertanto di tali, che sebbene respingano con forte indignazione l'odiosa taccia del bollettino piemontese dimandano a sè stessi, se non sarebbe tornato meglio che il generale Lamoricière

fossesi rimasto alla testa dell'armata, anzi che venisse a rinchiudersi in Ancona. A questa interrogazione è ben d'uopo rispondere un qualche motto. Se dopo la fazione di Castelfidardo, il generale di Lamoricière si fosse ritirato con il rimanente de' suoi soldati a Loreto, avrebbe dovuto con essi loro inevitabilmente arrendersi, essendo impossibile una ritirata, perciocchè la divisione del general Fanti era già innoltrata fino a Macerata e a Recanati, e gli toglieva ogni via di retrocedere. Non era ragionevole la speranza di trionfare in un secondo combattimento, e di riportare in condizioni più malagevoli un successo non potuto ottenere nel primo. L'armata era del tutto scorata e non le si poteva chiedere un'impresa di audacia; e però la perdita del generale sarebbe stata inevitabile, ed egli astretto a capitolare ed arrendersi. Ora, preso il Lamoricière, ch'era l'anima della resistenza, questa veniva meno dapertutto, ed Ancona, l'ultimo baluardo dell'indipendenza del papato, dov'era un piccolo presidio, si sarebbe arresa senza assedio, non appena saputo che l'armata pontificia fosse intieramente disfatta e l'illustre suo comandante venuto in mano de' piemontesi.

Ne bisognava cansare ad ogni prezzo quest'ultimo disastro. Così il Lamoricière, con quella franchezza di concetto della quale è sì felicemente dotato, vide che nell'impossibilità di salvare ad un tempo e milizia e capo, tornava meglio salvar questo, perchè perduta quella parte d' armata, ne restava un avanzo in Ancona; laddove se con le milizie si fosse preso anche il comandante, tutto era bello e spacciato.

L' intento primo del generale quando mosse da Spoleto (la qual cosa vuolsi mai sempre avere innanzi agli occhi) era stato di recarsi in Ancona, di chiudervisi dentro e durarvi un assedio con tutti i soldati che avesse potuto intorno a sè riunire; or non avendo potuto sdrucire le schiere nemiche, qual ragione vi era a smettere il suo disegno di salvare Ancona, e con essa l' ultimo rifugio quivi superstite dell' autorità pontificia? Nessuna. Era dunque suo dovere cercare ogni partito per conservare questa piazza importante, senza della quale i piemontesi non potevano stabilirsi nelle Marche in modo definitivo. Per contro a ben giudicare siffatta questione neppure va dimenticato che il generale di Lamoricière

era convinto (e niuno sconoscerà che ne avea ben donde) di ricevere aiuti, il perchè la perdita dell'armata in Loreto era considerevole senza dubbio, ma non irreparabile: finchè la città d'Ancona fosse rimasta in potere della Santa Sede, nulla era perduto. Si addiceva menare in lungo la guerra e durarla a resistere finchè fossero giunti gli sperati soccorsi. Il generale Lamoricière aprendosi con alcuni de' suoi un passo in mezzo alle difficoltà che avevano astretto le sue schiere a indietreggiare, compiva un fatto non pure di temeraria bravura, ma altamente politico eziandio e strategico, tale che avrebbe certamente salvato le Marche e Ancona se l'aspettato intervento fosse avvenuto.

Queste poche parole a nostro credere, varranno per spiegare e giustificare quando ne fosse d'uopo, la deliberazione dal generale in capo delle milizie pontificie.

X.

Le truppe papali, come innanzi si è detto, si ritirarono sotto la protezione d'un battaglione d'austriaci, dello squadrone delle

guide e dei nobili avanzi del battaglione franco-belga. La ritirata si fece, dobbiamo a rigoroso omaggio della verità confessarlo, con molta precipitazione e confusione, veramente incredibile, per parte de' reggimenti italiani e svizzeri. Quando questi soldati, il coraggio de' quali non possiamo negare non avere eguagliato la nobiltà della causa, videro la battaglia piegare a favore de' piemontesi, ed i nemici crescere sempre in numero, mentre i franco-belgi sopraffatti dalla moltitudine venivano indietreggiando, furono presi da tale scoraggiamento che non vollero tenersi più lungamente sotto il fuoco delle batterie sarde. Cominciarono da prima a non istar saldi in fila, quindi il terrore propagandosi e crescendo più e più, come per ordinario incontra in moltitudini raccozzate, lasciandosi sempre più vincere, si trasmutò in vero timor panico; allora fu uno sbandarsi e un fuggire di quà e di là. Gli artiglieri abbandonarono i loro cannoni, molti soldati si sbrigarono de' loro moschetti e sacchi per più speditamente fuggire. Le guide e alcuni uffiziali si sforzarono di rattenere cotesti che sì vergognosamente abbandonavano il campo di battaglia. Eglino si slan-

ciarono loro dinanzi, si posero sotto il fuoco delle batterie nemiche per rianimare il coraggio ed arrestare la fuga; ma ogni sforzo fu inutile. La ritirata fu dunque per il grosso dell'esercito una compiuta disfatta, poichè essa abbandonò le artiglierie, le armi, le provvisioni da guerra.

L'armata che nel mattino, al momento dell'assalto era di cinque mila uomini, nella capitolazione componevasi di appena mille e cinquecento soldati; gli altri o erano fuggiti lontano, o s'erano dispersi. Questo fatto addiverrà tanto più inesplicabile, quando si saprà che il campo di battaglia era appena a mezz'ora di distanza da Loreto, che le vie per le quali vi si va, erano del tutto sgombre d'impacci, e che il nemico non inseguì. Se fu strano l'operare delle milizie papali, non lo fu meno quello delle piemontesi. In fatti dalle posizioni ch'essi occupavano, videro la rotta de' soldati romani, la loro fuga a traverso la pianura, e non osarono discendere dalle altezze, ov'erano, per inseguirli. Se lo avessero fatto, come per regola di guerra avrebbero dovuto, nello scompiglio in cui era l'armata della Santa Sede l'avrebbero astretta a deporre le armi e arrendersi

a discrezione, sia prima ch' essa valicasse la riviera, sia appena giunta in Loreto, dove erasi rinserrata, ma i generali sardi si tenner paghi di farla perseguitare d'alcuni tiragliori, da un battaglione di bersaglieri e dal fuoco delle loro numerose artiglierie. Si sono fatte le meraviglie che in questa contingenza non abbia operato la cavalleria piemontese, gli era ben quello il momento, in cui avrebbe potuto assalire nel piano le schiere papali e crescerne la confusione già sì grande; il non averlo fatto fu grave errore de' piemontesi. E il loro ritegno è tanto meno spiegabile, perchè essi potevano muovere in avanti senza scoprirsi minimamente, avendo già saputo ch' erano giunte a Macerata e a Recanati le prime brigate del general Fanti.

I prigionieri seppero poi dai medesimi uffiziali piemontesi che i due ammirabili assalti eseguiti con tant' impeto e compattezza dai franco-belgi, li avevano siffattamente sgomentati e messo sì grave timore ne' loro soldati, che non vollero tornar giù nella valle e perseguitarli da presso, temendo non fossero vigorosamente ricacciati indietro da una novella carica. Tanto la bravura di alcune centinaia di *briachi mercenarî* stupe-

fece il valoroso Cialdini, che non osò nuovamente venire alle mani con essi, avvegnachè vinti e moventisi in ritirata.

Gli zuavi, gli austriaci e le guide avendo dato tempo all' armata di ripassare la riviera, si ritirarono anch'essi alla lor volta in Loreto, raggiungendovi i soldati che vi si erano rifuggiti. Erano circa le due dopo mezzo giorno. Nella sera si riordinarono le file, si ristorarono i soldati, si provvide ai feriti e si deliberò dai capi ciò ch' era da farsi in così pericolosa condizione. Nessun piemontese, lo ripetiamo, benchè le rive del Musone non fossero difese e il ponte su la via postale in loro potere, osò di passare la riviera; a tal che i pontificî non furono infastiditi nè la sera del 18, nè la notte, nè il dì appresso come di quì a poco vedremo.

XI.

Prima di parlare della capitolazione dell' indimani 19, diciamo due parole intorno al rapporto di Cialdini su questa fazione, scritto il 18, giorno del combattimento, e inviato al generale Cucchiari a Bologna. È ben degno di far seguito all' infame ordine del giorno, con il quale annunziava l'iniqua

invasione piemontese, poichè vi si scorge egual lealtà e giustizia verso i suoi avversarî. Eccone il testo.

Osimo 18 settembre.

» Il generale de Lamoricière ha attac-
» cato questa mattina, alle ore dieci, le mie
» estreme posizioni sul controfronte, che
» partendo da Castelfidardo e passando alle
» Crocette va salendo presso il mare. Tutti
» i prigionieri affermano, ch' egli capitanava
» 11,000 uomini e 14 pezzi d' artiglieria,
» avendo riunite alle truppe di Foligno tutte
» quelle che aveva a Terni, Ascoli e altrove.
» Egli ha fatto concorrere all'attacco una co-
» lonna di 4,000 uomini usciti di Ancona.

» Queste truppe ingaggiarono la pugna
» con un vero furore; il combattimento fu
» brieve ma violento e sanguinoso; fu me-
» stieri prender d' assalto le case di campa-
» gna ad una ad una, e dopo una resa si-
» mulata, i difensori assassinavano i nostri
» soldati con colpi di pugnale: molti feriti
» hanno dato colpi di stile ai nostri, che an-
» davano a soccorrerli (1). I resultati della

(1) E il Cialdini dopo i suoi sanguinosi ordini del giorno con i quali comanda ai soldati di sgozzare senza pietà, dopo il combattimento, i contadini presi con l'arme in mano, osa parlare di assassinî?.

» giornata sono i seguenti : si è impedita la
» riunione del corpo di Lamoricière con la
» piazza : si sono fatti 600 prigionieri, fra
» i quali 30 uffiziali e alcuni uffiziali supe-
» riori : si sono presi sei pezzi d' artiglieria
» e fra gli altri quelli da Carlo Alberto a
» Pio IX donati nel 1848, molti cassoni,
» carri di bagagli, una bandiera, infinità
» d' armi e di sacchi de' fuggitivi. Tutti i
» feriti del nemico, tra i quali è il generale
» Pimodan che dirigeva la colonna d' attac-
» co, sono in nostro potere, e di più un
» considerevole numero di morti.

» La colonna uscita di Ancona ha dovu-
» to retrocedere ; ma ho grande speranza di
» prenderne gran parte questa notte. Giun-
» gono a tutti i momenti numerosi prigio-
» nieri e disertori.

» La flotta è arrivata : essa ha aperto il
» fuoco contro la piazza d' Ancona.

Il generale comandante il 1° corpo d' armata
segnato Cialdini.

Facciamo alcune osservazioni intorno a
ciascun paragrafo. Anzi tutto diciamo che
l' esercito pontificio non era forte di undici,
ma appena di cinque mila uomini. La co-

lonna d' attacco di Pimodan componevasi di millecinquecento a milleottocento, ed il rimanente dell' armata era riunito sotto il comando del generale in capo. I quattordici pezzi d' artiglieria, come abbiamo visto, non danneggiarono gran fatto il nemico, poichè solamente alcuni d' essi passarono la riviera, e fra questi sol uno sotto gli ordini del bravo Daudier rese gravi servizi. Quanto alla colonna di quattromila uomini usciti di Ancona per concorrere all' assalto, non vi è di vero nè punto nè poco. L' è un nemico che il Cialdini si creò nella propria fantasia, certamente per far parere maggiore il numero de' suoi avversarî e per conseguenza più grande il merito d' averli vinti. Ma sebbene non ci caglia di condividere la gloria, non invidiabile, di questo generale piemontese, dobbiamo non pertanto confessare che questi quattromila non esistettero che nella sua immaginazione. Come già abbiamo detto, era interrotta ogni communicazione di sorta fra l' armata pontificia e la città di Ancona, il perchè era impossibile qualunque assalto simultaneo. In secondo luogo avendo appunto nel giorno del combattimento di Castelfidardo, 18, cominciato la flotta sarda

a bombardare Ancona, non poteva naturalmente il presidio di quella fortezza uscirne in così critico momento. Vero è che fino alla mattina del 17 settembre piccole colonne di 300 a 400 uomini furono regolarmente inviate una e due volte per giorno fino ai posti avanzati distanti circa una lega da Ancona; ma non uscì mai dalla città una colonna di quattromila uomini, lo che era materialmente impossibile. — Il combattimento in Castelfidardo fu, a detta del rapporto, molto breve (circa due ore) ma vivo e sanguinoso, come ne fan fede irrecusabile le perdite patite dai piemontesi. « Fu necessario, aggiunge Cialdini, prender d'assalto le case ad una una, e dopo una resa simulata, i difensori assassinavano con pugnali i nostri soldati; molti feriti han tratto de' colpi di pugnali a' nostri che andavano per soccorrerli. » Contro la falsità e le odiose asserzioni contenute in queste parole non vi è sdegno che paia soverchio al nostro animo.

I piemontesi non durarono la fatica di prendere successivamente le campagne, sendoche non si combattè che in un punto, cioè alle Cascine, ed una sola casa campestre ove s' erano rinchiusi alcuni zuavi con i feriti,

fu assalita e presa a viva forza; tutto il resto è parto della feconda immaginazione del generale piemontese. Il Cialdini può a sua posta rappresentarsi nemici ove non sono, fabbricare villaggi immaginari per darsi la facile gloria d'averli espugnati, e questo è tal diletto che noi di buon grado gli consentiamo. Ma ogni uomo di nobile sentire deve altamente e solennemente protestare, come facciamo, contro le indegne e inqualificabili calunnie che si contengono in questa relazione. Il dare del *vile e dell' assassino* a que' giovani volontarî che sì eroicamente combatterono nel campo di battaglia, l'accusarli di aver accolti a colpi di pugnale quelli che venivano a sollevarli, l'è tale atto di svergognata impudenza che trascende ogni limite. Non fu bastevole il macellare l'armata pontificia, si sarebbe voluto anche disonorarla, ma per buona ventura ciò non era in balìa dei generali piemontesi. La voce stessa del sangue sparso, il grido sollevato dalle nobili vittime di Castelfidardo non solamente ha fatto tacere questa nefanda calunnia, ma inoltre sia manifesta la barbarie dei calunniatori, accagionandoli con verità di essere stati crudeli verso i feriti, e d'aver codar-

damente percossi e macellati uomini caduti ed inermi. Fu senza dubbio per nascondere tale mostruosa barbarie che la relazione del Cialdini s'adoperò a travisare oppostamente al vero la pubblica opinione, gridando i feriti bestie feroci ed intrattabili, che conveniva assolutamente sgozzare. Ma oggi, la Dio mercè, si conosce la verità intorno a questa sozza e vile accusa.

Il terzo paragrafo della relazione constata gli ottenuti resultamenti e il bottino conquistato. Senza fermarci ad esaminare alcune inesattezze, come per esempio, i seicento prigionieri i quali non dovevano essere per la più parte che dei fuggiaschi, poichè non v'erano stati che duecentottanta franco-belgi dei combattenti, diremo che la gloria di tale vittoria sarà molto sminuita quando avrem fatto osservare, senza tema di smentita, che questo bottino anzichè guadagnato a viva forza, fu intieramente raccolto sul campo di battaglia dopo la ritirata dei pontifici. La relazione accenna nuovamente alla colonna di quattromila uomini usciti di Ancona e manifesta la speranza di farne prigioniera buona parte durante la notte. Si stia pure il generale Cialdini in questa persuasione finchè

vorrà, non gliel contenderemo; solamente ne sia dato di fargli osservare, con lo scrittore della favola, che egli ebbe lasciato la carne per prenderne l'ombra, e che sarebbe stato più saggio partito il perseguitare le truppe ritirantisi a Loreto, che correre dietro a nemici immaginarî che non hanno mai esistito.

Ci si perdonerà se per un' istante abbiamo lasciato da banda il racconto, perchè ne parve necessario porre i nostri lettori in stato di giudicare da sè medesimi della buona fede ed esattezza dei bullettini piemontesi. Come narratori della battaglia di Castelfidardo non potevamo parlare di accuse odiose e inqualificabili che offendevano gravemente la memoria dei gloriosi vinti, senza rispondervi, ed era nostro dovere il rappresentare i fatti tali, quali essi avvennero.

XII.

Abbiamo visto con quale confusione l' armata pontificia si rifuggì a Loreto. (1) Essa

---

(1) L'ultimo impeto dei piemontesi fu per un momento fiaccato dal 2. battaglione austriaco ch'era commandato dal prode maggiore Fuchmann. Si furono que-

era allora ridotta a circa duemila e cinquecento uomini. Aveva perduto la sua cavalleria che era fuggita; l'artiglieria era rimasta su la spiaggia della riviera, abbandonata da suoi artiglieri e conduttori, che avean tagliate le tirelle de' cavalli per fuggire più rapidamente; i bagagli erano stati perduti o in parte derubbati; finalmente si mancava di viveri e di munizioni. L'avanguardia dell'armata di Fanti, pervenuta a Macerata, erasi spinta fin' oltre Recanati e circondato Loreto; intanto che un'altra divisione piemontese occupava Camerano e Umana. Si era dunque

---

ste le sole schiere che durante l'intiero combattimento in Castelfidardo, dieder l'assalto a piemontesi, e fecero lor mosse e contromosse con la massima regolarità e senza mai disordinarsi. Si furono desse che difesero la ritirata in Loreto anche ben più degli zuavi, già pochi fin dal principio della pugna e allora poi sminuiti della metà per i molti morti e feriti lasciati nel campo. Avvertiamo ancora, che si fu una compagnia di quel battaglione, comandata dal tenente Drigalsky, che unitamente ad alcuni zuavi difese per sì lungo tempo il casale, di cui parla lo scrittore di questo libro, a pagina 86 e che essa tornossene con il massimo ordine a Loreto più tardi delle quattro pomeridiane, dopo aver perduto oltre la metà della sua gente. *Il traduttore.*

circondati dapertutto e non era dato sfuggire d'alcuna banda senza pericolo d'imbattersi in alcuno dei numerosi corpi dell'armata sarda. In tale stato non si poteva durare, tanto più che a ricondurre l'ordine e il coraggio fra questi soldati demoralizzati, non eravi chi potesse con fermezza prenderne il comando fatto mancante per la morte del bravo Pimodan, e per la partenza del generale Lamoricière. Allora gli uffiziali superiori d'ogni arma si adunarono a consiglio, ragionarono dello spirito ond'erano animate le soldatesche e deliberarono sul da farsi. Gli zuavi che da 280 erano rimasti 90 non avevano perduto il loro coraggio e proponevano si barricasse Loreto e si difendesse la città fino agli estremi. Le guide sotto gli ordini di Bourbon-Chalus partecipavano a così ammirabile ardore e si mostravan disposti a recare in effetto l'eroico divisamento. Gli austriaci avrebbero anch'essi voluto seguitare la lotta, ma il disorganamento e scoraggiamento del rimanente dell'armata aveva disseminata la perplessità nelle loro schiere. Su gli altri soldati indigeni e svizzeri, che avevano rifiutato prender seria parte al combattimento, o non avean che fiaccamente pu-

gnato il dì innanzi, non era da fare assegnamento veruno, in quello stato in cui erano di scoramento. Eglino si rifiutarono in modi assoluti.

Gli zuavi, gli austriaci e le guide riuniti non formavano che poche centinaia d'uomini, per ciò era impossibile che difendessero una città priva di fortificazioni e di cannoni, contro trenta mila piemontesi e numerosa artiglieria. Fu dunque forza sommettersi alla necessità e risolversi a capitolare. Il colonnello Goudenhove, come il più antico uffiziale nel suo grado, fu scelto per recarsi al quartiere generale de' piemontesi e patteggiare. Erano circa le nov' ore del mattino. E qui sta bene rammentare un fatto il quale prova qual timore avessero gli zuavi sparso ne' piemontesi; cioè che questi non avean ancora lasciate le loro vantaggiose posizioni nè volto l'animo ad assalire i pontificî in Loreto. Siffatto operare di 25,000 uomini rincontro a 5,000, che s'eran visti fuggire in disordine la vigilia e che non si mostrano il dì appresso, ci sembra molto straordinario. Allorquando i franco-belgi e le guide seppero la gita del parlamentario, espressero altamente il loro dispiacere. Que-

ste anime eroiche non credevano aver compiuto il loro dovere se non avesser fatto sacrificio della propria vita; e per conseguenza avrebbero voluto proseguire a combattere e seppellirsi sotto le rovine della città, piuttostoche arrendersi. Questo proponimento era senza dubbio ammirabile, degno di loro e della santità della causa che difendevano; ma i capi che sono responsabili dei soldati debbono talvolta porre un limite al loro eroismo, e ciò appunto fecero i comandanti Becde Lievre e de Bourbon-Chalus i quali persuasero ai bravi compagni d'armi, che dopo avere sì strenuamente combattuto a Castelfidardo il loro onore era salvo e potevano, senz'onta, cedere al numero e porre giù le armi, purchè le condizioni della resa fossero onorevoli.

Il colonnello Goudhenhove recossi pertanto agli accampamenti nemici ed espose come i soldati che si trovavano in Loreto erano risoluti a sostenervi un'assedio e a farsi trucidare piuttosto che arrendersi, se i generali piemontesi non accordassero una onorevole capitolazione. Parlò dell' invitto coraggio de' franco-belgi, del quale ognuno aveva avuto prova il dì innanzi, e disse

com' essi avevano fermato di difendersi ad oltranza e vendere le loro vite a caro prezzo. I capi dell' armata sarda accettarono con premura tali pratiche e si mostrarono disposti a concedere ai pontifici una vantaggiosissima capitolazione. Dopo un colloquio il generale Cialdini e il colonnello Goudenhove firmarono alcuni patti, che recheremo appresso, mercè i quali l' armata della Santa Sede non era legata ad alcun obbligo in faccia al nemico, doveva ricevere gli onori di guerra e ritirarsi con armi e bagagli.

A norma dell' articolo 1.° le truppe pontificie partirono da Loreto circa le cinque della sera e si recarono a Recanati, ove dopo ricevuti gli onori militari dalla divisione del generale Leotardi deposero le armi prima d' entrare in città, e l' indomani furono inviate per la Toscana in Piemonte. Parte di que' soldati poterono ritornar subito alle loro case, mentre altri, e furono la più parte, con aperta violazione de' patti vennero ritenuti prigionieri in varie piazze di guerra e trattati indegnamente. Intorno a ciò si fanno i più gravi richiami contro il governo di Sardegna, poichè quasi tutti i prigionieri sono unanimi a dichiarare che furono

derubbati ed insultati in ogni paese, e non pure dalla marmaglia delle popolazioni, ma ben' anco dagli uffiziali e soldati del Piemonte, e tutti gridano vere le seguenti linee scritte dal comandante Bec-de-lièvre. « Il generale Cialdini, egli scrive, ne aveva promesso che nel viaggio saremmo stati rispettati; e per lo contrario abbiamo patito da pertutto insulti e maltrattamenti senza che l'uffiziale di scorta ci abbia protetti. Se tanto soffrirono gl'uffiziali, s'immagini quello che hanno sofferto i semplici soldati. L'opinione stigmattizerà, come si merita, tale violazione dei trattati e del diritto delle genti. » (1)

(1) A disonore dell'armata sarda e del suo capo, ricordiamo come dopo la battaglia di Castelfidardo si seppellirono con gran fretta e rinfusamente in una fossa comune tutti i morti in quel combattimento; s' ebbe una tale precipitazione forse perchè le perdite toccate alle due armate non erano in proporzione. Su ciò non sarebbevi nulla a censurare. Ma quello che è degno d'alto rimprovero si è, il rifiuto dato da' piemontesi a pontificj che un uffiziale riconoscesse i morti, talmente che moltissime famiglie sono ancora (questo libro fu dettato poco dopo l' avvenuto in Castelfidardo) nella crudele impossibilità di fare *legalmente* constatare la morte de' loro figli. Gli onesti giudichino questo fatto.

Nel por fine a questo capitolo diciamo che la più parte degli zuavi che capitolarono a Loreto, e che non eran feriti, toccato il suolo di Francia e con ciò ridivenuti signori di sè medesimi, non indugiarono a tornare in Roma consacrando nuovamente la loro vita alla difesa della Santa Sede. Non v'à parole sufficenti ad encomiare quest'intrepidi franco-belgi che dopo avere sparso a torrenti il loro sangue nel campo di battaglia e coperto di tanta gloria il disastro di Castelfidardo, salvano ancora l'onore dell'armata papale con il loro nobile operare fino alla fine; poichè, secondo le parole del generale piemontese, l'onorevole capitolazione di Castelfidardo fu accordata alle truppe *in grazia della grande resistenza de' francesi.* (1)

---

(1) Quì ci occorre fare delle osservazioni intorno ad alcune asserzioni scritte in questi ultimi capitoli. A pag. 81 si accusano i piemontesi di non avere inseguito le milizie papali nella loro rotta dopo la battaglia di Castelfidardo, mentre disordinatamente si ritiravano a Loreto, e vi si dice che i due ammirabili assalti dei franco-belgi aveano *siffattamente sgomentati* (i generali sardi) *e messo sì grave timore nei loro soldati, che questi non vollero tornar giù nella valle a perseguitarli*

XIII.

Se il generale Lamoricière avesse trovato in tutte le sue schiere quell'ammirabile impeto e coraggio che fu de' franco-belgi,

---

da presso temendo esser ricacciati indietro. Tale asserzione ne sembra erronea, giacchè posto anche che i piemontesi non abbiano spinto al combattimento che il 10. reggimento e cinque, compagnie di bersaglieri (secondo ciò che si afferma nel libro da noi altre volte citato — *La campagna ec.*) questi sarebbero stati sufficienti ad inseguire un nemico in rotta, tanto più poi che il vincitore poteva disporre di numerosa cavalleria; per lo che ne pare più giusto pensare che il Cialdini si ristette dal fare inseguire i pontificï, nella supposizione che l'assalto alle Crocette fosse finto, ed intento a mascherare una vera mossa — A pag. 89 si dice che v' erano stati soli *duccentoìttanta franco-belgi dei combattenti* (*sérieusement engagés* dice il testo) e che tutti gli altri fuggirono; e in quella come in altre pagine non vi sono parole di encomio che per i franco-belgi. Noi non neghiamo che questi combattessero valorosamente, ma dopo aver fatto osservare che parecchi dei componenti quel battaglione (280 uomini appena) erano svizzeri e savoiardi, fra i quali vari uffiziali, non possiamo ristarci dal tributare giuste parole di encomio ai cacciatori indigeni e svizzeri, agli austriaci, e agli irlandesi, i quali pugnarono pure da prodi; e vorremmo si rammentasse come, oltre la Francia, vi sono pure altri

forse i piemontesi non sarebbero iti troppo gloriosi della battaglia di Castelfidardo; ma sventuratamente fu male secondato dalla

---

paesi ne' quali si trova generosità e fede. — A pag. 81 si dice che l'armata pontificia la quale al *momento dell' assalto era di cinquemila uomini, nella capitolazione componevasi di appena mille e cinquecento soldati; gli altri erano fuggiti lontano o s' erano dispersi.* Se l' onorevole scrittore di queste pagine avesse, prima di lanciare tale insulto, letta la relazione del generale Fanti al Cialdini (*La campagna* ecc. pag. 234.) avrebbe visto che vi si parla di quattromila uomini fatti prigionieri in Loreto; per lo che riflettendo che l'armata pontificia prima di assalire oltrepassava di poco i quattromila e seicento, si vedrà che furono appena seicento i fuggiaschi nella campagna. É pure erroneo ciò che si dice a pag. 91 cioè che *l' artiglieria era rimasta su la spiaggia della riviera abbandonata da' suoi artiglieri e conduttori.* Undici pezzi d' artiglieria erano in Loreto quando si capitolò, come ne fa fede il rapporto di Cialdini, e se a questi si aggiungano i due che furono trasportati in Ancona dal prode tenente Hude, si vedrà che rimasero nel campo di battaglia tutti al più due pezzi, poichè al principio del combattimento l' armata papale ne aveva sedici. Avvertiamo da ultimo che il detto da Cialdini, nel suo rapporto al generale Cucchiari, intorno alla colonna uscita d'Ancona, p. 85, fu più tardi riconosciuto falso dai medesimi piemontesi (vedi *La Campagna* ec. pag. 151.) che confessarono essere stati ingannati da false notizie. *Il traduttore.*

maggior parte de' suoi soldati i quali allorquando era da raddoppiar l'arditezza per vincere, lasciarono il campo di battaglia prima di esser venuti alle mani con il nemico. Perciocchè a difesa della verità dobbiamo confessare, che di nove battaglioni, ond' era composta l' armata papale, solamente quattro presero parte al combattimento, cioè il battaglione franco-belga, il battaglione austriaco, che protesse la ritirata in guisa ben degna d' encomio, quello dei carabinieri svizzeri che assalì con tant'impeto e s'impadronì delle posizioni delle Cascine, e finalmente il battaglione de' cacciatori indigeni, il quale alla partenza formava la testa della colonna di Pimodan e durante la battaglia non fu guari utile. Gli altri cinque battaglioni rimasti nel piano, intimiditi dal continuo fuoco delle artiglierie nemiche, smarrirono ogni coraggio, e si ritirarono dal campo di battaglia senza avere combattuto.

I nostri lettori si dimanderanno quale per avventura sia stata la cagione di tale condotta di una parte dell' armata pontificia. Alcuni forse aggiustando fede a certi rumori sparsi, crederanno che vi sia entrato di mezzo il tradimento; laddove altri, come

abbiamo letto in alcuni giornali, faranno di scusare coteste truppe col dire, ch' elleno rimanessero per due ore senza ordini sotto il fuoco delle batterie nemiche : ma entrambe queste opinioni vanno lontane dal vero. Anzi tutto, niuno a mio parere vorrà consentire che il generale Lamoricière, sì conosciuto per operosità e ingegno militare, abbia lasciato due battaglioni, posti immediatamente sotto i suoi ordini, con l'arme al braccio senza darsi veruna briga di loro. Alquanti soldati non vedendosi incontanente spinti contro il nemico, e obliando come in ogni combattimento non si può far senza di una riserva, si sono immaginati che gli ordini non fossero dati. Ma il *comando* del generale era quello di restar fermi, finchè non fosse il momento favorevole di coadiuvare la colonna d'assalto; e quando questo fu giunto, il Lamoricière *comandò* di marciare, ma sventuratamente, come si è detto, non gli si obbedì. Egli inviò eziandio quattro o cinque uffiziali d'ordinanza a cercar gli squadroni di cavalleria per spingerli avanti, ma non furono rinvenuti, avendo abbandonato il posto loro assegnato. Diremo dunque meglio che non gli ordini mancarono alle truppe, sì queste agli ordini.

Quanto all' accusa di tradimento mossa da alcuni, diremo che rigorosamente disaminata la ne pare affatto manca di fondamento. Vero è le idee rivoluzionarie e l'oro piemontese aversi procacciato de' proseliti nell' armata pontificia, ma neppure per contro può negarsi, che la grande maggioranza è rimasta fedele al suo legittimo sovrano; del che la miglior prova che possa aversi al mondo è l'invincibile resistenza che i soldati hanno opposto alle promesse e ai pessimi trattamenti de' piemontesi, i quali adoperarono per farli arrolare sotto le loro bandiere. Se i battaglioni italiani avesser voluto tradire veramente la causa del Papa, oggi non sarebbero nelle prigioni di Genova o d' Alessandria, ma fra le file dell' armata piemontese. Il nobile contegno, con cui si sono governati in tale bisogna, storna da loro ogni vile sospetto. (1)

No, gl'italiani non furono traditori. Come dunque va spiegato il fatto loro a Castelfidardo? Con la qualità, noi avvisiamo, della loro indole. Gl' italiani, come ognun

---

(1) Ci si assicura che in tutta l'armata appena una dozzina d' uffiziali presero servizio col Piemonte.

Il traduttore.

sa, non hanno in eredità l' intrepidezza e di leggieri si scoraggiano, quando combattono contro un nemico più forte e più numeroso. (1)

I battaglioni italiani e svizzeri, che pugnarono a Castelfidardo, erano la più parte composti di soldati molto giovani e non usati ai combattimenti, e assai di loro non sapevano, che poco destramente maneggiare le armi. Fu necessario collocarli sotto il tiro d' una numerosa artiglieria e lasciarveli immobili con l' arme al braccio per quasi due ore: l' era una ben dura prova per soldati tironi, ed eglino non la durarono. Se vecchi militari fossero rimasti impavidi sotto la pioggia di palle nemiche non saria stato da meravigliarne; ma era troppo difficile, che giovani reclute fossero state per lunga pezza intrepide innanzi alla morte. A queste

(1) Quì non possiamo menar buona quest' asserzione, e chi dettò queste pagine ci permetterà che gli ricordiamo come in Vicenza, nelle rivolture del 48, appena 12 mila italiani resistettero valorosamente e per più ore a oltre 35 mila austriaci ben disciplinati e forniti di poderose artiglierie, tanto che questi meravigliarono di tanto valore ed intrepidezza.

Il traduttore.

fa bisogno d'operare e di mischiarsi al combattimento per dimenticare i pericoli onde sono circondati. Noi portiamo ferma opinione, che questi battaglioni avrebbero mostrato maggior saldezza, *se fosse stato possibile* di cacciarli senza indugio all' assalto. Tale è a nostro avviso la vera cagione dello scoraggiamento morale, da cui furono prese le milizie papali a Castelfidardo. Arrogi che gli uffiziali, alcuni de' quali combattevano per la prima volta, non mostrarono quella calma e freddezza, che ha sempre mai grand' impero pe' soldati. Vi fu di quelli a cui venne meno siffattamente il coraggio che il loro operare, davvero pusillanime, non che incuorare il soldato, contribuì alla universale disfatta.

Il generale di Lamoricière per incarnare il suo disegno avea mestieri di vecchi soldati avvezzi al combattimento, che non si fossero sgomentati del fuoco delle artiglierie e avessero pazientemente atteso il momento per entrare in fazione. Ma la sua armata, la quale sarebbe stata bastevole a mantenere la tranquillità nel paese e respingere vantaggiosamente le orde del Garibaldi, era troppo debole a petto di un'armata

regolare molto numerosa. Peraltro tale nuova condizione, in cui si trovò il generale di Lamoricière, non era opera sua, e però non può a lui imputarsi. La storia giustamente ne grida colpevoli coloro, i quali contro ogni diritto delle genti, senz'alcuna provocazione, in disprezzo di positive assicurazioni, invasero gli Stati romani senza intimazione di guerra, e all' improvviso si scagliarono contro l' armata pontificale non per combatterla lealmente, *ma per assassinarla*, secondo una frase quivi innanzi addivenuta celebre.

XIV.

A por fine alla narrazione della battaglia di Castelfidardo non ci rimane che recare il computo de' morti e feriti di ciascuna delle due armate.

Il racconto di simili cose è sempre malagevole, perchè l'è costume di dissimulare le perdite reali, e le cifre annunziate dai *bullettini* officiali sono sempre da meno del vero.

Nella narrazione del general Fanti non avvi nulla che possa permetterci di dire a un dipresso il numero de' soldati morti

e feriti nel combattimento di Castelfidardo, poichè di ciò non si fa motto nè punto nè poco. Ma quel rapporto parla solamente di 579 morti e feriti nell' armata piemontese in tutte le fazioni da essa combattute negli Stati della Chiesa. Questo numero è peraltro ben lontano dal vero e non gli si può dar fede alcuna.

Parecchi uffiziali pontificï ci hanno detto aver udito, dopo la capitolazione di Loreto, ripetere soventi volte dagli uffiziali sardi, che la loro armata avesse perduto nella battaglia di Castelfidardo da mille a millecinquecento fra morti e feriti. Dopo varie ricerche e notizie tolte da diverse sorgenti siamo d'avviso, che quello appunto sia il numero più d'ogni altro accostantesi al vero.

Al momento della presa delle Cascine e della carica de' franco-belgi, fecero i pontificï circa duecento prigionieri nemici, i quali furono più tardi loro ritolti durante il combattimento. È parimenti difficile poter dire le perdite, che toccarono all'armata pontificia, tra perchè non fu consentito di riconoscere i propri morti e feriti; e perchè molti, da prima creduti morti o feriti,

dieron poi novelle di sè medesimi, avendo avuto la fortuna di sfuggire ai piemontesi. Nulladimeno secondo le migliori notizie si può calcolare da 40 a 60 morti circa e da 200 a 230 feriti. Tali furono i resultamenti della battaglia di Castelfidardo, la quale se si considera sotto il rispetto materiale fu veramente disastrosa per la Santa Sede, avendovi perduta quasi tutta la sua armata. Ma se si pon mente alla triste ma gloriosa fama che ha sparsa di sè in tutto il mondo, alla profonda indignazione per essa destata in tutte le anime oneste a favore de' giovani eroi di Castelfidardo e della causa del Papato che questi sì gloriosamente avean tolta a difendere; se si terrà conto del solenne commovimento cattolico, che ha posto sossopra tutto l' universo cristiano, allora si rinverrà un largo compenso alla disfatta del 18 Settembre. La Chiesa non vince come sogliono vincere gli uomini. Un grande disastro cagiona bene spesso rovina ad una potenza temporale, ed in ogni caso la umilia; laddove per lo contrario nella Chiesa le sue disfatte arrecano sempre nuovi meriti e nuova gloria, e la storia ne apprende che allorquando essa, umanamente parlando, viene prostrata

e vinta, allora appunto è vicina ad un grande trionfo. Nutriamo dunque fiducia nell'avvenire. Il sangue de' martiri non si sparge invano; e se la battaglia di Castelfidardo ha distrutta al Papa la sua armata, se l'assedio d'Ancona, che ora descriveremo, ha tolto al Sovrano Pontefice l'ultimo baluardo del suo potere temporale, se il Santo Padre è minacciato d'essere svelto dalla tomba degli Apostoli e costretto a prender il cammino dell'esilio, la nostra fede non deve per ciò illanguidirsi. Ma invece abbiamo il convincimento che questa suprema prova è annunzio d'era di prosperità e di gloria senza pari per la Santa Chiesa Romana.

PARTE SECONDA

ASSEDIO D'ANCONA

Narrando la battaglia di Castelfidardo abbiamo visto che il generale Lamoricière scorgendo i soldati, posti direttamente sotto i suoi ordini, da prima sgomentati dal vivo fuoco delle artiglierie nemiche piegare, quindi volte le spalle fuggire verso il Musone, fece quanto poteva il più per raggruppare i fuggitivi dietro gli argini del fiume, ricomporre le file e mandarli in Ancona per la via d'Umana; ma il tentativo andò a vuoto, e i comandanti le varie squadre non furono più avventurosi di lui per riuscire a bene in questo disegno. Tutti si ripiegavano verso Loreto e nulla valse a rattenerli. Tal mossa fu veramente deplorevole, perocchè se la voce del generale in capo fosse stata ascoltata, o se gli uffiziali avessero provveduto a dar volta ai loro soldati verso Ancona, piuttosto che verso Loreto, è quasi certo, che metà dell'armata papale avrebbe potuto penetrarvi, sendochè i piemontesi non avean

tagliata la via di Umana e si rimasero dall'inseguire. Vero è che si sarebbero dovuti abbandonare i bagagli dell'armata e le artiglierie, perchè la via presa dal Lamoricière in parte non è praticabile dai cariaggi, ma siffatta perdita, per spiacente che fosse, non era irreparabile e non comprometteva le sorti dell'armata, essendo in Ancona i magazzini dell'amministrazione militare. Conveniva giungervi, e là poi un serio combattimento avrebbe deciso chi doveva rimanere padrone delle Marche. Sì, è forza ripeterlo, conveniva recarsi in questa piazza per quivi difendervi l'ultimo riparo della sovranità pontificia. A questo intento erano volti tutti gli sforzi del generale Lamoricière e per tale ragione aveva fatto marciare i suoi soldati a grandi giornate per precedere i piemontesi in Ancona; ed appunto per aprirsi una via a traverso l'armata sarda egli ebbe combattuto la battaglia di Castelfidardo in condizioni così svantaggiose. Ei ben vedeva, come era cosa d'alto momento impedire che la prima città delle Marche cadèsse in mano de' piemontesi. Difendendola e salvandola si serbava con essa l'autorità pontificia in queste contrade, poichè

mentre essa non fosse in potere de'piemontesi, questi non potevano dirsi padroni delle Marche, e la loro stazione in quella provincia , era difficile e precaria. Roma ed Ancona sono i due baluardi della potenza temporale della Santa Sede. Roma era sotto la protezione della Francia e però il generale di Lamoricière niente temeva per essa; ma Ancona, contro la quale erano intesi tutti gli sforzi de' piemontesi, non era difesa da alcuno. Quivi dunque era mestieri recarsi e rannodarvi tutte le milizie della Santa Sede. Se il comandante in capo l'armata papale avesse potuto condurre in Ancona i cinque mila uomini stati a Castelfidardo, le condizioni dell'assedio sarebbero state certamente ben altre da quello che furono. Si sarebbe potuto fare delle sortite e perseguitare i piemontesi, quando questi si ritiravano in disordine dopo i patiti assalti. Ma la piccolezza del presidio non gli consentì, pure una volta, di tentare tale impresa, spesso sì giovevole agli assediati. Una mole maggiore di forze ed un primo prospero fatto avrebbero sicuramente rianimate le truppe, le quali vedendosi in buon numero non avrebber pensato, fino dal primo giorno dell'assedio, a dimandare che si capi-

tolasse. In tal caso, quand'anche non si voglia assentire che il successo dell'assedio sarebbe stato differente, si ammetterà che la resistenza sarebbe stata più lunga. Per conseguenza la ritirata dell'armata pontificia in Loreto, dopo la battaglia di Castelfidardo, fu un fatto pur troppo deplorevole, come quella che troncò a Lamoricière la più parte delle sue forze e lo costrinse a lasciarsi assediare e bloccare in Ancona.

Lo sventurato resultamento del 18 settembre sebbene facesse perdere all' illustre generale quasi tutti i soldati, non lo smise però dal suo primo proponimento di recarsi in Ancona per sostenervi un'assedio, finchè fosse stato possibile. È proprio dei grandi uomini il non lasciarsi abbattere dagli avvenimenti quali che siano, e d'esser sempre all'altezza delle più grandi contingenze.

Lamoricière abbandonato dalla sua armata, non abbandonò sè medesimo, e non disperò della causa della Santa Sede; ma ponendosi alla testa d'alcuni uomini arditi, i quali aveva potuto riunire intorno a sè, prese la via d'Umana e recossi felicemente in Ancona, ed ivi con poveri mezzi, con milizie scoraggiate e insufficienti, con materiale da guerra incom-

pleto e troppo vecchio, seppe resistere per undici giorni a un' armata di terra di cinquanta mila uomini e ad una flotta considerevole, e sostenervi l'assedio memorabile che ora narreremo.

II.

Prima di cominciare la narrazione dell' assedio d'Ancona crediamo pregio dell'opera premettere ai nostri lettori alquante notizie che faranno loro seguire con maggiore interesse e con più piena intelligenza tutte le particolarità di questo assedio, cui descriveremo con la maggiore esattezza che per noi si potrà.

Ancona, posta sulla riva dell' Adriatico, è la prima città marittima degli Stati della Chiesa sia per la sua popolazione, sia per la sua importanza commerciale. Le sue relazioni di commercio con l'Oriente, con l'Austria e con le altre provincie vicine all' Adriatico sono molto considerevoli. Essa è capo luogo di delegazione ed ha circa trentamila abitanti. Per l'eccellenza del suo porto e per la sua positura che l'ha fatta sempre considerare come punto strategico d'alta im-

portanza, essa è stata sempre oggetto di gare e di sforzi fra le nazioni guerreggianti in Italia. Questa città può essere stimata come chiave della provincia delle Marche; siccome quegli che la possiede può dirsi signore di tutto quel paese, non reca meraviglia, se appena esordita una guerra nella penisola, le parti inimiche si contendano il possesso di quella piazza. Assai volte vinta e poi riconquistata è sempre rimasta città fortificata, perchè ogni possessore vedendo l' importanza di conservarla per sè, diede opera a ricostruire le difese distrutte, e ad edificarne anche delle altre.

Gli ultimi Sovrani Pontefici hanno in ispecial modo atteso a questa città e vi hanno fatto quelle opere di difesa, mercè le quali potesse tenersi in guardia da ogni sorpresa e resistere a regolare obsidione. Segnatamente l' illustre Pio IX. al quale gli Stati romani vanno debitori di tanti immegliamenti, aveva fatto riedificare le difese della città e crescere il numero de' bastioni, quando il generale de Lamoricière venne a prendere il comando delle milizie pontificie. Il chiaro capitano dopo fatta un' escursione nel territorio romano con quella perspicacia

che non falla, vide tosto che Ancona dopo Roma, era la città più importante degli Stati Pontificî, e per così dire, la chiave delle provincie poste al di là degli Appennini, il perchè non esitò un sol istante a sceglierla come base di tutte le sue operazioni militari. Epperò per più settimane volse i suoi studî a questa città, e riconosciuto i punti deboli e accessibili ordinò che si facessero considerevoli lavori per compiere il disegno di difesa che s' era stabilito. Fece adunque togliere la breccia dai terrapieni, li fece rettificare in più parti e porvi a difesa nuovi bastioni. Comandò importanti lavori per compiere e agevolare la difesa della fortezza e del campo trincerato, crebbe quelli della lunetta di Santo Stefano, di monte Gardetto e dei Cappuccini. Finalmente ordinò che si facesse il riempimento dei parapetti, delle vie coperte, e che si atterrassero i varî casini di campagna che potevan servire di difesa al nemico e rendergli agevole l' avvicinamento alla piazza. Questi ultimi lavori o non erano cominciati, o non erano ancora forniti, quando i piemontesi invasero. La più parte di queste considerevoli migliorie furono pagate per mezzo di una soscrizione

cattolica fatta dalla generosa Lione e da altri paesi della Francia. A compiere tali opere e ad armarle vi volevano ancora de' mesi, ed allora la città avrebbe posseduta una valida difesa dalla parte di terra e sarebbesi trovata in istato da resistere vantaggiosamente ad un assedio.

Ora accenniamo la topografia d'Ancona. Questa città si stende dal nord al mezzogiorno in una lunghezza di circa mezzo miglio. È protetta al nord da alte scogliere e da colline elevate che non permettono ai navigli di avvicinarsi, e fanno impossibile ogni sbarco ed ogni stratagemma. Al mezzo giorno s'elevano pure delle montagne di malagevole accesso, su le quali s' inalza la fortezza con un campo trincerato e con tutti gli accessorî d'una piazza forte, talmente che questa positura è quasi inespugnabile. Al nord in un colle molto alto s' eleva il forte de' Cappuccini che domina il mare, il porto e la campagna. Fra questo punto e la fortezza stendesi la parte orientale della città che guarda la campagna. Essa è difesa da baluardi, i quali sventuratamente erano in più parti incompleti, con alcuni bastioni e batterie. In questa parte della città sono situate le porte

Pavina e Colonna, per le quali entrarono i piemontesi dopo la resa. A l'oriente della città, a 500 metri fuori le mura, sorge un monte bene elevato vicino alla scogliera, che domina il mare da una parte, e dall'altra il piano che precede l'entrata della piazza, e chiamasi monte Gardetto. Quivi s'è costruito un forte con casamatta ed altre opere di difesa. Cotesto sito è di somma importanza perchè quinci si può con le artiglierie e moschetti spazzare tutta intorno la campagna e difendere gli approcci della città. Nè è possibile cominciare utilmente le opere d'assedio contro la città e la fortezza, se prima non si faccia cessare il fuoco da quella banda e non si sia impadronito di quella dannosa posizione. Le sue batterie incrociano il tiro con quelle poste nel monte de' Cappuccini, e impediscono di girarlo e isolarlo completamente dalla città. Più là dalla fortezza si inalza un'opera avanzata molto ben munita, detta lunetta di S. Stefano, dalla quale s'incrocia il fuoco con quello di monte Gardetto, stata molto utile nel tempo dell'assedio. Le sue batterie signoreggiano varie positure e regolando il loro tiro con quelle di monte Gardetto proteggono efficacemente

gli accessi della città, che di colassù è dominata. Oltre questi forti, i quali solo, parlando con proprietà, formano il suo ordine di difesa vi sono tre o quattro altri punti pure occupati dai soldati di presidio. Dalla parte di Camerino, a 1500 e 2000 metri dalla cinta, gli austriaci, nell' epoca dell' ultima occupazione, avean inalzato due ridotti di terra su due punti culminanti, detti monte Pulito e monte Pelago. Nella direzione di Sinigaglia essi avean egualmente costruito, a difendere gli approcci della città, un'altra lunetta detta di monte Scrima a distanza di circa 1500 metri da Ancona. Non s' erano riparate queste opere incompiute, perchè a cagione del poco numero de' soldati pontifici non si poteva difenderle gagliardemente ed occuparle per lungo tempo nel caso che si fosse assediati. I piemontesi durante l' assedio non pervennero ad occupare che queste tre opere di difesa, le quali (va pur detto) non caddero in loro potere se non dopo che le compagnie di soldati posti a difesa, si furono secondo il comando ricevuto ripiegati in città. Tali erano i mezzi di difesa dalla parte di terra; esaminiamo ora quelli posti dalla parte di mare.

Il porto d' Ancona forma come un'arco di cerchio che ne occupa tutta la parte occidentale. Al nord si stende molto dentro il mare il molo, nel quale sono poste varie batterie. All' estremità del molo s' erge il faro ed un forte detto della Lanterna. Quest'opera ben fortificata e guardata da doppia fila di cannoni fa sì, che si possa difendere con prospero successo l' entrata del porto. All'altra estremità, verso mezzogiorno, è situato il Lazzaretto separato dalla città da un braccio di mare; e più oltre avvi un'altra scogliera artificiale che s' è formata a rendere impossibile l' avvicinamento da questa parte alla città. Erasi poi sbarrato l'adito al porto parte col mezzo di pali confitti nella sabbia, e parte col mezzo d'una grossa catena tesa fra i capi dei due moli, e la sua difesa era commessa a due pontoni convertiti in batterie galleggianti ciascuna di due pezzi di grosso calibro per difendere l' entrata e tener lontano il nemico (1). Finalmen-

(1) Nella narrazione militare della guerra negli Stati della Chiesa pubblicata con il titolo — *La campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche* p. 185. — Leggesi, che a difesa della catena del porto d' Ancona v'erano anche quattro palandre ancorate e armate d' un pezzo ciascuna. *Il traduttore.*

te i due bastioni Santa Lucia e Sant' Agostino che s'inalzano infaccia alla rada, il primo vicino la porta Pia e il secondo su la spiaggia, potean fare un fuoco di faccia contro ogni naviglio che si presentasse a forzare l'entrata del porto. — La sua difesa componevasi dunque della batteria del molo, armata di dodici cannoni da sedici fino a cinquantaquattro (e di questo calibro eravene un solo in una batteria); di due cannoni da dodici; del bastione di S. Agostino armato di un sol pezzo da 18, e in fine del bastione di S. Lucia con tre cannoni da 18: in tutto 18 pezzi di vario calibro. (1) A ciò vuolsi aggiungere le due batterie galleggianti, ciascuna delle quali aveva due cannoni di grosso calibro. Finalmente v'erano tre pezzi posti in una delle facciate del Lazzaretto e che spazzavano la rada; per cui il numero de' cannoni era di venticinque (2). Siffatte artiglierie erano evidentemente insufficienti a proteggere il posto, e a tener testa ad una flotta numerosa e ben'armata. Il generale Lamoricière

(1). Lettera del conte di Quatrebarbes a l' *Union de l' Ouest*.

(2). Rapporto del generale Lamoricière.

avrebbe voluto migliorare e crescere le opere di difesa dalla parte di mare, ma a ciò sarebbe stato necessario inalzare dalle fondamenta un nuovo forte in mezzo alle acque vicino agli scogli rimpetto al molo, lo che non poteasi fare in brev'ora; e d'altronde il tempo era ben ristretto e gli eventi non consentivano d'allora l'esecuzione di siffatto progetto. Per conseguenza il capo dell' armata pontificia si vide astretto a tenersi pago delle difese che già esistevano, e a procacciare l'immegliamento di esse quanto si potesse maggiore.

Per altra parte non conviene dimenticare che gli apparecchi di guerra si facevano solamente per resistere alle bande del Garibaldi, e quindi era da credere, che tali opere di difesa dalla parte di mare fossero sufficienti a rintuzzare l'impeto di que'navigli da guerra che Garibaldi avesse potuto raccozzare.

Non ostante tale inferiorità dalla parte di mare le difese della città erano, come abbiamo visto, ben considerevoli, ed avrebbero senza dubbio permesso al generale di Lamoricière di resistere più lungamente se il presidio fosse stato più numeroso, meno arrendevole al timore, e se avesse avuto un

materiale da guerra in maggior quantità e di qualità migliore.

La piazza, oltre i venticinque pezzi ch'erano destinati a difendere il porto, aveva solamente centodieci cannoni d'assedio e quattordici di piccolo calibro, vale a dire in tutto centoquarantanove. (1) Questo numero era insufficentissimo anche per i primi bisogni, perchè secondo quello che ne diceva l'onorevole generale Lamoricière, sarebbero stati necessari almeno centosessantanove pezzi a compiere quello che dicesi armamento di sicurezza. Dunque non si aveva alcun cannone di riserva da sostituire a quelli che si fossero deteriorati, il che era gravissimo sconcio e più tardi poteva divenire gravissimo pericolo. Per tal modo, quando verso la fine dell'assedio, si sarebbe avuto bisogno di più gran numero di cannoni perchè i nemici crescevano le loro file e il numero delle batterie, i pontificî non ne avevano che una cinquantina da rispondere efficacemente al tiro del nemico, e tutti gli altri, vale a dire quasi due terzi erano addivenuti inetti all'uso.

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

Nessuna batteria aveva cannoni rigati: non regolarità nei calibri; lo che rendeva difficile il servigio e cagionò involontari errori, i quali produssero un certo commovimento nelle file del presidio facendo credere a molti che vi fossero tradimenti. S'eran fatte pratiche in più paesi, per comprare i cannoni necessari alla difesa della piazza, ma senza frutto; solo l'Austria ne aveva dati alquanti. La più parte di que' cannoni erano antichi e fabbricati in varie epoche, il perchè non potevano per la qualità e lunghezza del tiro, gareggiare con i cannoni piemontesi e particolarmente con quelli rigati.

L'è questa la prima fiata, in cui si sono usati in un'assedio di città, i cannoni rigati e le bombe, di novella invenzione, e questa prima prova ha mostrato, che il sistema ordinario di difesa dev'essere modificato a cagione de' nuovi mezzi di distruzione, e che l'antico materiale da guerra dev' essere in gran parte rinnovato.

I posti più disputati, ne'quali si combattè più accanitamente, furono porta Pia posta all'estremità della città, in faccia al Lazaretto, e al principio del subborgo che da essa toglie nome; il Lazaretto; il campo trincerato dei

Capuccini; la lunetta di santo Stefano, e finalmente la batteria del molo, e il forte della lanterna.

Le forze piemontesi che presero parte all'assedio della città si componevano dei due corpi d'armata comandati dai generali della Rocca e Cialdini, sotto gli ordini superiori del general Fanti ministro della guerra. Essi formavano un tutto di circa cinquanta mila uomini divisi in cinque divisioni.

A queste milizie di terra aggiungi la flotta sarda posta sotto il comando del contrammiraglio Persano, la quale fu cagione principalissima della resa della città. Questa squadra allorquando si presentò nelle acque d'Ancona era composta di sedici navi d'ogni grandezza, il qual numero più tardi diminuì a undici bastimenti e finalmente a nove. (1) Cotesta diminuzione vuolsi attribuire alle avarie e danni patiti dalle navi sarde; poichè

(1) Qui ci sembra che l'onorevole scrittore sia caduto in errore, poichè la squadra piemontese sotto gli ordini del contr'ammiraglio Pellion di Persano era composta di 6 pirofregate, di due piroscafi e d' un brigantino gabarra aggiunti a quelle per trasportare munizioni da guerra, da bocca e carbon fossile.

Il traduttore.

malgrado ciò che ne dissero i bullettini piemontesi, è indubitato parecchie loro navi essere state gravemente danneggiate dal fuoco degli assediati, come vedremo nel seguito di questa storia.

La flotta composta di quattro fregate da sessanta cannoni, e di otto o nove vascelli di minor dimensione, metteva insieme meglio di *quattrocento bocche da fuoco*, la più parte delle quali erano o pezzi da 80, o pezzi rigati, portavano fino a tre mila metri e lanciando palle anche di sessantacinque chilogrammi danneggiavano considerabilmente le opere di difesa.

Il presidio pontificio era ben picciolo e del tutto insufficiente a difendere efficacemente tutte le opere della piazza ed a resistere alle enormi forze degli assedianti. (1) Secondo il rapporto del generale Lamoricière quel presidio componevasi di quattromila e ducento fanti, quattrocentocinquanta artiglieri per la più parte italiani e tedeschi. Oltre buon numero di questi eravi altresì un reggimento svizzero, uno indigeno, un

---

(1) Lo sviluppo fortificato della piazza si estende a pressochè 7,000 metri.

battaglione d'irlandesi, alcuni zuavi, i cavalieri leggeri giunti con il Lamoricière, e dei crociati del corpo formato da Catelineau. Ecco poi le particolari notizie intorno ai vari corpi come sono riferiti in un documento officiale. (1)

Erano in Ancona il 1° reggimento di linea comandato dal colonnello Serra; due compagnie del 1° reggimento estero, il deposito di questo reggimento e il distaccamento venuto da Castelfidardo formavano un piccolo battaglione posto sotto gli ordini del capitano Castellaz; il 1.° 3.° 4.° battaglione dei bersaglieri; quattro compagnie del battaglione S. Patrizio; una compagnia di gendarmeria mobile, un distaccamento dei gendarmi a cavallo, i cavalieri leggeri venuti da Castelfidardo, circa quattrocentocinquanta artiglieri e un distaccamento d'operai del genio. I battaglioni erano lungi dall'essere completi, talmentechè si può assicurare che il numero degli assediati non aggiungeva i *cinque mila*. (2)

---

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

(2) Lo scrittore del libro *La campagna ec.* attenendosi alla relazione del generale Fanti dice a pag. 186

Ciò non pertanto il giornale officiale di Torino e la relazione del generale Fanti parlano di sette mila e centoquaranta soldati che con la resa della città furon fatti prigionieri. Vi si trova eziandio una numerazione degli uffiziali e dei soldati fatta a bello studio per ingannare l'opinione pubblica; ma, checchè ne dica il giornale officiale, egli s'è grossamente ingannato nel novero de'suoi prigionieri, sendochè il presidio pontificio in Ancona non oltrepassava i cinque mila uomini. Senza dubbio è troppo doloroso per un'armata assediante di cinquanta mila soldati, (1)

---

che il presidio d'Ancona ascendeva a 7,400 uomini circa, dei quali tre generali e 348 ufficiali; ma crediamo vada errato nella cifra complessiva. Nel tempo medesimo confessa però che i sardi potevano disporre di forze quadruple, oltre ad una formidabile flotta. *Il traduttore.*

(1) Ciò ci sembra erroneo. Nel volume *La campagna ec.* pag. 60, si legge che l'effettivo generale dell'armata sarda nella guerra combattuta negli Stati della Santa Sede non superò i 33,000 uomini i quali presero parte all' assedio d' Ancona ad eccezione della colonna mobile comandata dal generale Brignone, dei presidî lasciati in varî luoghi e dei distaccamenti mandati ad accompagnare i prigionieri pontificî. Per lo che il numero degli assedianti Ancona sarebbe, secondo quello

aiutata da numerosa flotta il dover confessare d' aver bombardato Ancona per dieci giorni successivi senz'essersi impadroniti di una sola opera di difesa, prima della resa; ma non ostante che per tal fatto debbano esserne sfrondati gli allori piemontesi, la verità ci impone di dire, che cinque mila soldati pontifici ebbero la gloria di difendere quella città combattuta da tanti nemici.

La sua difesa fu divisa fra le varie schiere nel modo seguente:

Comandante in capo il vincitore d' Orano, l' illustre Lamoricière. Il generale di Courten comandava la cinta della città, del Lazaretto e del ridotto di monte della Scrima ch' era occupato da una compagnia. Il general Kansler che a Sinigaglia con mille uomini s' era aperta la via fra una divisione piemontese e ricoverato in Ancona, (1) coman-

---

scrittore (che eccezione fatta dai suoi principî politici ci sembra generalmente veridico) inferiore forse quasi della metà ai cinquanta mila de' quali qui parlasi.

Il traduttore.

(1) Dobbiamo qui accennare come due distaccamenti della brigata di Courten, che nell'insieme giungevano a 1,200 comandati l'uno dal tenente colonnello Vogelsang, l'altro dal colonnello (ora generale) Kanzler che

dava i forti esteriori e i ridotti di Monte Pelago e Monte Polito. Il colonnelló Gût comandava la piazza, il colonnello de Gaddy, il maggiore Cinen e il capitano Castella la difesa della cinta.

Il maggiore di Quatrebarbes continuò nel suo officio difficile e allora molto pericoloso, di governatore della città.

Il colonnello Vogelsang e il maggiore Ginsel con il primo e terzo battaglione bersaglieri tenevano alternativamente monte Gardetto, e i ridotti di Pelago e Polito. Il maggiore Prossich con parte del suo battaglione e tre compagnie del battaglione San Patrizio difendevano il campo trincerato, mentre una

---

comandava entrambi quei distaccamenti, mentre si ritiravano in Ancona dopo aver battute le bande rivoluzionarie in Urbino e Fossombrone assaliti furono, vicino a Sant'Angelo presso Sinigaglia, da due divisioni piemontesi 4ª e 7ª e dopo aver combattuto per quattr'ore potè il Kanzler co'suoi ritirarsi a Monte Marsciano e nella notte in Ancona , lasciando in potere del nemico 50 uomini fra morti e feriti e 150 prigionieri. Abbiamo accennato questo fatto che troviamo narrato da uno storico certo non avverso alla rivoluzione, (Ferdinando Lecomte - l'Italie en 1860 ec. p. 149) e perchè onora altamente que' 1200 prodi, per la più parte italiani, i quali

compagnia del suo battaglione ed una irlandese erano nella cittadella, e finalmente due compagnie, che a volta a volta si permutavano, difendean la lunetta Santo Stefano (1).

A conclusione di questi preliminari, che molto gioveranno ad intendere la narrazione dell'assedio, diciamo che gli approvigionamenti da guerra d'ogni specie erano abbondanti e che le provvigioni di bocca, le quali mancarono per un momento per negligenza dell'amministrazione, furono dalla vigilanza del generale Lamoricière assicurate per più mesi. Tanto che da una generale rivista di tutti i magazzini militari fatta in sul principio dell'assedio, risultò, che per un presidio di cinque mila uomini vi era tutto il bisognevole da vivere per otto mesi.

---

sì arditamente seppero tener testa ad un numero sì sproporzionato di nemici (ogni brigata piemontese era composta di 18 battaglioni, 4 squadroni e 12 pezzi d' artiglieria, come si legge nel libro *La campagna* ecc: pag. 58) e raggiungere il loro scopo, cioè di ritirarsi in Ancona; e perchè vale a rispondere a ciò che si dice nel volume da noi testé accennato (La campagna pag. 188.) in proposito di esso fatto. *Il traduttore*

(1) Vedi il rapporto del generale Lamoricière.

III.

L' Assedio d' Ancona fu iniziato dalla flotta per parte di mare. E poichè il governo di Torino aveva già tutto innanzi preparato per invadere gli Stati della Santa Sede, disperdere l' armata, prenderne le città, e in una parola far *presto,* l'ammiraglio Persano riunì le navi venute da Genova, e salpò dal porto di Napoli per recarsi all' assalto d' Ancona nel medesimo tempo che Cialdini e Fanti oltrepassavano le frontiere romane. Dato volta intorno alla Sicilia ed entrato nell' Adriatico ordinò ad una sua nave, si avvicinasse quanto più potesse ad Ancona per riconoscere prontamente le opere di difesa che vi fossero fatte. Tale ricognizione de' luoghi non era per se stessa illegittima, ma i mezzi adoperati all' intento, come quelli che violavano il diritto delle genti, non possono da veruno approvarsi. Di ciò non è peraltro a stupire se si pon mente che in quest' empia guerra, in modo così vituperevole e nefando incominciata, cioè senza dichiarazione antecedente, ciascuna cosa dovesse andare a ritroso d' ogni buona regola

e meritare il biasimo di qualunque abbia senso di giustizia.

Nulla infatti fu omesso perchè ridondasse su la croce di Savoia non quello splendore di cui si menò vampo ne'discorsi officiali, ma tale un marchio d'infamia, che dieci secoli di gloria non varranno a cancellare. Tanto procacciarono gl' infami ordini del giorno, la violazione del diritto delle genti, il venir meno alla parola data, il continuato bombardamento d' Ancona per dodici ore dappoi che su gli spalti erasi inalzata la bandiera parlamentaria, la trasgressione dei patti di resa, il furto delle robe dei soldati ed uffiziali, gl' insulti al vincitore d' Orano che è una delle più belle glorie de' nostri tempi, e il disprezzo di tutte le leggi d'umanità.

Il sedici settembre verso il meriggio videsi apparire da lungi una grossa nave da guerra con bandiera inglese, quindi avvicinarsi alla città e gittar l' ancora all' entrata del porto. L'arrivo d' un bastimento da guerra inglese nelle acque d' Ancona, quando si sapeva già l' invasione degli Stati Pontifici, sorprese gli abitanti non meno che le autorità del paese. Ognuno da gran tempo conosceva, come gl' intendimenti del governo britta-

nico fossero poco favorevoli alla Santa Sede, e però si stiè inquieti per tale avvenimento, quantunque non si sospettasse altro che quella nave apportasse alcuna notizia al console inglese in Ancona. Il quale sospetto fu confermato dal recarsi di costui frettolosamente a bordo. Il console dopo mezz'ora di colloquio con il capitano ritornò a terra e di là ad un quarto d'ora la nave sciolse rapidamente. Più tardi fu risaputo che l'era stato un bastimento sardo, il quale aveva inalberata bandiera inglese per potersi appressare all'entrata del porto e venire esplorando a suo bell'agio e senza rischio, mercè la protezione di bandiera amica, le difese della rada, e studiare i mezzi da usar poscia per cacciarsi a viva forza nel porto. Il qual fatto è evidentemente inonesto, nè può essere consentito da nazioni che vogliono anche altrove osservate le leggi con le quali esse si governano. Se l'opera del Piemonte sembra poco scusabile rispetto al diritto delle genti, non meno inesplicabile dee parere quella del console inglese. Infatti non si comprende, come venuto a bordo e scoperta la frode a cui servivano di mantello i colori della Granbrettagna, non abbia protestato contro siffatta usur-

pazione della bandiera di sua nazione, e come ridisceso che fu a terra, non siasi reputato a dovere di significare il fatto alle autorità pontificie di Ancona, per sviare da sè e dal suo governo qualsisia imputabilità. Nel medesimo giorno, verso sera, si videro su l'orizzonte dalla parte di Sinigaglia buon numero di vele, che si ravvisò esser navi da guerra, non sì potendo peraltro scernere a qual nazione appartenessero.

La più parte degli abitanti, che sapevano ben poche particolarità intorno all'invasione piemontese, non potean supporre che tutto fosse già da prima così apparecchiato per assalire all'imprevista la città d'Ancona (come la piccola armata pontificia) e bombardarla per dieci giorni e dieci notti senza precedente dichiarazione di guerra. Epperò credevasi, questi bastimenti, i quali sembravano muovere da Trieste, fossero austriaci e venissero in soccorso della città, non sì potendo immaginare che l'Austria restasse indifferente spettatrice dell'esosa invasione degli Stati Pontifici e lasciasse impunemente spogliare di tutte le sue provincie il Santo Padre. Gli abitanti d'Ancona, creduli alle voci, si apponevano che dopo la presa di Pe-

saro gli austriaci fossero entrati in Ferrara e che considerata l'importanza di avere Ancona, vi si fosse inviata una flotta a fine di proteggerla e stornare che la venisse in potere dei piemontesi. Ma sventuratamente si andava errati.

Era fermo che l'Austria, si restasse spettatrice silenziosa di tutte le iniquità che si perpetravano sotto i suoi occhi senza dar pur menoma opera ad impedirle od a punirle. Non è nostro officio giudicare l'operato in questa contingenza dal gabinetto di Vienna, ma non sapremmo altramente spiegare la sua inerzia che addebitandone lo svigorito in lei sentimento del dritto, o la coscienza della propria debolezza; in entrambi i casi compiangiamo questa nazione. (1)

---

(1) Il non esser l'Austria allora intervenuta, come tant'altre volte da prima aveva fatto, in difesa della Santa Sede, fu per essa a parer nostro gravissimo errore politico. La sua discesa in favore del Pontificato Romano le avrebbe senza dubbio procacciato stima e simpatìa appo tutti i cattolici. La Francia, osserva giustamente il sig. Eugenio Veuillot (Le Piemont dans les Etats de l'Eglise) era venuta in Italia a combattere per un'*idea*, l'Austria avrebbe dovuto ritornare in campo per la difesa de' *principi*. E come l' *idea* del 1859 avea dato alla

Trascorse il giorno diecissette in congetture. Le navi rimasero alla vista del porto senza moversi punto. Le communicazioni fra Senigaglia e Ancona erano interrotte, il perchè non si potevano aver novelle, ma le speranze dapprima concepite divennero ben tosto incerte. Dimandavasi perchè quei navigli, se erano austriaci, non venissero ad ancorare nel porto d' Ancona, o almanco non inviassero ad annunziare la loro presenza alle autorità pontificie per accordarsi con esse intorno alla difesa della città. Nella sera poi si dileguò ogni buona speranza. Non pertanto si era incerti che queste vele vedute su l'orizzonte fossero piemontesi, perchè, come si è detto, non si supponeva il Piemonte aver preso anteriormente tutti i provvedimenti affinchè la sua flotta si recasse innanzi Ancona nel momento che Cialdini oltrepasserebbe la Cattolica.

Francia Nizza e Savoia, così la difesa de' *principi* avrebbe assicurato all'Austria il possesso della Venezia. Perchè dunque essa se ne stette impassibile spettatrice, dimentica ben'anco de' proprî vantaggi? Chi scriverà la Storia delle *Società secrete* de' nostri tempi ci spiegherà forse un giorno tal fatto e molti altri. *Il traduttore*

Scorsa la notte in quest' incertezza la domane, dieciotto settembre, apparve la verità, chè al rompere del dì le navi levate su le vele mossero, e avvicinate a poco a poco ad Ancona ristettero alla distanza d'un tiro di cannone. Allora alquante di esse si recano in faccia all'entrata del porto, una rimpetto al monte de' Cappuccini, ed un'altra al forte di Montegardetto.

Non appena le prime navi furono giunte al posto loro assegnato che cominciarono a bombardare i forti e la città senza darne prima alcun avviso, e senza concedere, come si pratica in simili contingenze, agli esteri il tempo necessario a porre in salvo sè e le loro robe. Sendochè in faccia al punto, ove era stabilita questa batteria gli scogli sporgevano entro mare per lungo tratto, le navi furono costrette a passare sotto il tiro dei cannoni per recarsi in faccia al monte de'Cappuccini, e al monte Gardetto; e gli artiglieri imberciavano sì giusto co' loro cannoni, che parrecchi bastimenti ne furono colpiti nel passaggio, ed uno d' essi come esitò nel manovrare e si fece troppo presso alla batteria, ne fu danneggiato, a segno da non poter più manovrare da sè medesimo, e rimorchiato

da altro naviglio, non più ricomparve durante l' assedio.

Il fuoco cominciato circa le undici del mattino fece sosta, ma non del tutto, in sull' entrar la notte. Questo primo bombardamento apportò più danno alla città che alle opere di difesa. Varî tetti ne furono sfondati, due fanciulli e una donna uccisi, ed un uomo s'ebbe rotto un braccio, mentre il presidio contò solamente cinque soldati posti fuori di combattimento per gravi ferite (1).

I piemontesi, de' quali ignoriamo le perdite si ebbero diversi legni danneggiati ed uno posto fuori di combattimento. Il cominciamento di questo assedio tanto desiderato, e per cinque mesi aspettato dai soldati, destò in tutto il presidio tale una gioia che non si può di leggieri esprimere. Questi militari, la più parte venuti sotto le bandiere della Santa Sede per nobile spirito di devozione, si riputarono felici di poter alla fine uscir d' inerzia e combattere i nemici della Chiesa o piemontesi o garibaldini che fossero. E poichè si sapeva che i piccoli presidî di Pesaro e di Fano dopo gagliarda difesa in

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

città quasi prive d' opere militari, e dopo avere strenuamente pugnato contro forze poderose erano stati astretti a porre giù le armi ed arrendersi, si agognava a vendicare questa prima disfatta e far palese al mondo cattolico che il Santo Padre possedeva un'armata possente a difenderne i suoi Stati. Si sentiva nullameno la mancanza di quell' uomo, ch' era l' anima e la vita del soldato, dell' illustre generale Lamoricière; ma si aveva il presentimento che non fosse lontano, che giungerebbe fra poco con le sue schiere, e che allora si sarebbero respinti vittoriosamente gli assalti dei piemontesi. Sventuratamente gli assediati s' ingannavano nelle loro previsioni; fu breve la loro speranza ed alla loro gioia e agl'impeti di coraggio non guari dopo successero la tristezza e lo scoraggiamento.

Il dieciotto settembre circa le undici e mezzo di sera s' udirono numerose grida di allegrezza che si facevano nel forte di monte Gardetto, e nella lunetta di Santo Stefano. Furono veduti i soldati alzare i loro *Kepis* in cima ai moschetti e agitarli a modo di saluto. Sulla via non si poteva ancora distinguer nulla, ma naturalmente si credè che con tale dimostrazione si festeggiasse il giun-

gere del Lamoricière, ed era ben vero. Infatti si scorse tosto il generale in capo seguito da un drappello di cavalieri e da vari uffiziali. (1) In breve si avvicinò alle mure della città ed entrò per porta Calamo.

Il presidio era lungi dal sospettare il deplorabile disastro avvenuto, ma vedendo il comandante superiore giungere con sì scarso seguito di cavalieri pensò, che il rimanente dell' armata lo seguisse da presso, e ch' egli, impaziente di accorrere prontamente in quella città per rianimarvi il coraggio del presidio, rassicurare gli abitanti e conoscer ogni cosa, avesse precorso di alquante ore le sue schiere. Per ciò uffiziali e soldati trassero ad incontrarlo con le più vive dimostranze d' entusiasmo, lo che commosse profondamente il Lamoricière. Il quale recatosi su la piazza della città comandò che si cessassero i canti e le danze, alle quali s'erano dati i soldati per rassicurare gli abitanti e mostrare la gioia di aver lasciato gli ozî e

---

(1) La scorta che seguì ed accompagnò fino in Ancona il generale Lamoricière componevasi degli uffiziali d'ordinanza di Lorgeril, Lepri e De-Maistre, di 45 cavalieri leggeri e di circa 80 fanti.

ordinò che rientrassero alle caserme, e quindi recossi al palagio del governo.

Ben tosto si seppe l' esito della battaglia di Castelfidardo, la quasi intera distruzione dell' armata papale e la morte di molti soldati, che gloriosamente eran caduti nella lotta. Sarà facile imaginare qual doloroso effetto cagionasse questa novella nel presidio. Oh! come la vita umana è piena di contrasti!... Parte dell' armata pontificia danzava e tripudiava in Ancona in quel medesimo tempo, in cui altra parte di essa combatteva, cadeva e moriva versando il suo sangue a Castelfidardo.

Il presidio d' Ancona non avea sospettato che alla sua gioia succederebbe incontanente il dolore, perchè molti soldati, oltre l'onore della bandiera umiliata e vinta, avean fra le file dei combattenti a Castelfidardo, quale un parente, quale un' amico. Il rimanente di quella sera passò sotto l' impressione di questa dolorosa novella e ciascuno si diè in preda alle proprie riflessioni. Molti fecer voto di imitare il coraggio del battaglione franco-belga, di cui si narrava l' invitto ardire, e di combattere ad oltranza. Vero è che nulla potevasi sperare dall' armata pon-

tificia, ma l'era capitanata dal vincitore d'Orano, da quell' illustre guerriero che sa difendere le città assalite come sa intrepidamente prenderle per assalto. La sua presenza valeva migliaia di soldati.

Si sperava altresì che l'Europa non lascerebbe al Piemonte spogliare la Santa Sede de' suoi Stati senza accorrere in suo aiuto, come si confidava, che la Francia, figlia primogenita della Chiesa, la quale s' ebbe sempre a sua bella gloria l' esser proteggitrice del Papato, non permetterebbe la consumazione di cotanta iniquità, del che si faceva tanto maggiore assegnamento, perchè un dispaccio indirizzato dal duca di Grammont ambasciatore di Francia in Roma al cardinale Antonelli, col quale significavasi come il governo imperiale s'opporrebbe al Piemonte, era noto al pubblico essendosi affisso in istampa in vari punti della città. (1) Si nutriva inol-

(1) Ecco le parole di quel dispaccio — L' Imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna che se le truppe piemontesi penetrano sul territorio pontificio, egli sarà astretto ad apporvisi. Sono già stati dati ordini per imbarcare truppe a Tolone e questi rinforzi giungono incessantemente. Il governo dell' imperatore non tollererà la colpevole aggressione del governo sardo. Come viceconsole di Francia, dovete regolare la vostra condotta a norma di essa.

tre la fiducia che la Francia, gloriosa di difendere il Romano Pontefice, non patirebbe il bombardarsi di Ancona, e che a tal fine avrebbe inviato in quel porto una sua nave da guerra. Cotesta opinione era tanto universale che il medesimo console di Francia in Ancona non si apponeva altramente, e però com'ebbe ricevuto quella participazione stimò bene confermare l'universale fiducia e assicurare che la Francia interverrebbe per impedire il bombardamento d'Ancona.

Era certo inoltre che il blocco non sarebbe riconosciuto dall'Austria, come una persona d'alto affare aveva scritto al Lamoricière: » Le navi austriache incroceranno al mezzodì d'Ancona per impedire il blocco: la squadra è in buon numero e benissimo comandata. »

Tali novelle rianimarono per un istante il coraggio delle milizie, ma indi a due o tre giorni, non si vedendo alcun soccorso e perdutane la speranza, poichè la piccola armata pontificia era stata dispersa o fatta prigioniera, la più parte del presidio cominciò a scorarsi. Alla qual'opera mirabilmente servì il comitato rivoluzionario il quale, sapendo meglio delle autorità della città ciò che av-

veniva al di fuori, spargeva ogni mattina la notizia d'altro prospero successo ottenuto dai piemontesi. Parlavasi un giorno della presa di Orvieto, poco appresso di quella di Perugia, quindi di Spoleto e di Viterbo e dell'invasione nel territorio di san Pietro.

Lo spirito delle milizie papali era naturalmente sgomentato per siffatte notizie ed anche gli uffiziali cominciavano a partecipare alla generale inquietudine: Molti dunque dicevano, una lotta tanto ineguale essere impossibile, inutile la difesa, la quale non menerebbe ad altro che a far versare infruttuosamente molto sangue e mandare in ruina una parte della città; e però doversi preferire una resa immediata ad un assedio, diserto d'ogni speranza di prospero successo. Di quì si scorge come il presidio fosse sgomentato; e quelle schiere le quali pochi dì innanzi avean festeggiato con canti e con balli l'iniziamento delle ostilità, piegasser già a desiderare e già dimandassero che si patteggiasse la resa, avendo veduto fallite le loro speranze e la difesa presentarsi sott'altro aspetto.

IV.

Il generale di Lamoricière fino dal di appresso la sua venuta, 19 settembre, si pose all'opera, ordinando senza indugio quanto fosse mai bisognevole ad una lunga e vigorosa resistenza. Visitò i forti e i magazzini, passò in rassegna le milizie e le parti convenevolmente, volle conoscere tutti i mezzi di che avesse copia, in una parola provvide a tutto. Quindi parlò con il governatore civile, conte di Quatrebarbes, de' provvedimenti da prendere rispetto agli abitanti, alla sicurezza pubblica e all'approvigionamento della città. Ed era ben necessario che il Lamoricière s'ingerisse per tal modo in tutti i pubblici officî, perchè l'avvenuto fino allora ne dimostrava abbastanza le necessità. Imperocchè, per deplorevole negligenza delle autorità superiori della città, alla vigilia dell'assedio la piazza non era approvigionata, l'erario voto di denaro, e ne' pubblici magazzini ben poca quantità di farina; così l'impreveggenza d'alcuni pubblici officiali avrebbe fatto impossibile il sostenere un'assedio.

A dare un'idea esatta dello stato di approvigionamento della piazza al tempo che vi

giunse il comandante in capo, ecco un brano del suo rapporto:

« Il 16 a sera il sotto intendente Ferri arrivò in Ancona sul *San Paolo* con il tesoro. Sbarcato, seppe che la piazza mancava di farina da tre giorni e che la guarnigione già mangiava il biscotto. Tale stato era il resultamento della negligenza del servigio amministrativo, e quì dovrei usare parole anche più severe. Le forniture di farina e di pane s'erano date agli agenti più cogniti della rivoluzione; (1) non erasi assicurati che vi fossero nei magazzini gli approvigionamenti di farina che vi dovevano essere, e s'era atteso

---

(1) Questi fornitori erano i medesimi dei quali si servivano gli austriaci da molti anni. E quì dobbiamo osservare come mentre l'intendente Molinari che dal Lamoricière fu tolto dall'intendenza d'Ancona, perchè sospetto di tradimento, rimase poi fedele alla bandiera pontificia, l'intendente Golinelli che a quegli si era dal Lamoricière sostituito come onestissim'uomo, caduta Ancona non si costitui prigioniero, ma passò nelle file de' nemici portando seco circa 200,000 franchi. — Dobbiamo pure osservare che fu gravissimo errore, del quale più tardi si dovevano sentire le conseguenze, l'aver venduti tutti i grandi approvigionamenti d'ogni specie lasciati in Ancona dai tedeschi nella loro partenza da quella città. *Il traduttore.*

che il nemico occupasse a forza i mulini di Fiumesino per dimandare l'autorità militare d'inviare le truppe a cercare ne' sopradetti mulini i grossi approvigionamenti di farina che dovevano esservi per suo conto: l'autorità militare rifiutò con ragione, poichè la spedizione era molto pericolosa a cagione dell' inferiorità delle nostre forze, ed oltre a ciò inutile, perchè se i piemontesi aveano trovato le farine nei molini è certo che se ne erano di già serviti per loro.

« Il sotto intendente Ferri, comprendendo la gravezza della situazione, nella notte stessa partì sul vapore del *Lloyd*, che per buona ventura era nelle acque d'Ancona, e si diresse a Trieste. Entrò in questa città l'indomani e fu tanto felice da inviarci per mezzo del battello del *Lloyd* che giungeva il mercoledì 19, una grossa provvigione di farina che ci toglieva d'ogni imbarazzo per il presidio (1).

(1) Per ragione di giustizia dobbiamo qui rettificare questo fatto. Già da prima che l'intendente Ferri partisse per Trieste, il colonnello De-Gady aveva ordinato farine per approvigionare Ancona. Con ciò non intendiamo sminuire il debito elogio all'intendente Ferri che mostrò sempre conoscenza del proprio officio e attività. *Il traduttore.*

« Ma per un'assedio dovevasi provvedere, almeno in parte, anche all' approvvigionamento della popalazione, poichè entro Ancona non vi sono molini.

« Precedentemente eransi fatte trattative per un molino a vapore destinato a servigio dell'armata. Esso doveva esser compiuto il più tardi il 15 - non s'era ancora pretesa l'esecuzione del contratto - e il 18 il molino non era ancora in azione. Eravi in ciò negligenza e cattiva volontà poichè 36 ore sarebbero state sufficienti a porre in movimento la machina.

« Nè ciò era tutto. Erasi pure negletto l'approvvigionamento di carne fresca (1) ed i pochi animali che avevamo, potevano essere

---

(1) Il capitano Castella, comandante di piazza, aveva in giorno di mercato comandato venissero aperte le porte della città chiuse fino a quel dì, e come furono entrati gli animali da vendere aveva ordinato le si richiudessero nuovamente, e postosi d' accordo con la superiorità della Comune aveva fatto pubblicare un bando con il quale s' imponeva a' proprietari de' bovi entrati nel mattino di recarsi alle quattro a porta Calamo, acciò dopo essere stati quegli animali stimati dai periti se ne ritenesse quel numero che fosse sembrato necessario, pagandone in pari tempo il giusto prezzo.

appena sufficienti per due o tre giorni e conveniva conservarli per gli ospedali ov'erano circa 400 malati. Già distribuivasi carne salata. Io incaricai il comandante Quatrebarbes della provvisione della carne, ed egli superò le nostre speranze. I contadini dei dintorni che avevano guadagnato molto danaro durante i lavori, erano riconoscenti, e trovarono mezzi di condurci animali, non ostante le guardie e scolte nemiche. »

Da queste particolarità si scorge quanto fosse critico lo stato della piazza nel principio dell'assedio e in quali interni imbarazzi si sarebbe trovato il presidio sin dai primi giorni dell'obsidione, se fosse fallita la preveggenza e l'infaticabile zelo del generale Lamoricière.

Il dieciannove trascorse pacificamente. La flotta sospese il suo tiro per la più parte della giornata, contenta a lanciare qualche palla contro i forti da' quali le si corrispondeva. Questa sospenzione mirava allo scopo di far riposare i marinari e di prepararli al ter-

---

Ma un' inopportuno ordine del De-Gady, che dando ascolto ai reclami d' alcuni contadini comandò si riaprissero le porte della città e fosse loro libero l'uscirne con le bestie, mandò a vuoto un sì giusto provvedimento. *Il traduttore.*

ribile bombardamento che doveva farsi l'indomani. In quel medesimo giorno vide il presidio con piacevole sorpresa giungere una barca da pesca, che tragittava alcuni marinarï, alcuni zuavi, e una ventina di artiglieri comandati dal tenente d'artiglieria Uhde (1). E in quella barca v' erano due cannoni, la cassa del battaglione franco-belga, quella dei cavalieri leggeri e la bandiera d'un reggimento svizzero (2).

---

(1) Il sig. Lecomte nella sua opera - *L' Italie en 1860 ecc. pag.* 173 - attribuisce un tal fatto al tenente Holdener di Schwytz e dice che il nome di Uhde, accennato dal Lamoricière nel suo rapporto, è una storpiatura di quello. Noi però possiamo assicurare con certezza come si fu appunto il prode tenente Uhde prussiano che dopo avere sì ben diretta la sua mezza batteria a Castelfidardo, come sopra si è detto, recossi con due cannoni e un piccolo drappello d' invitti in Ancona traversando il mare in un trabaccolo preso a Civitanuova. Ciò abbiamo accennato e a rettificare l' errore del sig. Lecomte, e a rendere un giusto tributo di giustizia a quel prode uffiziale. Avvertiamo però che il tenente Holdener recossi anch' egli in Ancona su quel trabaccolo, ma non come comandante di esso. *Il traduttore.*

(2) La bandiera del reggimento svizzero alla quale quì accennasi, fu salvata da 40 soldati che giunsero in Ancona nella notte per la via di terra, come leggesi nel rapporto di Lamoricière. *Il traduttore.*

È agevole immaginare quali liete accoglienze s'avessero da ognuno. Ciascun voleva vederli, parlar loro, farsi narrare le particolarità della battaglia, nella quale aveano pugnato tanto gloriosamente, l'avvenuto a tutto il rimanente dell'armata, e finalmente in qual modo avevano potuto sfuggire allo inseguimento dei piemontesi.

Questo pugno di bravi avea divisato, dopo l'avvenimento di Castelfidardo, chè coloro i quali volevano ancora combattere, si dovessero congiungere non a Loreto, ove sarebbe stato naturalmente giuoco forza capitolare, ma in Ancona; e per conseguenza presero il cammino della costa, sperando rinvenire qualche mezzo che ne li recasse in quella città. Nè s'ingannarono, perchè avendo trovata una barca da pescatori persuasero a que' marinai, tra con minacce, tra con promesse di danaro, che volessero trasportarli in Ancona. Così dopo avere imbarcato, non senza molte difficoltà, i due cannoni trascinati seco dagli artiglieri, il tesoro del battaglione dei franco-belgi e dei cavalieri leggeri, e la bandiera d'un reggimento svizzero, intrapresero un viaggio non affatto immune di pericoli. Non potean prendere il largo per

timore d' esser scorti dalla flotta sarda e fatti prigionieri, mentre per altra parte filando riva riva conveniva stare in su l'avviso per non dar di cozzo negli scogli.

Era altresì da cansare la cavalleria piemontese, che batteva la campagna particolarmente verso il mare, per far prigioni i fuggitivi ed impedire gl'imbarchi. Infatti essendosi avvicinati in un certo punto alla spiaggia per prendere alcuni soldati che vi si trovavano furono quasi sorpresi dalla cavalleria sarda, e benchè tosto si discostassero s'ebbero vari colpi di moschetto, tanto che un d'essi ebbe l'abito trapassato da due palle. Così dopo costanti sforzi e circospezione poteron arrivare a salvamento in Ancona. Il generale Lamoricière encomiò tanto coraggio, tant'arditezza e sì prospero successo.

Nella medesima mattina, ventinove, videsi arrivare, in una piccola barca, di Terves guida di Lamoricière, il quale essendo il dì innanzi di servigio presso il generale era stato da lui invitato a portare ordini ai varî capi dei battaglioni fuggenti, e così non avendo potuto raggiungere il generale quando questi prese il cammino d'Ancona, anzichè seguire lo squadrone delle guide che si ri-

tirò a Loreto, si volse verso la costa per trovar mezzo d'imbarcare, e rincontrata una piccola barca insieme col bravo zappatore svizzero Simon, vi s'imbarcarono promettendo larga ricompensa al marinaio, se li avesse condotti in Ancona ove giunsero felicemente.

Questi due fatti furono applauditi dal presidio e lo inanimarono con la speranza che tali esempi fossero stati forse seguiti da molti altri e così buon numero di soldati fosse per giugnere nella piazza assediata; lo che sventuratamente non fu vero, perchè tutta l'armata, o per meglio dire, i suoi avanzi, presero la via di Loreto e nessuno, sia individualmente, sia con altri, avvisò di di tentare la via di Ancona. E quì dobbiamo ripetere ch'è ben doloroso il pensare, come nè agli ufficiali nè ai soldati venisse in mente di accorrere in quella città, piuttostochè in Loreto (1). E siccome i piemontesi non avean inseguita l'armata papale, questa pren-

(1) Perchè non si previde il caso d'una sconfitta e non si diedero all'armata prima dell'attacco disposizioni in proposito? È ben vero che nel momento della rotta il Lamoricière fece cenno che si prendesse la via d'Ancona, ma quel cenno era insufficiente, e forse da pochi fu visto. E quì, fedeli al dovere d'imparzialità,

dendo il cammino d' Ancona, o i piccoli sentieri che costeggiano la riva fino ad Ancona, vi sarebbe giunta senza gravi danni, nè avrebbe dovuto far più che respingere qualche assalto di cavalleria impotente a fermare il loro cammino a traverso i monti.

Ma ritorniamo all' assedio. Il diecianove, come abbiam detto, trascorse pacificamente, ma nella notte, ad un dato segnale, tutte le navi cominciarono a bombardare la città ed i forti con vivissimo fuoco. (1) S' im-

---

non possiamo celare la nostra meraviglia perchè non siasi diretto dal Lamoricière alcun ordine del giorno alle milizie papali prima che queste assalissero i piemontesi a Castelfidardo. Perchè ancora non arringarle, nella mattina prima della partenza per il combattimento, a fine di dar loro coraggio ed entusiasmo? Speriamo che niuno vorrà attribuirci a mal'animo queste parole che noi abbiamo scritte per quel dovere che ha di dire francamente la verità chiunque si pone a dettare istoria, certi peraltro di non offendere con ciò in alcun modo una di quelle glorie di cui va giustamente superba la Francia. Se il Lamoricière ommise in questa guerra qualche cosa, fu ciò forse stabilito dalla Provvidenza, perchè essa vuol serbare a se sola l' opera di salvare il potere temporale dei Papi, direi quasi senz'appoggio d'opera umana?

Il traduttore.

(1) Dobbiamo qui osservare che il primo giorno del bombardamento operato dalla flotta (18), tutta la batte-

magini qual fu allora lo spavento ed il terrore della popolazione che non poteva uscire dalle proprie case, e per ragioni di prudenza e per gli ordini del comandante di piazza. Al tuonar de' cannoni si succedevano le urla delle donne e dei fanciulli. Temevasi che il dì appresso si sarebbero udite narrare grandissime sventure, ma per buona ventura se furono considerevoli i danni materiali, l' umanità non ebbe a deplorare che una donna ed un fanciullo morti, ed alcuni feriti. Ciò era già troppo in sè medesimo, ma le perdite eran poche rispetto al pericolo che s' era passato. Circa le cinque del mattino il cannoneggiamento sminuì a poco a poco, e poi cessò del tutto. Nel giorno venti la flotta nemica si tenne paga di tirare a quando a quando alcuni colpi di cannone contro i forti e contro la città. Tre vascelli s'avvicinarono molto al forte Gardetto e lo cannoneggiarono per più ore. Il

---

ria sì importante di monte Marano, che batteva il mare fu messa fuori di combattimento dopo i primi colpi di cannone da essa tirati, perchè tutti gli affusti, verniciati a nuovo per meglio ingannare, sendo in pessimo stato si sfondarono. Questa gravissima perdita deve attribuirsi alla trascuranza dell'incaricato del materiale.

Il traduttore.

resultamento fu però insignificante per parte degli assedianti, dei quali perirono solamente due artiglieri nemici; ma gli assediati dirigendo la più parte de' loro colpi contro un bastimento che più n'era da presso lo danneggiarono gravemente, e lo astrinsero a cessare il fuoco e a ritirarsi dalla pugna.

Venuta la sera cessò il cannoneggiare da ambe le parti, nè la notte fu turbata da alcun accidente.

Quale fu lo stupore del presidio e degli abitanti quando all' indomani, ventuno, s'avvidero che le navi piemontesi durante la notte s'eran ritirate senza suonare la sveglia, e favoriti dalle tenebre!

Intorno a questo fatto si fecero molte ipotesi. Alcuni dicevano che l' ammiraglio Persano avendo ricevuto avviso che gli Austriaci erano entrati in Lombardia o nella provincia di Ferrara, levata l' ancora avea salpato per non trovarsi preso fra due fuochi, cioè della cittadella e delle navi austriache salpate dai loro porti nell'Adriatico. Altri, credevano che la Francia, a norma delle date speranza fosse intervenuta e che i piemontesi, cedendo all'armata francese, rinunziassero al loro esoso e vituperevole disegno

d'invadere gli Stati della Chiesa. Eran dunque gli abitanti generalmente persuasi che l'assedio della città fosse cessato. False prevenzioni! L'ammiraglio Persano aveva probabilmente operato in tal modo a fine di frapporre intervallo fra il primo bombardamento e la regolare intimazione di blocco che si sarebbe fatta l'indomani.

Ma prima di esporre questo fatto ritorniamo all'armata piemontese dopo la battaglia di Castelfidardo.

V.

Cialdini, come narrammo descrivendo la battaglia di Castelfidardo, era rimasto per tutto il dieciotto e deciannove con le sue schiere nelle forti positure occupate da prima senza osare discenderne per perseguitare l' armata pontificia , la quale disordinatamante ritiravasi verso Loreto; egli andò innanzi non prima che si fosse firmata la capitolazione. Allora per ordine del general Fanti , comandante in capo l'armata piemontese , riunì le tre divisioni, che da lui dipendevano ed il giorno ventuno si mosse alla volta di Ancona. Il corpo d' armata del generale della Rocca era en-

trato negli Stati della Chiesa dalla parte di Toscana e dopo aver vinti i deboli presidî di Perugia e Spoleto, s' era rapidamente avanzato seguendo da presso la colonna del generale Pimodan; tanto che il giorno diciotto, nel quale fu combattuta la battaglia di Castelfidardo, i suoi avamposti erano a Macerata e il diecianrove a Recanati.

Il general Fanti, che aveva sotto la sua dipendenza il corpo d'armata del generale della Rocca, non appena Loreto si fu arreso, fece tosto occupare la città e vi si accampò, inviando in pari tempo alcune colonne mobili verso le province di Fermo ed Ascoli per far prigioni quelli, che dopo il combattimento fossero mai fuggiti, o avessero tentato d' oltrepassare le frontiere napolitane. Comandò in pari tempo, che il rimanente dell'armata si recasse contr'Ancona per il dritto cammino, e che i battaglioni, i quali avean preso il cammino di Umana, Camerino e Pirolo a fine di tagliar la via di Ancona ai fuggitivi, si rannodassero al rimanente delle milizie, di maniera che i due corpi d'armata di Cialdini e della Rocca percorsero il loro cammino in eguale tempo, ed entrambi furono in faccia ad Ancona nella sera del ventidue.

Gli abitanti della città, che, come si è detto, non sapeano spiegare la partenza della flotta sarda nella notte del venti al ventuno e credeano si fosse smesso ogni disegno d'assedio, furono ben meravigliati quando al sorger del giorno ventidue videro che le navi da guerra piemontesi erano tornate nella notte alle loro antiche posizioni, preste a ricominciare il bombardamento. Peraltro non erano in linea di battaglia sedici navi, ma solamente undici, atteso il gran danno già detto che alcune di esse aveano patito.

Scaricato appena dalla flotta qualche colpo di cannone, forse per dar avviso del suo ritorno, fu veduto avvicinare al porto un battello con bandiera parlamentaria. Fu tosto comandato che si andasse ad incontrarlo. Era in esso un tenente di vascello, il quale per ordine di Persano recava l'annunzio del blocco della città, e in pari tempo alquanti dispacci per il console inglese.

Fu dunque al giorno ventidue settembre, e non prima, alle nove e mezzo del mattino significato dal commandante piemontese il blocco della città, sebbene si fosse incominciato il dieciotto a bombardare e si fosse proseguito in tutta quella giornata, e nelle

due seguenti. Quest' immediato bombardamento d'una città senza preventivo avviso, senza concedere agli abitanti e agli stranieri il tempo di porre in salvo le loro persone e i loro beni, è fatto veramente mostruoso e contrario ad ogni diritto di guerra e delle genti. E qui mancan le parole a protestare contro siffatto disprezzo di tutte le leggi dell' umanità, nè sappiamo con qual nome addimandare un tale aggravamento delle guerresche calamità le quali sono già per sè medesime tanto deplorevoli. Ma non è da stupirne, sendochè questa guerra iniziata in maniera così esosa e vituperevole, fu un cumulo di fatti mostruosi e ingiustificabili operati dal Piemonte; e nelle pagine della moderna istoria a noi sembra non trovarsi una congerie di tante iniquità.

Il general Fanti nel suo rapporto s'è studiato di nascondere ciò che non usato appo qualunque nazione civile è degno d' altissima riprovazione, cioè quel primo fatto della flotta sarda, chiamandolo - *una brillante ricognizione* eseguita *con raro ardimento* (1); ma

(1) Vedi - La campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche, narrazione militare - Torino p. 278.

la storia non gliela manderà mai buona al commandante supremo delle milizie piemontesi. Nessuno infatti potrà dar nome di semplice riconoscenza al bombardamento d'una città continuato per tre giorni successivi *particolarmente nella notte*, e senza aver prima usato quei preliminari che in simili contingenze è costume di usare. Tutte le speranze degli abitanti, e del presidio d'Ancona erano svanite con il riapparire della flotta sarda, e non che liberati dalle fatiche e dai pericoli d'un assedio, erano cresciute e le une e gli altri, ed ancor più per il giungere dei due corpi d'armata piemontese. Si era resa improbabile ogni speranza d'intervento, perchè da tre giorni ch'era cominciata l'invasione piemontese, cioè dall'undici settembre, nè Francia, nè Austria avean fatto alcun segno di voler intervenire. Il timore dunque sottentrò alla confidenza, e in brev'ora lo scoraggiamento signoreggiò e soldati e uffiziali. Conosciuto il resultamento delle milizie, che avean oltrepassato il confine, si era certi ben presto si sarebbero riunite intorno ad Ancona, e quindi si dovrebbe tener fronte ad un nemico dieci volte più numeroso. Considerato eziandio quanto migliori fossero le

artiglierie sarde e per la loro grandezza e per esser rigate, laddove il presidio avea difetto di carabine e moschetti rigati, se ne inferiva, dover assolutamente soccombere senz'altrui soccorso, e che una più lunga resistenza non pure inutile fosse, ma colpevole, poichè si sacrificavano arditi giovani per una causa evidentemente perduta, e che finalmente arrendendosi qualche giorno prima, anche le condizioni della resa sarebbero state migliori appunto perchè si poteva ancora usar la difesa. In quello il generale Lamoricière chiamò a sè successivamente gli uffiziali delle varie armi per interrogarli intorno a quello che si diceva, ed eglinò non gli ascosero punto qual fosse lo spirto delle milizie.

Allora il generale rammentò loro, com'erano in una piazza di guerra ben fortificata, e provveduta di tutto il bisognevole alla difesa, e che l'onore militare non consentiva si arrendessero, mentre le opre di difesa fossero intatte; che ben si poteva dietro i parapetti campare dalle palle infuocate del nemico; che a far la breccia sarebbe stato necessario avvicinarsi, ed allora le loro batterie avrebbero alla lor volta danneggiato il nemico; finalmente che quando fosse stata fatta la breccia nelle mura di cinta,

allora si porrebbe a disamina il partito di arrendersi, e che per niuna cosa al mondo egli ripiegherebbe la sua bandiera per minacce di bombardamento o di scalata che gli fossero fatte dal nemico (1).

Il presidio seppe tosto le parole dell'intrepido generale in capo, ed essendo egli risoluto a punire coloro che avessero disconosciuto il proprio dovere, tutti compresero che il loro onore voleva che pugnassero gagliardamente e si difendessero quanto si potesse il più: allora i soldati non pensarono che a ciò. (2)

Il generale di Lamoricière vedendo che la flotta sarda s'allestiva nuovamente al fuoco, e che già venivan costeggiando il mare varï battaglioni dell'armata di terra, comprese che ben presto la città sarebbe stretta in obsidione e che per conseguenza dovea egli recarsi nel

---

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

(2) Il presidio d'Ancona componevasi il giorno '9 settembre di 5140 soldati, 163 uffiziali, 130 cavalli divisi ne'varï corpi seguenti. — 4 battaglioni bersaglieri (austriaci); 2 battaglioni italiani; mezzo battaglione S. Patrizio (irlandesi); 4. compagnie del secondo reggimento estero (svizzeri); ed a questi conviene aggiungere gli artiglieri necessari per il servizio dei cannoni della piazza.

Il traduttore.

luogo più importante e più minacciato. Perciò dipartitosi dal palagio del governo, abitato fino allora, si recò nel forte a fine di potere meglio giudicare i movimenti dell'armata nemica e dare quegli ordini, che avesse creduto più convenienti.

VI.

Il comandante in capo le milizie pontificie non fallava nelle sue previsioni. L'assedio esordivasi in fatti con grande vigoria dai piemontesi, particolarmente dalla parte di mare. Fin dalla prima notte le navi da guerra sarde che nella sera avean tirato ben pochi colpi cominciarono un vivissimo fuoco contro il molo, la fortezza, il monte de'Cappucini, e Gardetto, e contro la città. Il bombardamento fu terribile. Esso cominciò circa un'ora dopo mezzanotte e proseguì fino alle nove o alle dieci del mattino seguente. La città ne fu molto danneggiata, perchè varie case furono malconce e varî abitanti feriti ed uccisi (1). Il presidio e in questa giornata e nelle seguenti

---

(1) Gli abitanti s'erano tutti rifugiati entro le cantine, ove si stettero fino alla fine dell'assedio.

Il traduttore.

s'ebbe un medio di venti a venticinque soldati per dì posti fuori del combattimento, la più parte de' quali erano artiglieri. Alcune palle caddero nelle chiese, le quali per il giorno che volgea di domenica, erano gremite di popolo, e vi cagionarono uno spavento facile ad immaginarsi. La flotta avendo, circa le nove e le dieci, cessato il suo fuoco, per il rimanente della giornata tirò solamente qualche colpo contro i forti, dai quali era controcambiata. Verso sera i soldati di marina si studiarono sbarcare in un punto vantaggioso della costa, in faccia alla villa Berretta, ed operarono con ardire e studio; ma non appena alcuni d'essi furono giunti a terra, i due forti di monte Pulito e monte Pelago cominciarono un vivissimo fuoco, tantochè varî soldati furono uccisi e gli altri furono astretti a rimbarcarsi e ritornare alla flotta: nè dopo questo sbarco ne fu tentato alcun' altro.

Il ventitre le milizie sarde giunsero in Ancona per le due vie d'Osimo e di Loreto e si posero al salvo dei cannoni della cittadella. Il general Fanti dopo essersi accordato con i generali da lui dipendenti e con gli uffiziali del genio e dell'artiglieria fermò che si assalisse la città da due parti, cioè dal nord

e dal mezzo giorno. L'assalto alla dritta fu affidato al generale della Rocca, e quello alla sinistra al general Cialdini. Fanti scelse a scopo principale dell'attacco monte Gardetto che è posto a cinquecento metri dalla città, domina il mare e difende gl'ingressi della piazza. Questa positura era sommamente importante perchè i piemontesi col farsi padroni di questo forte avrebbero potuto rispondere con buon risultamento agli altri fuochi del nemico, particolarmente a quelli de' Cappuccini, e battere la fortezza e il campo trincerato. E poichè monte Gardetto era sotto il tiro della flotta e poteva per conseguenza esser battuto da essa al di dietro, il Fanti diresse contr'esso i principali suoi sforzi. Perciò e la flotta e l'armata dovean particolarmente combatterlo, mentre Cialdini, che stava alla dritta, tenterebbe un simulato assalto verso il Lazzaretto e porta Pia. Tale fu il disegno più tardi palesato dal general Fanti nel suo rapporto. Ma non ostante le dichiarazioni fatte in esso, coloro i quali prendessero a seriamente studiare questo assedio, non potranno a nostro avviso menar buona la realtà d'un tal fatto. Fino al ventinove settembre, giorno della resa, non fu intrapresa alcun'opera di grave

momento a fine d'impadronirsi di monte Gardetto; e dalla flotta in fuori, nessuna batteria fu volta ai danni del forte. I piemontesi procacciarono d'impadronirsi di porta Calamo, lasciando da banda monte Gardetto. Essi assalirono ancora per due volte il piccolo campo trincerato che era posto all' estrema dritta della città al disotto del monte dei Cappuccini, fra il forte, che da essi toglie nome, e quello di monte Gardetto. Non si sa dunque spiegare, come si volle far impeto su due punti della città sotto i fuochi del Gardetto, senza minimamente preoccuparsi di questo forte, mentre appunto contr'esso sarebbe stato da dirigere l'assalto.

Crediamo che le milizie sarde concentrassero tutti i loro sforzi su la parte sinistra della città, poichè per di là essi si sforzavano di penetrare a viva forza, e ciò risulta dai due fatti seguenti. Anzi tutto è ben naturale, che l'opera principale, per cui si richieggono maggiori sforzi e maggior numero d'uomini, sia affidata ai corpi più numerosi. Ora Cialdini che aveva sotto i suoi ordini forze molto più poderose di quelle del generale della Rocca aveva officio di dirigere l'assedio dalla parte di sinistra e non di diritta; lo che ne fa cre-

dere, che le operazioni più faticose siano state a lui commesse. Secondariamente monte Gardetto durante tutto l'assedio non fu quasi battuto dall'armata di terra; mentre per tre giorni consecutivi le truppe del Cialdini intesero i loro vigorosi assalti contro il Lazzeretto e porta Pia e in questa si combattè sì accanitamente, che nel giorno 27 la fu per ben cinque volte tolta e ripresa (1). Dunque contr'essa eran volti tutti gli sforzi de' piemontesi, nè ciò è meraviglia a chi pon mente, che l'impadronimento di questa porta apriva l'adito in città al nemico, davagli in potere il bastione Santa Lucia posto all'estrema sinistra del porto, e così gli permetteva di battere il forte della Lanterna e forzare l'entrata del porto. Epperò da che i piemontesi fossero stati padroni di porta Pia, lo sarebbero stati altresì delle spiaggie d'Ancona, e per conseguenza avrebbero potuto aprire alla flotta l'entrata nel porto, e quindi la città sarebbe stata bella e presa. Laonde volendosi *far presto* e cansare un assedio lungo e regolare, l'attacco princi-

---

(1) Ciò è erroneo. Vi furono varî combattimenti a porta Pia, ma essa mai fu presa dai piemontesi.

Il traduttore.

pale doveva esser indirizzato contro questa parte della piazza; per ciò erasi affidato il comando del maggior numero di truppe al più ardito generale, cioè al Cialdini.

Quest'opera non essendosi potuta recare a compimento, e tutti i suoi sforzi essendo andati a vuoto, si comprenderà che per l'armata di terra non era gran fatto glorioso il confessare, che il suo principale attacco non fosse riuscito a buon resultamento e che fino al momento della resa l'andamento della pugna fosse stato piuttosto favorevole agli assediati. Così a nascondere tale disvantaggio il general Fanti s'è studiato presentare un disegno d'attacco che sarebbe stato molto regolare e ragionato in un assedio condotto in modo normale, ma che fu smentito dai fatti, perchè, come abbiam visto, non si operò gagliardemente contro il Gardetto, laddove replicate volte si fece impeto contro porta Pia per impadronirsi dell'entrata della città, ed ivi avvennero i più anguinosi combattimenti, che si facessero durante l'assedio. Altrimenti sarebbe malagevole a comprendersi, perchè in un falso attacco, dal quale non si sperava vantaggio di sorta, si immolassero tanti soldati.

VII.

Come abbiamo già esposto, la squadra piemontese aveva iniziato il fuoco nella notte del ventidue al ventitre e quinci di là fino al termine dell'assedio lanciò sempre una grandissima quantità di palle e di bombe tanto contro la città, quanto contro i vari forti, e solo qualche fiata sospese il fuoco per alquante ore e per quindi incominciare con maggior gagliardia, o per recarsi in altra positura che più le tornasse vantaggiosa; non è facil cosa ad imaginare l'effetto cagionato da quelle quattrocento bocche da fuoco, che vomitavano incessantemente distruzione e morte. Si calcola che la flotta lanciasse contro la città e contro i forti oltre cinquemila proiettili in ciascun giorno (1). S'imagini ognuno da sé qual terrore cagionassero agl'infelici abitanti d'Ancona tante migliaia di palle che di notte e di giorno cadevano nella città scassinando e rovinando

---

(1) A monte Gardetto in un momento di sospensione del fuoco nemico, alcuni soldati che vi erano a difesa, si divertirono ad ammucchiare le palle e le bombe cadute nella cinta del forte, e ne formarono due piramidi di 1400 a 1500 proiettili ciascuna.

case, e uccidendo individui. Dicesi che ne restassero uccisi cinquanta persone fra donne, fanciulli ec. a quali conviene aggiungere i feriti che furono pure varï. Grande ventura è che negli assedï, come nelle battaglie, la più parte dei colpi sieno innocui, altrimenti un' assedio sarebbe la cosa più spaventevole che si potesse mai vedere, ed una città conquistata presenterebbe al vincitore nulla più chè un vasto sepolcro ed un cumulo di ruine.

Ancona, checchè n'abbian detto i bullettini piemontesi, s' ebbe molti danni. Noi sapemmo da persone di senno, le quali dopo l'assedio percorsero la città per esplorare i danni patiti, che quasi tutte le case erano state, quali più quali meno danneggiate, che il Lazzaretto (1) fu quasi interamente distrutto, che il subborgo e luoghi circostanti a porta Pia ed il quartiere del Ghetto riportarono i danni più gravi. E come no? Come mai i giornali piemontesi hanno potuto augurarsi che si sareb-

(1) Ciò è erroneo. Il Lazzaretto fu danneggiato non dai piemontesi, ma dal bombardamento eseguito per un ora e mezzo dai pontificï a fine di discacciare di là il nemico, ma non fu distrutto, chè a ciò sarebbe abbisognato ben lungo tempo, sendo opera di solidissima costruzione.

Il traduttore.

be creduto vero che si lanciassero innocuamente in una città venti mila proiettili.

I cannoni piemontesi da pochi infuori, come abbiamo detto, erano rigati e per conseguenza di gran lunga superiori nella portata a quelli della città che non aveva verun cannone rigato, ma pezzi di antica fabbricazione di mediocre effetto, il perchè i tiri degli assediati poco offendevano i bastimenti sardi, e non rispondevano con vantaggio al fuoco nemico. Ciò non pertanto il presidio si valse per bene di que' pezzi difettosi e cagionò gravi avarie a varie navi. Se i pontificî avessero avuto dei cannoni rigati da contendere per precisione e lunghezza di tiro con quelli de' piemontesi, probabilmente la flotta sarda n' avrebbe riportato molto maggiori danni, e l'assedio sarebbe perdurato più lungamente. I piemontesi usarono palle coniche d'ultima invenzione comperate in Svezia, è molto più terribili delle adoperate nel mar Nero all'epoca dell'ultima guerra di Crimea. Le palle lanciate da' piemontesi giungendo fino al peso di 65 chilogrammi cagionavano molti guasti nelle opere di difesa e spesso v' aprian brecce di due o tre mètri in altezza e lunghezza.

Dopo la invenzione de' cannoni rigati l' assedio d' Ancona fu il primo che si facesse, e fu quivi appunto la prima volta che si fece uso per dieci giorni consecutivi di questi nuovi strumenti di morte; a tale che uomini dell' arte faranno su questo proposito numerose osservazioni, che noi ci ristiamo dal rapportare. Ci terrem però paghi di accennare il fatto seguente: al principio dell' assedio il tiro della flotta era regolare e la più parte de' colpi non si discostavano troppo dal punto di mira, ma a poco a poco esso si fece meno esatto, tanto che negli ultimi giorni si osservò un notabile deviamento nelle linee e nelle curve percorse dai proiettili; lo che sembrerebbe indicare che le righe dopo certo tempo di azione nocessero all' esattezza del tiro.

Intantoche la flotta adoperavasi a batter in breccia e tenere in scacco i forti della Lanterna, del Porto, de' Cappuccini, di monte Gardetto, e i due ridotti di terra di monte Pulito e monte Pelago, il general Fanti faceva avanzare le sue schiere, e con il 4° corpo a dritta e il 5° a sinistra rinserrava sempre più la piazza, cannoneggiando la città con gli obici e con varie batterie di cannoni da

otto e da sedici. Il giorno ventiquattro Cialdini si avanzò e prese posizione alle falde del Montagnolo con buon numero di artiglierie. (1) Dopo aver fatto occupare fortemente un villaggio e varie case, spinse avanti buon numero di tiragliori fino al ridotto Scrima. Cominciò allora un vivo fuoco di moschetteria e poichè questa positura era molto avanti e la pochezza del presidio non permetteva s'inviassero rinforzi a difendere quel ridotto, fu comandato a quei che v'erano, di ritirarsi in borgo Pio; lo che non appena fu eseguito, il nemico mosse ad occupare questo luogo alquanto interessante. Allora la cresta della montagna si coronò d'artiglieria, e il nemico cominciò il fuoco con i suoi pezzi rigati a circa 3000 metri; ma ben tosto si avvide che a sì considerevole distanza le palle scoppiavano al di qua del segno. Allora egli ridiscese la china e si pose un poco indietro il ridotto di monte Scrima, facendo coadiu-

(1) Nella *Campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche* etc. si legge che Montagnolo nella mattina del 24 fu occupato dalla 13ª divisione e dalla brigata Pistoia e che vi si portarono 12 cannoni rigati i quali aprirono il loro fuoco contro la cittadella a 3000 metri di distanza.

Il traduttore.

vare la sua artiglieria da alcuni battaglioni d'infanteria. A questa distanza più prossima il suo fuoco addivenne più efficace e gli obici scoppiavano nella cittadella, nel campo trincerato e in città. La fortezza concentrò allora il fuoco di molti grossi cannoni contro certi cannoni nemici, mentr' altri furono appuntati contro le piccole masse di fanteria che si vedevano. Avvegnachè la distanza fosse grande per i cannoni della piazza, con tutto ciò alcuni colpi ben diretti astrinsero il nemico a a toglier via i suoi pezzi, i quali erano non difesi, e a risalire là donde era disceso.

I cannoni adoperati dai piemontesi erano del calibro delle artiglierie francesi da 8, e i proiettili conici, che i soldati chiamavano bottiglie perchè ne hanno la forma, pesavano da 12 a 14 libre. Se questi colpivano nelle scarpate, che da questa parte erano totalmente scoperte, vi facevano piccoli fori, ma il colpo era sempre incerto e il nemico non poteva sperare di far la breccia a tanta distanza. (1) Oltre a ciò si avvisarono i piemontesi di porre una batteria di grossi cannoni in su la dritta de' primi, col fine di di-

(1) Vedi Rapporto del generale Lamoricière.

vertire e attirare da questa banda il fuoco e della fortezza e del campo trincerato, e poter così a più bell'agio collocare batterie nel monte Scrima; ma la fortezza cannoneggiò sì vivamente contro quella parte, che dopo mezz'ora, le artiglierie nemiche furono in parte smontate, parecchi artiglieri morti, e i piemontesi astretti a ritirarsi. Nella notte del 25 al 26 Cialdini fece occupare quella lunetta nel monte Scrima, ed assestarvi una batteria da otto pezzi intesa a battere la piazza. Egli collocò egualmente sul declivio del Montagnolo 20 a 25 cannoni come quelli della sopradetta batteria, difesi dalle gabbionate e dalla naturale conformazione del terreno, ed aspettò l'indomani, il quale appena albeggiato, si cominciò il fuoco contro la fortezza e la città. Il generale Lamoricière con la stessa rapidità prese a risponderе al nemico facendo di smuoverlo da quel sito donde poteva molto danneggiare la città. Epperò diresse contro quel ridotto tutte le grosse artiglierie poste nelle opere di difesa che guardavano quella banda, trasportandovi eziandio altri mortai da bombe. In breve tempo il fuoco della piazza seminò lo scompiglio delle schiere piemontesi; varî can-

noni furono smontati, e di là a poche ore tacque quasi del tutto il fuoco del nemico; di che si scorse che un prospero successo ebbe corrisposto a gli sforzi della fortezza. L'indomani fu giuoco forza ricominciare. I soldati piemontesi aveano rioccupato la lunetta della Scrima, costruitavi una nuova batteria un poco indietro a quella della città, ed armatala di dieci cannoni rigati. Al rompere del giorno una trentina di cannoni a dritta e sinistra di quella batteria esordirono il fuoco. I proiettili sorpassavano la grandezza di quelli lanciati il dì innanzi. (1) Concentrato il fuoco di tutti i cannoni contro questa batteria, la fu tosto distrutta in gran parte, e gli artiglieri, dopo aver perduto buon numero di loro, resa impossibile a difendersi la posizione, se ne ritrassero. Non ostante la ritirata, il generale Lamoricière comandò si continuasse il fuoco per più ore per cavare al nemico ogni velleità di ritornarvi. Bentosto quella lunetta, per detto del medesimo Fanti, non fu che *un mucchio di rovine*. (2) Durante tutto il 25 fu vivissimo il fuoco così

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

(2) Vedi Rapporto del generale Fanti.

dalla parte di terra come di mare non senza danno della città. Alcune bombe cadute su le case ebbero morti e feriti da dodici e quindici abitanti. Una d'esse penetrò nell'archivio del console di Francia, un'altra scoppiò nel duomo arcivescovile. Il presidio s'ebbe maggiori danni che ne' giorni innanzi, e parecchi cannoni smontati. In questo medesimo giorno avvenne un terribile attentato contro il glorioso vincitore d'Orano. Nel mattino mentre il Lamoricière esaminava lo stato delle batterie della fortezza e passava vicino ai parapetti, un meschino soldato, appartenente ai cacciatori indigeni, gli scaricò contro un colpo di moschetto. La Providenza protesse l' illustre difensore della Santa Sede e non fu tocco dalla palla. L' assassino fu preso e poche ore appresso moschettato. Questo mostruoso attentato, che non si può mai abbastanza esecrare, a nostro avviso non moveva da privata vendetta, sì da spirito di parte. Vorremmo ancor noi riguardarlo come un volgare assassinio, ma non sapremmo spiegare come in quel medesimo dì, 25 settembre, in varie città d'Italia e segnalatamente in Roma, si fosse sparsa la novella, che il generale La-

moricière era stato morto da un colpo di moschetto scaricatogli addosso su i ripari di Ancona da un soldato del presidio. La fama diffusane rapidamente ne' crocchi più elevati tenne per più giorni in ansietà gli amici dell'illustre capitano, e per giunta si diceva, il presidio essersi arreso, e spento appena il generale avere spalancato le porte al nemico. E, ch'è più da considerare, la notizia del delitto si spargeva in Roma ed altrove, come di fatto avvenuto il giorno innanzi. Vi à di misfatti per sè stessi tanto abbominevoli, che svolgerne con le parole la mostruosità è opera impossibile: basta averli denunciati alla pubblica indignazione. (1) Ora ritorniamo all'assedio. Il generale della

(1) Ciò è in gran parte falso. È ben vero che un cacciatore indigeno (ordinanza di un'uffiziale) fu accusato reo di tale delitto, ma l'essersi egli ben discolpato dalla imputazione, l' ottima sua condotta precedente, e le testimonianze del general Kanzler che lo disse onestissim'uomo, valsero a camparlo da ogni punizione; per cui tutto ciò che qui sopra è accennato non ha esistito che nell'immaginazione dello scrittore. Ma trattavasi di accusare di assassinio un'italiano, e ciò è bastato a non esaminare il fatto tanto per il minuto per vedere, con saggia critica, come accadde, ma lo si è narrato come meglio n'è piaciuto. *Il traduttore.*

Rocca, comandante il 5° corpo, che aveva officio di operare su la dritta della città, si avanzò per la via che costeggia il mare, ed occupò le alture che si stendono da monte Acuto a monte Ago, avvicinandosi al villaggio Pietra della Croce con la mira d'impadronirsene. Sopravvenuta la notte mandò alcune compagnie di bersaglieri a prendere quel sito, guardato da un centinaio di soldati del 3° battaglione di bersaglieri pontifici, i quali sotto gli ordini del maggiore Ginzel, erano destinati a difendere questa positura insieme ai forti di monte Polito e monte Pelago. Dopo alquanta lotta i pontifici si ritrassero all'estremità del villaggio posto a 500 metri da monte Pelago, e si fortificarono nelle case. I piemontesi fecero altrettanto nell'altra estremità del villaggio e così si stette, scambiandosi quinci e quindi alcuni colpi di moschetto.

Il capitano Castella, bravo uffiziale, (1) mal comportando che si avesse disistima

---

(1) Il capitano Castella è menzionato nel rapporto del Lamoricière come bravissimo e devotissimo (*très-brave et très-dévoué*) Perchè sminuire questi epiteti di bello e glorioso encomio, che furono l'unica ricompensa che quel prode s'ebbe al suo valore? *Il traduttore.*

dei soldati da lui capitanati propose al generale Lamoricière il disegno di togliere al nemico all'alba vegnente la parte che occupava del borgo: sperava con questo fatto ardito cancellare la mala riputazione ch' era invalsa contro alcuni battaglioni esteri. L'offerta fu accettata. Egli allora tolto seco due compagnie di svizzeri mosse verso il villaggio Pietra della Croce, e in sul far del giorno assalì i piemontesi che vi erano molto numerosi; ma questi risposero con vivissimo fuoco di moschetteria, tale da scompigliare intieramente gli svizzeri, i quali fecero testa dapprima, ma tosto si sgominarono e dieronsi alla fuga inseguiti da vicino da'piemontesi. Sarebbe stato fatto prigione lo stesso capitano Castella, se non l'avesse campato la devozione d'alcuni fidi che avea seco condotti. (1)

---

(1) Ecco alcune particolarità intorno a questo fatto. Erano rimaste in Ancona quattro compagnie del secondo reggimento estero. Il capitano Castella a recare in effetto tal colpo ardito tolse seco due di esse, nelle quali, come nel rimanente del reggimento, la più parte erano reclute non svizzere.

Quell'intrepido uffiziale sendo abbandonato dai suoi e rimasto solo con i morti e feriti in mira al fuoco dei piemontesi che accorrevano per prenderlo, preso un fu-

Il fuggire di queste due compagnie arrecò incontanente la confusione nelle file dei bersaglieri, che occupavano l'opposta estremità del villaggio. Essi si ripiegarono verso monte Pelago, in quello che gli svizzeri rientravano nella piazza dopo avere sventuratamente giustificato l'opinione di coloro che mettevano in forse il loro coraggio. (1) Allora i piemontesi si rafforzarono all'estremo del villaggio. Il maggiore Savoiroux animato da questo prospero successo volle impadronirsi di monte Pelago che la flotta cannoneggiava fin dal mattino. Circa le nove egli spinse la brigata Bologna, comandata da brigadier Pinelli, con il 23° e 25° battaglione bersaglieri, su le altezze in cui è posto il forte. La mossa fu eseguita rapidamente. Non appena i primi battaglioni furono giunti, si sforzarono di valicare la fossa e scalare la cinta, ma ne furono respinti dal fuoco di moschet-

---

cile faceva fronte al nemico, quando fu soccorso da 8 svizzeri ch'erano tornati indietro per salvare il loro capo. Questo piccolo drappello si ritirò in buon'ordine, facendo fuoco contro i piemontesi fino a monte Pelago. Di questi otto valorosi alla testa dei quali era il sergente Schusanck, tre furono feriti. *Il traduttore.*

(1) Vedi Rapporto del generale Lamoricière.

teria che dal ridotto facean contr'essi i pontifici. Dopo questo primo fatto, il presidio che aveva ricevuto il comando di non difendersi ad oltranza e di non lasciarsi racchiudere ne' due forti di monte Pelago e monte Polito, ma di combattere tanto quanto fosse mestieri per trarre di là l'artiglieria e ricondurla nella piazza, s'avvide che un battaglione di bersaglieri nemici coadiuvato da altre schiere della brigata Cugia, e coperto, com'era, dagli svolti del terreno di torre dell'Ago erasi avanzato sul fianco dritto e minacciava torgli la ritirata. Allora credette dover lasciare il forte; n'era il tempo, sendochè la via che dovea percorrere l'artiglieria, era difesa da forze quasi doppie di quelle poste alla guardia dei due forti. I pontifici non potendo trarre con sè i sei cannoni che aveano, l'inchiodarono e si ritrassero in città. Frattanto l'uffiziale posto al comando del forte di monte Polito vedendo, che i soldati custodi di monte Pelago si ritiravano e sopravveniva il nemico minaccioso di tagliarli fuori dalla piazza, s'affrettò ad uscire dal forte in buon ordine con la sua artiglieria, e raggiunse quelli che custodivano monte Pelago. Così il battaglione

del 3° bersaglieri (austriaci) essendosi riunito, si ritrasse lentamente verso la città. Allora i piemontesi fecero d'avvilupparlo e costringerlo a deporre le armi. Varî battaglioni si scagliarono contr' esso replicatamente, ma que' gagliardi senza sgomentarsi li attesero a piè fermo, e vigorosamente ne respinsero il cozzo. Questi bravi bersaglieri coadiuvati da due compagnie del battaglione San Patrizio, abbassate le baionette assalirono per due o tre volte il nemico, che dovè indietreggiare innanzi a tanta intrepidezza. (1) I piemontesi perdettero in questo fatto buon numero di soldati, e come si trovarono sotto il fuoco delle artiglierie di monte Gardetto si ristettero dall'inseguire. (2) I pontificî allora

---

(1) Ciò è inesatto, poichè i piemontesi non inseguirono i pontificî nella loro ritirata da monte Pelago verso Ançona. *Il traduttore.*

(2) La narrazione che lo scrittore qui fa della presa delle due posizioni importanti di monte Pelago e monte Polito è sopra molti punti un lavoro d'immaginazione. Ecco intorno ad esso la pura verità. Conviene anzi tutto fare osservare che quelle due lunette erano solamente fortificate da lavori in terra, lasciati appena sbozzati dagli austriaci. Il generale Lamoricière alla sua prima ispezione delle fortificazioni giudicò inutile l'afforzare maggiormente quei due punti, di maniera che rimasero

poterono continuare senza difficoltà la loro ritirata, e vennero a collocarsi nel campo trincerato posto al disotto del monte de'Capuccini, fra il forte che da esso prende nome, e quello di monte Gardetto, ove la più parte di loro, come di qui a poco narreremo, si difese arditamente il giorno 27 essendo nuovamente assaliti dai piemontesi. Il rapporto del generale Fanti ragiona della presa dei forti di monte Pelago e monte Pulito, come di due gloriosi fatti di arme. Egli leva a cielo l'impeto ammirabile dei soldati nel trapassare le fosse e assalire le opere di difesa, nè noi diminuiremo l'elogio dovuto al coraggio delle milizie sarde, e loro prodigato

---

com'erano. Il generale pretendeva che le opere della lunetta S. Stefano e del Campo trincerato fossero al coperto (come dicono i francesi in linguaggio militare *défilés*) dal fuoco di monte Pulito; ma quest'opinione del Lamoricière è ben contrastabile. Que'due ridotti durante l'assedio erano armati come appresso. In monte Pelago v'erano 4 cannoni da posizione, 2 da campagna (i cavalli da' quali s'erano dovuti ritirare in città) e 400 soldati del 5° bersaglieri (austriaci). Monte Pulito era difeso da 4 pezzi da campagna, e da 400 uomini.

Ora eccoci all'attacco. Erano le 8 e mezza del 26 mattino quando il generale Kanzler, comandante tutti i forti esterni, avendo visto avanzare in linea di bersaglieri, e poi porsi al coperto dietro una casa, due compa-

dal proprio generale; ma ci terrem paghi di osservare, che il forte di monte Pelago fu ben poco difeso, e nè punto nè poco l'altro di monte Pulito, poichè, come vedemmo, fu abbandonato innanzi che fosse assalito dai piemontesi; il perchè non sappiamo dove sia tanto valore a conquistare posizioni deserte. Aggiungeremo poi le nostre meraviglie, come si siano presi d' assalto due ridotti trincerati senza che il vincitore abbia fatto un sol prigioniero e come i soldati postivi a difesa gli siano tutti insino all'ultimo sfuggiti. Questo fatto è confermato dal rapporto del generale Fanti, che nella sua esagerazione fa pompa

---

gnie di piemontesi i quali volevano danneggiare i pontificî che stavano in monte Pelago, comandò a due compagnie de'suoi che facessero impeto contro il nemico, e lo discacciassero da quella posizione. I piemontesi furono infatti respinti, ma ben presto sendo rafforzati da varî battaglioni mossero all'assalto di monte Pelago. I pontificî resistettero gagliardamente per oltre una mezz' ora combattendo ad oltranza alla baionetta; ma ad un tratto vedendo che un battaglione nemico minacciava prenderli alle spalle, e temendo d'esser circondati e di doversi arrendere a discrezione si ritirarono, conviene confessarlo, poco ordinatamente ed in fretta: nè gli ordini dal Kanzler dati al maggiore Kinsler, di fermarsi co'suoi nel campo trincerato, valsero ad arrestare quel-

di cannoni, di *morti*, e d'alcuni feriti caduti in suo potere, ma dei prigionieri neppure un motto (1).

Finalmente dovranno maggiormente meravigliare i nostri lettori, che gli austriaci e gl'irlandesi traessero nel campo trincerato, ove si ritirarono, una quindicina di prigionieri piemontesi, a tal che se si aggiustasse fede al bullettino sardo, si sarebbe avuto a risultamento il paradosso di vincitori fatti prigionieri dai vinti. I piemontesi in tutto l'assedio d'Ancona non possono menar vanto d'altra presa che di queste due opere avanzate; il perché non è da stupire che il generale in

---

l' uffiziale che con i soldati si ritirò in Ancona, portando però seco i feriti. Le perdite de' pontificï furono di 50 uomini fra morti e feriti, e quelle de' piemontesi senza dubbio molto maggiori. — Quella colonna passando per monte Pulito vide che quel forte era già stato abbandonato e non vi si fermò, sicura che ben presto il nemico sarebbe venuto all'assalto con buon numero di soldati, ed anche perchè questa posizione, come l'altra di monte Pelago sendo incompletamente fortificata, poteva essere tosto circondata. — È pur falso che i pontificï facessero prigionieri una quindicina di piemontesi, come dicesi in questa pagina. *Il traduttore.*

(1) . . . . i due battaglioni 23° e 25° bersaglieri rapidamente si slanciano per l'estrema destra verso la

capo si sia studiato di esaltare, oltre la credibile misura, il fatto d'arme che solo possa risplendere nella narrazione dei fatti dell'armata di terra. Questi prosperi successi del nemico erano piuttosto apparenti che reali, poichè l' impadronirsi di questi due ridotti non poteva nuocere gran fatta alla piazza: era così regolare la sua difesa. Ciò non pertanto questo avvenimento crebbe le perplessità negli animi del presidio, poichè s'andava in esso vociferando come nel 1849 la città si fosse arresa agli austriaci subito dopo la perdita di monte Pelago e che ora si farebbe altrettanto, fallita essendo qualunque speranza di aiuti. Il generale Lamoricière che sino al termine dell'assedio portò sempre la stessa arditezza e costanza, diede opera a rianimare i soldati ed incorarli appellandosi al loro onore militare, e dichiarando per la seconda volta che per nulla al mondo egli capi-

gola dell'opera (intendesi di monte Pelago.) In un batter d'occhio tutte queste truppe, sotto il più vivo fuoco della mitraglia e della fucileria, avviluppano le faccie, attraversano il fosso, s'arrampicano su i parapetti e piantano la bandiera nazionale su le opere, ove il nemico abbandona sette pezzi d'artiglieria, morti e feriti. »

tolerebbe prima che nelle opere di difesa della città si fosse fatta una larga breccia. Lo scoraggiamento era particolarmente nelle file degli esteri detti svizzeri e ne' battaglioni italiani, mentre gl' irlandesi e gli austriaci si mostravano arditissimi e pronti a fornire fino all'ultimo il loro dovere. (1)

Il dì 26 i piemontesi incoraggiati dalla facile conquista del mattino, si portarono verso la lunetta Santo Stefano, una delle grandi opere che difendono gli approcci della città, con la speranza d'impadronirsene sì facilmente, come dei ridotti di monte Pelago e monte Pulito. (3) Essi senza dubbio fecero conto, che i difensori al primo assalto si ritirerebbero in città, e però senza far prima riconoscere la scarpata e la costruzione di quell'opera di difesa con temerario e improvido ardire mossero all'assalto. Allora il

(1) Anche qui dobbiamo accennare un'errore. Ci si assicura che non i battaglioni italiani, nè le compagnie svizzere, ma sibbene alcuni uffiziali austriaci, mostrarono desiderio di arrendersi. *Il traduttore.*

(2) L'assalto contro la lunetta S. Stefano avvenne subito dopo che i presidî dei forti di monte Pelago e monte Pulito s'erano ritirati in città.

Il traduttore.

Lamoricière addatosi dell'errore del nemico, comandò ai difensori della lunetta e dei forti che lasciassero avvicinare dappresso il nemico e non cominciassero il fuoco prima che gli assalitori fossero pervenuti nella fossa. Il comando fu eseguito. I soldati piemontesi cominciarono l'assalto, ma come furono giunti a piè della scarpata, ad un dato segno cominciò contro essi un vivissimo fuoco, per il quale folgorati di fronte, ne' fianchi e di rovescio non poterono reggere e disordinatamente si ritirarono, lasciando in terra buon numero di feriti e di morti. Procacciarono allora di riunirsi dietro alcune case poco tratto lontane, ma il fuoco indiretto contr'essi dalla lunetta e dalla città non gliel comportò, per modo che dovettero nuovamente ritirarsi ne'ridotti presi la mattina, e quivi solamente poterono raggrupparsi e riordinare le file. Si fu questa una rivincita che costò molto cara ai piemontesi. La flotta che durante la notte s'era rimasta dal tirar contro la città, cannoneggiando i due ridotti di monte Pelago e monte Pulito con notevole successo, avea contribuito a far sì, che i pontifici li abbandonassero; poichè elevandosi monte Pelago 300 metri sopra il mare ed i bastimenti sardi 3500, questi erano

naturalmente in acconcia positura di tiro, perchè i proiettili che sfuggivano dal primo ridotto cadevano nel secondo. Dopo che i due forti furono presi dalle milizie piemontesi di terra, le navi che avean battuto in breccia monte Pelago si partirono e insieme ad altre si fermarono in faccia ai monti de'Cappuccini e Gardetto. Allora da ambe le parti fu per più ore un vivissimo cannoneggiamento e quello de'piemontesi riescì a prospero effetto dalla parte de'Cappuccini, poichè una bomba appiccò il fuoco al corpo di guardia, uccise parecchi soldati e ferì gravemente il bravo capitano Capuccini, comandante quel posto, che di quella ferita non guari dappoi si morì. (1) Anche le batterie furono molto malconcie Per contro il forte di monte Gardetto cagionò molto danno alle navi sarde. Comechè i cannoni di quel forte potessero lanciare a molto minore distanza, che quelli del nemico, nul-

(1) Il capitano Capuccini, che combattè valorosamente, fu gravemente ferito, ma vive tuttora. E quì dobbiamo anche tributare un ben meritato encomio alla memoria del tenente Balinzoni, che dopo l'attacco della lunetta alla testa d'una compagnia di volteggiatori indigeni combattendo con intrepidezza contro gli avamposti piemontesi, fu mortalmente ferito. *Il traduttore.*

lameno essi risposero alle tre navi ch'erano a loro tiro con tanta precisione, che una delle fregate sarde, per gravi danni che le toccarono restò dal fuoco e si ritirò dalla pugna. Gli altri vascelli della flotta tirarono, ciascuno a sua volta, contro le altre opere di difesa della piazza e a quando a quando lanciarono bombe in città. Fino a questo momento, se ne togli alcuni uccisi e pochi danni cagionati, il nemico non aveva riportato alcun vantaggio rilevante.

Allora il general Cialdini, il quale come abbiamo narrato, aveva sperimentato per ben tre o quattro volte ire a vuoto il tentativo di porre batterie sia nel ridotto di monte Scrima, sia un poco indietro, e dopo perduta molta gente era stato astretto a ritirarsi, risolvette di cacciarsi innanzi e impadronirsi del subborgo di porta Pia e de suoi dintorni. Perciò nella sera comandò al' 6°, 7° e 12° battaglione bersaglieri, che fece coadiuvare dalla brigata di Parma, sotto gli ordini del generale Cadorna, di assalire i pontificî che occupavano varî punti dei subborghi, di snidarli e rafforzarvisi.

Il subborgo di porta Pia è un grave ostacolo ad una buona difesa, anzi è pericoloso,

se non lo si può occupare con forze molto poderose e tali da potere respingere vittoriosamente qualsiasi assalto del nemico; poichè è una difesa che gli dà in mano un mezzo di poter molestare i difensori dei ripari, e gli permette di apparecchiare assalti contro porta Pia e suoi dintorni. Non ben gagliardamente furono difesi gli approcci ai subborghi, e le compagnie ivi poste si ripiegarono a poco a poco, sempre traendo colpi di moschetto, agli avamposti di porta Pia e a Capo di Monte. Vero è che quel fuoco non recava gravissimo danno ai nemici, ma nullameno li astringeva a star continuamente in su l'avviso. Questo primo fatto animò i piemontesi a farsi in avanti nella lunga via che costeggiando quel subborgo mena alla città per porta Pia. Ma gli assediati per difendere questo punto aveano in più parti tagliata la via e inalzatevi barricate con sacchi pieni di terra per meglio rintuzzare l'urto del nemico e difendersi dal tiro delle batterie e de'suoi moschetti. Allora i piemontesi arditamente e con grand'impeto forzarono i primi ostacoli. Dopo viva lotta pervennero a discacciare di là i soldati che vi stavano a difesa, e vi si posero difendendosi alla lor volta mercè le barricate ch'erano state

abbandonate. Essendo allora giunto il nemico sotto il tiro delle batterie di porta Pia e del Lazzaretto s'ingaggiò contr'esso un terribile fuoco che ne diradava le file. Per qualche tempo si studiò mantenersi in quel luogo e spingersi anche più oltre, ma danneggiato a rovescio e nei fianchi dai moschetti che gli si scaricarono contro dal Lazzaretto, e dai cannoni che spazzavano a mitraglia, fu astretto a ritirarsi quasi a dirotta. Quindi essendo assaltato alle spalle dai pontifici sortiti dalla piazza, lasciò in potere degli assediati i suoi feriti e varî prigionieri. Tosto il Cialdini si avvide che non era il caso di togliere al nemico l'importante posizione di porta Pia, se prima non si fosse impadronito del Lazzaretto da dove ricevea tanto danno, e da dove potrebbe alla sua volta, quando ne fosse padrone, battere i cannoni di porta Pia e i soldati che ne difendevano gli approcci. Perciò tenne occupato il nemico con una viva moschetteria di tiragliatori che s' eran posti nelle case dei subborghi, intantochè la flotta, alla quale aveva significato il suo disegno, lanciava in parte della notte, contro il Lazzaretto, un nuvolo di bombe. Ecco che si appicca il fuoco a un vasto magazzino del Lazzaretto; molti ne furono i feriti e morti

nelle compagnie di bersaglieri che vi stavano a guardia. Queste allora credettero non dovere più lungamente resistere, e si ritirarono nell' interno della città, passando sul ponte di legno che congiunge quell' opera di difesa alla piazza, e bruciandolo per tema che potesse giovare al nemico. Questa ritirata inopportuna, toglieva alla difesa un'opera importante, dalla quale si poteva battere con successo l'entrata del porto già poco protetta, e dava in mano a'piemontesi una posizione che favorirebbe il loro attacco contro porta Pia. Bentosto scorsero i nemici ch'erasi abbandonato il Lazzaretto. (1) Allora la flotta sospese

---

(1) Accenniamo brevemente come avvenne l'abbandono del Lazzaretto che fu uno de'fatti più notevoli di quell' assedio e de' più dannosi per gli assediati, perchè padrone il nemico di quella posizione, porta Pia non era più difendibile, ed in conseguenza doveva la Piazza soccombere dopo breve tempo. Tutto ciò che qui sopra narrasi dall'onorevole scrittore di queste pagine è erroneo. Ecco dunque la verità in tutta la sua schiettezza.

L' attacco naturale di Ancona dalla parte di terra è quello che aveano principiato i piemontesi, cioè cominciare dai monti Pelago e Pulito, e proceder' oltre per la via della lunetta S. Stefano, del campo trincerato, e del debolissimo lato di porta Calamo e porta Farina; per lo che nessuno, neppure il generale Lamo-

il fuoco e il battaglione del 6° bersaglieri sardo, trovate alcune barche e con tavole ed aste formate varie zattere valicò, mercè di esse, il tratto di mare che separa il Lazzaretto dalla terra ferma. Quindi que'soldati si diedero ad

---

ricière, aveva preveduto un serio attacco contro porta Pia. E qui abbisogna dire il vero: che il Lamoricière, sebbene di alto ingegno e dottissimo nelle faccende guerresche, non comprese l'importanza del Lazzaretto se non quando esso fu in potere del nemico. Perciò anzichè farlo occupare da più compagnie di bersaglieri, come scrive l'autore di questo libro, vi lasciò soli cinquanta uomini a custodirvi i magazzini. Il giorno 26 essi ricevettero ordine di ritirarsi in città, bruciando dietro sè il ponte di legno che univa il Lazzaretto alla piazza. Chi diede quest'ordine? Ciò è ancora un mistero, poichè dopo il fatto nessuno volle assumerne la responsabilità. Tutto ne fa credere che fu un malinteso. Certo è peraltro, che potevasi benissimo riparare il fallo, poichè il Lazzaretto fu occupato dal nemico solo nella notte del 27 al 28. Nella notte del 26 i borghigiani di borgo Pio, traversato il mare con barche, sfondarono la porta posta a ponente e posero a ruba i magazzini del secondo reggimento estero, portando via i bauli degli uffiziali. Solamente l'indomani si pensò a porre in salvo i detti magazzini, ma era troppo tardi e non vi si rinvennero che pochi avanzi delle robe che v'erano da prima, le quali come i pontifici ebber tolte, tosto si partirono.

estinguere il fuoco che in più parti già divampava, e s' impadronirono di considerevole quantità di robe militari appartenenti a'varî corpi, e di approvigionamenti d'ogni specie; e tutto ciò anzi che esser consegnato all'in-

---

La mattina di buon'ora cominciò un vivissimo fuoco fra i difensori di porta Pia ed i bersaglieri piemontesi che aveano occupato il Lazzaretto. Questo fuoco era naturalmente dannoso ai pontificî. Da quell'istante l'assedio entrava in una nuova fase. Due barricate di sacchi di terra difendevano la strada fuori di porta Pia. Nella notte del 27 alle 2 dopo mezzanotte (e non il 28 come dicesi in questa narrazione) una forte colonna nemica tentò di sorprendere queste barricate ch' erano custodite da due compagnie austriache e da una di svizzeri. Dopo accanito combattimento, il nemico dovette ritirarsi. Allora il Lamoricière avvedendosi che la perdita del Lazzaretto, da cui veniva su gli assediati un terribile fuoco di moschetteria, era per essi di sommo danno, ordinò al capitano Castella di riprendere quella posizione mercè 100 svizzeri e 100 austriaci i quali dovevano recarsi all' assalto di quella fortezza, posta in mezzo al mare, per mezzo del vaporetto il S. Paolo. In pari tempo si trascurò pure di comandare al colonnello De-Gady di farvi aprire una breccia con le batterie di porta Pia e di S. Lucia, per cui quell' ordine era veramente ineseguibile. Ma ben tosto fu mandato un contr' ordine : non lo si assaliva altrimenti, ma lo si bombardava. Di fatto cominciò contr'esso un

tendenza dell'armata fu preso da soldati che sparnazzarono molto danaro. (1) Non appena i sardi si furono rafforzati nel Lazzaretto tosto si appareechiarono ad investire impetuosamente l' entrata della città dalla parte di porta Pia. In quella medesima notte del 27 diedero opera a costruire una batteria in borgo Pio a fine di rispondere al fuoco della piazza, e coadiuvare il tentativo che si sarebbe fatto l'indomani. In fatti non appena fu sorta

---

vivo fuoco dalle batterie della Lanterna, di porta Pia, S. Lucia e dalla spianata posta sotto la fortezza.

Chiunque conosca l' interno del Lazzareto di Ancona comprenderà facilmente la inutilità di questo bombardamento. I soldati piemontesi stando nei vastissimi ambienti del pian terreno, che possono contenere oltre 3000 uomini, erano perfettamente al sicuro dai piccoli proiettili lanciati dai pontificî; poichè forse neppure una bomba della più grande dimensione potrebbe danneggiare gravemente il volto colossale, che separa il pianterreno dal piano superiore. È pure erroneo il detto a pagina 201, cioè che i sardi si ritirassero dopo quel bombardamento. *Il. traduttore.*

(1) Dopo la resa della città si videro i soldati piemontesi vendere agli ebrei e agli altri abitanti, calzoni militari per 5 a 8 baiocchi il paio, abiti per 7 a 10 baiocchi, scarpe per 12 a 15 e il rimanente in proporzione.

l'alba del dì appresso ricominciarono tosto a tuonare le artiglierie; e dal monte Scrima ove s'erano costruite varie batterie, da borgo Pio e dal Lazzaretto si tirò contro la piazza e particolarmente contro la porta Pia, ove i piemontesi combatterono poco dopo un accanito combattimento. Cialdini ordinò a tre battaglioni di dirizzarsi verso porta Pia, far impeto contro le barricate che la difendevano e impadronirsene. Allora cominciò da ambe le parti un vivo fuoco di moschetteria. I piemontesi si spinsero avanti arditamente ed investirono con ardire le prime barricate, e dopo una lunga zuffa pervennero a discacciare i pontificï dalle loro posizioni, e a stabilirvisi. Quindi procedendo sempre inanzi, non ostante il fuoco micidiale della piazza e principalmente della fortezza, e coadiuvati dalle artiglierie del borgo pervennero fino alle barricate costrutte avanti porta Pia. Là giunti cominciò tra pontificî e piemontesi una vivissima lotta nella quale d'ambe le parte si diè prova del massimo coraggio, e si fecero i più grandi sforzi, dagli uni per impadronirsi di quella positura, dagli altri per conservarla; nè si può ben descrivere l'accanimento dell'assalto, e l'energica costanza della difesa. I pie-

montesi respinti tornavano nuovamente all'assalto, e quando si erano impadroniti del luogo disputato, allora erano assaliti da'pontificî, che con le baionette spianate ritoglievano loro la posizione. La piccolezza del presidio non consentiva a pontificî di giovarsi lungamente degli assalti alla baionetta eseguiti contro il nemico; poichè sebbene ad ogni assalto i piemontesi rinculassero in disordine e si ripiegassero sul grosso delle loro schiere, essi riavean sempre in aiuto truppe fresche, che alla lor volta respingevano le milizie papali le quali erano decimate dal fuoco del Lazzaretto, di cui la perdita si sentiva in quella contingenza quanto fosse dannosa.

Il generale Lamoricière che dalla fortezza assisteva a questo prolungato combattimento, aveva fino dal principio fatto indirizzare molte cannonate contro la batteria innalzata nel borgo, la quale ben presto fu astretta a ristarsi dal cannoneggiare. Ciò fatto diè opera a rendere impossibile al nemico la permanenza nel Lazzaretto, perchè di là gli artiglieri nemici grandemente dannegiavano i difensori di porta Pia, dalla quale eran essi distanti appena quaranta o cinquanta metri. Egli per ciò fece battere quel punto dalla for-

tezza, dalla lunetta Santa Lucia, dalle batterie galleggianti, e dal Molo. E il forte della Lanterna volgendo anch'esso i suoi cannoni verso quel sito, e potendo spazzare il porto quanto è lungo, cominciò a cannoneggiare il Lazzaretto. Questo torrente di fuoco, che fulminava contro un sol punto, cagionò terribili danni. Tutte le case allora furono malconcie per guisa, che i piemontesi non v'erano difesi e avean molti de'loro uccisi e feriti dal tiro de'cannoni pontificî. E da questa postura già addivenuta sì difficile a difendersi fu forza ai sardi di ritirarsi, allorquando il capitano Mayer avendo tratti su lo spianato due cannoni da campagna, cominciò un vivo fuoco contro il Lazzaretto e smontò in breve ora le artiglierie de'piemontesi ivi poste. (1) Allora questi retrocessero precipitosamente e in disordine poichè dovean ripassare il tratto di mare, ove appunto più fitta spazzava la mitraglia, e nella fuga molti si gittarono o caddero in mare, e parecchi tra questi miseramente perirono. Il quale resultamento vedendo il generale piemontese e non potendo più oltre difendere

(1) Ciò è erroneo. I piemontesi non avevano cannoni nel Lazzaretto. *Il traduttore.*

porta Pia, si ritrasse con le sue schiere, lasciando un forte drappello a borgo Pio e promettendo che avrebbe preso la rivincita il dì appresso.

In quel medesimo giorno 27 le falangi del quinto corpo comandate dal generale Della-Rocca, ch'erano state vittoriosamente respinte nel loro assalto a la lunetta Santo Stefano, e inutilmente aveano il dì innanzi tentato far impeto contro il campo trincerato nel quale insieme agl'irlandesi s'erano ritirati i soldati del presidio di monte Pelago e monte Pulito, vollero nuovamente cominciare il loro assalto con maggior numero di gente. I piemontesi speravano, mercè un violento assalto cansare i due fuochi della piazza, scalare i trinceramenti, e far prigionieri tutti i soldati che ivi erano. Il generale Della-Rocca fece rapidamente marciare avanti due battaglioni di bersaglieri e una mezza brigata di soldati di linea, per la via che mena direttamente a porta Farina, quindi girando dietro monte Gardetto, con la speranza di cansare il tiro delle artiglierie ivi poste a difesa, fece loro assalire il piccolo campo trincerato, il quale era difeso principalmente da tre compagnie del battaglione san Patrizio. Allora quegl'invitti, non

intimiditi dal numero de' nemici, si difesero con ammirabile coraggio e rara intrepidezza, respingendo vigorosamente l' assalto, e molto danneggiando gli avversari. In quello le artiglierie di monte Gardetto, state fin allora senza trar colpo, viste le schiere piemontesi sotto il tiro in atto di assalire gl'irlandesi, intrapesero un vivissimo fuoco. Quest'esempio fu ben tosto imitato dal forte dei Cappuccini posto al disopra del campo trincerato, talmente che i piemontesi s'avvidero come imprudentemente erano incappati in mezzo al fuoco dei due forti; ed essendo battuti di fronte dagl' irlandesi, a sinistra dalle artiglierie del monte de'Capuccini, e a dritta da quelle poste nel forte di monte Gardetto non poterono durarla a lungo, e furono astretti a ritirarsi disordinatamente. Questa ritirata fu disastrosa ai sardi, poichè le artiglierie del Gardetto volte incontro alle loro schiere spazzandole e sforecchiandole le costrinsero a dividersi, e molti soldati non sapendo come sfuggire al fuoco che orribilmente scoscendeva la misera fantéria, si rifuggirono in una villa posta fra il campo trincerato e porta Farina, ma sendosi rivolte contro a quella casa alcune bocche da fuoco che vi lanciarono granate, i ri-

fuggiti furono costretti a dipartirsene e riprendere la campagna. Dopo il combattimento si ritrovarono nella villa e sua corte una quarantina di morti. Il rimanente de' sardi dovette nel ritirarsi passare, e con grave scapito, sotto le batterie del Gardetto.

I coraggiosi soldati del battaglione san Patrizio non si tennero paghi di respingere l'assalto, ma come videro i piemontesi sparpagliarsi e indietreggiare, usciti fuori del campo si scagliarono loro addosso, li caricarono alla baionetta, molti n'uccisero e fecero cinquanta prigionieri. Qui, come a Spoleto e a Castelfidardo gl'irlandesi combatterono strenuamente; e noi tributiamo loro tanto più volentieri quest'encomio perchè molti giornali, particolarmente inglesi, si studiarono denigrare que' bravi volontari dipingendoli come gente dappoco e di rea condotta. Tale fù l'esito di questa giornata gloriosa per le milizie papali. I piemontesi furono compiutamente respinti, e lasciarono in mano de' nemici buon numero di feriti e di prigionieri, oltre molti morti; e la bisogna sarebbe andata ancora meglio, se il presidio fosse stato in maggior numero e tale da poter fare sortite, ma la sua pochezza

non gli permetteva in alcun modo d'inseguire i piemontesi fino alle loro linee. (1) Era mestieri tenersi in su le difese senza poter prendere l'offensiva in qualsifosse caso. Era questo per certo un grande svantaggio. Se il generale Lamoricière avesse potuto, il giorno 27, spingere alcune schiere contro quelle del Cialdini e del Della Rocca ne le avrebbe per certo molto danneggiate e fatto buon numero di prigionieri, perciocchè nell' assedio d'Ancona, come a Castelfidardo fu sperimentato che i piemontesi mal reggevano agli assalti alla baionetta e ben tosto piegavano. (2)

---

(1) A dare un'idea della insufficienza del presidio diciamo, che invece di essersi in riserva un terzo di esso, come sempre suol farsi nelle città assediate, nell'assedio d'Ancona due sole compagnie formavano la riserva, le quali erano accampate in mezzo alla piazza. E così i soldati invece di avere una notte di riposo su tre, mai s'ebbero una giornata intieramente libera dal servizio, talmente che essendo per 15 giorni sempre sotto le armi, erano stanchissimi. *Il traduttore.*

(2) Il dovere d'imparzialità, sacro per uno storico, c'impone di dire che l'onorevole scrittore di questo volumetto, mentre si lascia troppo spesso trasportare da non so quale gallomania, è sovente ingiusto con i propri connazionali, se vero è ch' egli sia romano. - I piemontesi sono arditi e fermi negli assalti alla baionetta, non meno di qualsiasi altra milizia. *Il traduttore.*

La flotta poi, alla sua volta, non era neppure rimasta inoperosa. In tutto il 27 essa bombardò continuamente monte Gardetto, i Cappuccini, le difese del porto e il forte della Lanterna, ora separatamente, or' anche tutti insieme. La sera del 27 pervenne a distruggere una delle batterie galleggianti che difendevano la catena la quale sbarrava il porto e precisamente quella ch' era all'estremità opposta del forte della Lanterna. Il successo conseguito dopo un bombardamento di otto giorni, era di sommo danno ai pontificï, perchè la mancanza di quella batteria lasciava indifesa da una banda l' entrata nel porto, e dava agio a'bastimenti sardi di battere con maggior sicurezza il forte della Lanterna, tanto più poi se si pon mente che nella notte precedente aveano i pontificï perduto il Lazzaretto.

E perchè le opere di difesa dalla parte della città erano, come abbiamo accennato, incomplete e inadeguate al bisogno, ogni indebolimento di difesa dalla parte di mare doveva sommamente spiacere, e da quella parte appunto si assaliva con maggior impeto. Il 27, non ostante questa perdita era trascorso vantaggioso e glorioso per i pontificï,

poichè e alla dritta e alla sinistra della città aveano respinto, d'una parte due assalti del Cialdini contro porta Pia e il subborgo che da essa prende nome, e dall'altra l'assalto del Della Rocca contro il campo trincerato difeso dagl' irlandesi. In questi due fatti d'arme il presidio perdette circa un centinaio d'uomini e la città ne fu pur' essa danneggiata. In alcuni de' soldati risorse e si ringagliardì il coraggio per il prospero resultamento di que' due combattimenti, ma in altri maggiormente sminuì; perciocchè non si vedeva venire alcun' aiuto, anzi era perduta ogni speranza di ricerverne da quelli stessi che avean fatto promesse e in mille modi sacramentato che non soffrirebbero il blocco. Abbandonati da tutti senza che alcuno s'adoperasse porsi in comunicazione con loro ed informarli degli avvenimenti che si succedevano al di fuori, nè conoscendosi lo stato del governo di Roma, che per le voci sparse dal *club* degli italianissimi, andavano dicendo impossibile ogni ulteriore resistenza, bastare all' onore della bandiera la difesa fatta fino allora, e però doversi domandare che si patteggiasse la resa. Varî uffiziali fecero eco ai soldati e si recarono più

volte al Lamoricière scongiurandolo volesse risparmiare il sangue delle sue milizie ed inviare al nemico un parlamentario. Parecchi ragguardevoli abitanti della città vennero pur'essi a chiedere che si cessasse una lotta troppo ineguale, si campasse Ancona dalle calamità di un più lungo assedio e dagli orrori che sogliono avvenire in una città presa d'assalto. Il generale in capo respingeva risolutamente ogni idea di arrendersi, e si adoperava a tutt'uomo a rianimare soldati ed abitanti dandosi loro ad esempio per coraggio, costanza e abnegazione. Alle reiterate preghiere che gli si faceano, rispondeva l'onore militare non consentire la capitolazione finchè non si fosse aperta larga breccia nelle opere di fortificazione, e così fatta impossibile ogni ulteriore difesa. Fu giuoco forza sottomettersi alla volontà del comandante in capo, ma il malcontento era grande in varie compagnie di soldati.

Se Ancona per undici giorni ha resistito ai piemontesi e sostenuto onorevolmente l'assedio non vuolsi attribuire il merito ad altri che all'eroe di Costantina, perchè si fu egli che con il proprio esempio e fermezza inanimì le soldatesche, per sè stesse

così cedevoli alle impressioni, che il secondo giorno dell' obsidione dimandavano la resa. Se il Lamoricière non avesse potuto eseguire dopo la fazione di Castelfidardo, l'ardito disegno di portarsi in Ancona, malgrado la disfatta delle sue schiere, questa città non avrebbe opposto molta resistenza a' piemontesi, e il domani del bombardamento avrebbe loro aperto le porte. Adunque l'onore dell'assedio si spetta quasi intieramente all'illustre generale d'Affrica.

VIII.

Or'eccoci all'ultimo giorno dell'assedio; giorno decisivo per le sorti della città, nel quale da ambe le parti de' combattenti furono fatti supremi sforzi. Se il 26 e 27 erano stati terribili, il 28 doveva esserlo ancor più, poichè si volle in quel giorno da' sardi assalire con maggior impeto e costringere ad ogni costo la città ad arrendersi. Perciò non si diè opera ad intraprendere alcuno di quei lavori d' approccio che sono indispensabili per l' assedio di una città fortificata; e qui va detto il vero, che le grosse artiglierie d' assedio e il materiale da guerra de' pie-

montesi non era per anco giunto in Ancona. Esso, imbarcato a Genova il 5 settembre (1) (la quale cosa mostra con quale antiveggenza erasi già tutto preparato per la invasione degli Stati della Chiesa) non potè arrivare che il 23 a Umana posta a quattro leghe da Ancona. Allora abbisognarono parechi giorni per metterlo a terra non senza grandi fatiche, e sotto la direzione del maggiore Mattei comandante quelle attiglierie. Il generale Fanti desiderando che giungessero agli accampamenti il più presto che si poteva, inviò a Umana tutti i carri e cavalli ch'erano disponibili nella sua armata. Nè ciò fu sufficente; fu mestieri ricorrere alle bestie da soma e ai carretti dei paesani. La pioggia che aveva malconce le vie rese quel trasporto anche più malagevole. Così dopo grandi fatiche e sforzi perseveranti si riescì, il 28, a trascinare contro Ancona parte di queste artiglierie d'assedio. Allora fu tosto ordinato che si ponessero batterie su monte Pulito, monte Pelago e N. S. delle Grazie, per battere in breccia la lunetta Santo Stefano (dalla quale s'era stati sì malconci il 26,

(1) Rapporto del Generale Fanti.

e che non permetteva a' piemontesi di mostrarsi nel piano,) monte Gardetto di cui si voleva impadronirsi, e da ultimo il forte della città. Intanto che si venivano collocando quelle batterie, l'armata di terra e la flotta non si rimasero inoperose. Nella notte del 27 al 28 il contr'ammiraglio Persano inviò in mare alcune barche che si doveano spingere contro il porto per forzarne l'entrata, dopo avere spezzata la catena che ne barrava il passo. Il contr' ammiraglio tolse a sè l' officio di comandante la squadriglia e silenziosamente si diresse verso il porto. Come i marinai sardi furono giunti presso la catena, dopo aver posti in opera tutti i provvedimenti che in simili casi soglionsi usare, cominciarono ad affaticarsi per spezzarla; ma ben tosto essendo scoperti dai cannonieri che stavano a guardia della batteria del Molo, questi principiarono subito il fuoco dando così avviso alle altre batterie del porto che si dierono a lanciar palle e bombe contro la flottiglia. Allora i piemontesi, non ostante la vivezza del fuoco, si sforzarono d' eseguire il loro disegno, il quale se avessero potuto felicemente compiere, ne avrebbero avuto grande vantaggio, perchè superata una volta l'en-

trata del porto, questo sarebbe stato in potere della flotta e la città astretta ad arrendersi. Per buona ventura degli assediati, la catena era ben salda ed i marinai non poterono svellere i ritegni con i quali era fermata sott' acqua (1). Allora riusciti a nulla i loro sforzi, ed essendo indifesi sotto un fuoco micidiale donde ebbero perdite considerevoli e malconce varie scialuppe, presero il largo e raggiunsero la flotta. Come Persano fu giunto su la sua ammiraglia comandò tosto un vivo fuoco contro i forti e la città. Cominciarono infatti le navi un cannoneggiamento sì grande che fino allora non era stato l'eguale, ed il bombardamento sostava a quando a quando per rincominciare con maggior forza. Questo fuoco perdurò con tanta vivezza finchè i piemontesi ebbero conseguito un successo importante, unico durante l'assedio, e tale che trasse seco la resa della città. Di ciò parleremo di qui a poco; per ora proseguiamo ad accennare quei fatti che la precedettero.

Le falangi di terra, che nella notte e nel giorno antecedente s' erano avvicinate

(1) Rapporto del generale Fanti per la guerra nell' Umbria e nelle Marche.

più e più alla città difendendosi dietro gli svolti del terreno e le ville, che ivi erano in buon numero, e per manco di tempo non atterrate, profittarono della oscurità della notte del 27 al 28 per inoltrarsi maggiormente e prendere le posizioni poco lungi dalle mura di cinta della città. Si partirono in schiere quali più, quali meno numerose secondo la grandezza delle case, dalle quali sarebbero stati difesi e protetti, ed al loro primiero posto sottentrarono due altri reggimenti, stati fino allora in salvo dal fuoco della piazza. Ben si vedeva come fosse intendimento del generale piemontese di chiudere il più che si potesse la città, tentare qualche fatto ardito, o impedire qualsifosse communicazione fra la città, il forte di Gardetto e la Lunetta S. Stefano, della quale mirava ad impadronirsi a fine di battere efficacemente la fortezza e le altre difese della città. Baldi dunque e fiduciosi procedevano oltre i piemontesi, intenti solo a cansare al possibile di porsi sotto il tiro delle artiglierie nimiche, perocchè conoscendo quanto fosse povero di forze il presidio d'Ancona, si tenevan sicuri che non avrebbe tentato alcuna sortita. Era questo altresì uno de' grandi svantaggi del Lamoriciére rimpetto ai ne-

mici, cioè che avendo egli tanto poco numero di soldati da bastare appena a difendere i forti, gli approcci e le porte della città, non poteva in alcun modo tentare un impetuoso assalto a liberare la piazza, discacciare da' dintorni il nemico, distruggere i lavori, ed inseguirlo, allorquando respinto ripiegava in disordine. Non accadrà mai in alcuna posizione, che un presidio il quale debba tenersi contento a respingere solo con le artiglierie gli assedianti, senza poter sortire sia a distruggere i lavori del nemico, sia a disturbarlo nelle sue opere, possa resister lunga pezza, particolarmente con i mezzi di distruzione che oggi si possiedono, salvo che non sia in condizioni del tutto eccezionali.

I soldati del 5° corpo che nella notte del 27 al 28 s'erano avvicinati alla città, in sul fare del giorno tentarono impadronirsi di porta Calamo mercè un tratto ardito, ma questo andò a vuoto e furono da' pontificî respinti. Ciò non pertanto conservarono la loro postura collocandosi come meglio potevano, al coperto delle artiglierie poste in sul monte de' Cappuccini, nel Gardetto, nella Lunetta S. Stefano e in altre opere di difesa della città. Il fuoco dalla vigilia in quà non

aveva cessato d'un solo istante; ma le artiglierie ed i moschetti bombavano senza interruzione, dall'una come dall'altra parte.

I sardi usavano i loro grossi cannoni da campagna e alcuni d'assedio venuti, come abbiamo detto, recentemente. Frattanto i forti, battuti dalla parte di terra e di mare, rispondevano, il meglio potevano; ma non ostante era evidente la loro inferiorità, perchè i loro cannoni lanciavano a molto minore distanza che quelli de' piemontesi, e la disparità si scorgeva l'una ora più dell'altra, essendo i cannoni de' pontificï o slabbrati, o imboccati, o altramente malconci da quelli de' sardi per guisa, che non si potesse più usarne. Così la lotta facevasi ad ogni momento più ineguale; tanto più poi che le artiglierie piemontesi (a cagione dello sbarco fatto nel porto d'Umana) crescevano di numero ogni dì più, mentre quelle degli assediati sminuivano d'ora in ora. La resa della città era dunque inevitabile.

Per sua parte il 4 corpo nella notte si era cacciato avanti, rafforzando così la sua colonna d'assalto. Esso apparecchiavasi a ricominciare la pugna fino dall'indomani mattina e a tentare nuovamente d'impadronirsi

a viva forza di porta Pia, da dove era stato respinto il dì innanzi con tanta gloria dei pontificï. Il Cialdini mirava a vendicare quest'onta e farsi padrone d'un punto che gli assicurava il possesso della città e del porto. A conseguire dunque lo scopo egli durante la rotta fece riprendere il Lazzaretto dovuto abbandonare la vigilia, (1) nel che patì gravi danni cagionati alle sue schiere dal fuoco che il Lamoricière avea fatto concentrare in quel punto per astringerle a dipartisene. Come l'ebbe ripreso vi fece porre varï cannoni a fine di battere porta Pia cd appoggiare i soldati intesi ad impadronirsi di quella posizione. In pari tempo ordinò si ponesse in borgo Pio una batteria per rispondere ai cannoni della piazza. Venuto il giorno fece difilare nel subborgo di porta Pia varï battaglioni con comando d'impadronirsi di essa. Non appena furon le schiere sbucate nella via, tosto i cannoni del forte e del bastione S. Lucia

(1) Ciò è erroneo. I piemontesi non perdettero il Lazzaretto dopo che se ne furon fatti padroni, e i pontificï non lo riconquistarono dopo che l'ebbero perduto. Vedi in proposito la nota a pagina 193 in fine.

Il traduttore.

cominciarono a giocare contr' esse di mitraglia e di bombe, sì che le file n'erano malconce. Allora i piemontesi assalirono le barricate (fatte poco sotto porta Pia, con sacchi di terra per difenderne gli approcci), ma quell'assalto non fu tanto impetuosamente condotto quanto quello del dì innanzi, e tentato invano di superarle ne furono respinti e si ritirarono a poco a poco indietro, limitandosi a rispondere con la moschetteria agli assediati. Poche ore dappoi tornarono all'assalto per discacciare di là i pontifici e respingerli nella città. La pugna fu fiera ed accanita, ma i piemontesi dovettero anche questa volta ripiegarsi ne' subborghi, molto danneggiati dalle batterie de' pontifici. La fortezza eziandio volse alcuni suoi grossi cannoni contro la batteria ch'era piantata in borgo Pio e dopo un'ora l'astrinse a tacere. Gli assediati poi furono danneggiati dal fuoco del Lazzaretto e particolarmente dai bersaglieri che tiravano contr'essi dalla piccola distanza di quaranta metri; nullamaneo si tennero saldi al loro posto e sotto gli ordini del bravo colonnello di Gady lo difesero arditamente, contro tutti gli sforzi dei piemontesi che furono respinti e caricati alla

baionetta ogni volta che tentarono impadronirsene.

In borgo Pio, porta Pia e sue vicinanze continuò il fuoco per tutta la mattina e parte della sera.

Tali furono i resultamenti nella mattina del 28, per certo vantaggiosi, poichè i piemontesi erano stati respinti ed astretti a rinunciare all'assalto di viva forza che volevano operare contro le porte della città. Ma per lo contrario dalla parte di mare erano gli assediati molto meno felici, mentre la flotta sarda avrebbe ben presto distrutto il forte della Lanterna, sola opera che proteggeva il porto e ne impediva il posseso, lo che avrebbe naturalmente astretto la città ad arrendersi.

Il 28 a mattina alcune grosse navi sarde lasciando la posizione donde avevano bombardato la città durante la notte, vennero a porsi nella rada in faccia all'entrata del porto, e cominciarono a bombardare terribilmente la città, la batteria galleggiante e il forte della Lanterna. Era quello il preludio della lotta che si sarebbe ben presto combattuta ad oltranza. Mezz'ora dopo il mezzo dì il contr'ammiraglio Persano comandò a quattro dei

suoi migliori vascelli, la *Costituzione*, il *Carlo Alberto*, il *Vittorio Emmanuele* e il *Governolo* che si avvicinassero quanto potessero il più al Molo e s'argomentassero di distruggere ad ogni costo il forte della Lanterna che rendeva quasi impossibile l'entrata nel porto. (1) Allora cominciò un combattimento all'ultimo sangue. I quattro vascelli nominati coadiuvati dalla nave ammiraglia *Maria Adelaide* e dal *S. Michele* (che nell'insieme avevano oltre trecento cannoni) cominciarono a tempestare la Lanterna, la batteria del Molo e quella galleggiante che difendeva una delle estremità della catena la quale sbarrava il porto, poichè l'altra era stata distrutta il giorno 27 come abbiamo narrato. Terribilissimi furono i danni recati da questo concentramento di fuoco contro un punto distante 500 a 600 metri. Rispose a tant'impeto l'artiglieria pontificia come meglio potè, ed i soldati diretti dal tenente Wesminsthal (commendevolissimo per il sapere e per la intrepidezza mostrata in tutto l'assedio) dierono prova di tanta fermezza e bravura nelle difesa ch'è poco

(1) Quest'attacco cominciò alle 3 e un quarto, non a mezz'ora dopo il mezzogiorno. *Il traduttore.*

ogni elogio. Ma per quantunque grandi si fossero gli sforzi di que' prodi austriaci è evidente, che i dodici cannoni (tanti erano nella Lanterna, alcuni de'quali già malconci), non potevano lungamente resistere contro i trecento delle navi sarde, i quali cessavano per qualche istante il loro tiro per rincominciarlo poi con maggior vivezza. Per tal modo dopo un'ora fu smontata la batteria del Molo e poco dappoi resa pure inservibile la seconda batteria galleggiante; e poichè con la perdita di questa erano rimaste indifese le due estremità della catena che barravano l'entrata del porto, vi si mandarono due piccoli battelli a vapore armati ciascuno di due cannoni. Non erasi peranco fatta questa mossa, che il *Carlo Alberto* traendo profitto del momento in cui la batteria galleggiante non era rimpiazzata, con abile manovra venne a porsi a 200 metri circa dal Molo senza rispondere minimamente al fuoco della Lanterna. Presa posizione cominciò a battere con tutti i suoi cannoni la Lanterna. La moltiplicità delle cannonate e la vicinanza con la quale erano tratte le resero dannosissime. In breve fu completamente rovinata la batteria a barbetta della Lanterna e molti degli artiglieri furono feriti e morti;

gli altri si ritrassero nelle batterie coperte in basso. Nel medesimo tempo un'altra fregata girando il forte della Lanterna, cosa ben facile dopo la perdita della batteria galleggiante, cominciò a batterlo vivissimamente di rovescio. Allora i pontificî volsero i loro cannoni e combatterono coraggiosamente allo scoperto; ma la pugna era troppo ineguale. Alcune scariche a mitraglia e due o tre fiancate tratte dal vascello smontarono i cannoni, ed uccisero o ferirono tre quarti di quegli intrepidi artiglieri. I rimasti incolumi seguirono l'esempio di quelli della barbetta e non si ritrassero in città, come erroneamente accenna il rapporto del generale Fanti, ma sibbene nelle batterie coperte delle casematte ove solamente erasi difesi da questo spaventevole diluvio di proiettili che d'ogni banda cadevano sul forte della Lanterna (1). Ma anche le batterie poste in quello e nel Molo cagionarono gravi danni alle navi sarde, ma ben poco in confronto dei recati da esse ai pontificî.

La batteria coperta aveva solo nove cannoni posti a tre a tre in ciascuna faccia, di maniera, che le navi non attaccandola che di

(1) Rapporto del generale Lamoricière.

una sola parte, e trovandosi sotto il tiro, solamente d'una delle sue facce, non si poteva trarre contr'esse che con tre cannoni. Tanta sproporzione fra l'attacco e la difesa faceva questa impossibile, perciò si è meravigliati dell'avere i pontificï continuata la lotta in simili condizioni, e mancano parole a lodare l'invitto coraggio e la intrepidezza dei difensori di quel forte.

Le facciate dei vascelli sardi che traevano contro un punto da loro distante 400 e qualche volta ben'anco 200 metri, slabbrarono le troniere e fecero sì larga breccia nelle mura, che la casamatta addivenne mal sicura e gli artiglieri erano tanto esposti, quanto lo erano stati da prima nella barbetta; ciò non pertanto stetter saldi e proseguirono a combattere là ove fra poco avrebbero ricevuta la morte.

Il *Vittorio Emmanuele* che per due volte era stato dal vento trasportato fuori di tiro, avvedendosi che la batteria a barbetta era compiutamente distrutta, e che il forte sminuiva d'assai la vivezza de'suoi tiri risolvette far tacere ad ogni costo i cannoni della casamatta. Perciò, sforzando la macchina a vapore, portossi in avanti verso il porto e virando di bor-

do si pose a 50 metri dalla Lanterna, quindi una fiancata e subito appresso l'altra. (1) Questa manovra produsse un terribile effetto. Un dei tre cannoni fu spezzato da un'obice da 180 e quelli che lo manovravano furono tutti o uccisi o feriti. Ammirabile fu per vero l'intrepidezza di questi artiglieri. Di 120 cannonieri che difendevano questa parte della piazza ne rimasero appena tanti da poter servire due cannoni. I feriti proseguivano a prestare l'opera loro come meglio potevano, e distribuivano le munizioni. Per certo se il generale Lamoricière avesse trovato in tutto il presidio tanta costanza e spirito di nobile consacrazione, avrebbe potuto difendere Ancona anche per altri giorni, e maggiormente danneggiati i piemontesi. — I pontificï risposero come meglio potevano al *Vittorio Emmanuele* con i due cannoni loro rimasti e gli cagionarono notevoli avarie. Questi invitti austriaci non volevano cedere, e l' eroico comandante del forte, tenente We-

---

(1) Questa fregáta dirigendosi con ardito movimento contro l'angolo morto della batteria della Lanterna, e facendo in seguito un movimento a sinistra si poneva a tiro di pistola, dice il rapporto del contr' ammiraglio Persano, dalla batteria casamattata del Molo e la fulminava. *Il traduttore.*

sminsthal, voleva piuttosto esser sepolto con tutti i suoi sotto le ruine della sua batteria, che arrendersi. (1) Costui, pieno di ardire e di operosità aiutò di per sè medesimo il servigio de' cannoni, per manco di artiglieri; e mentre ne puntava uno fu colpito a morte da una bomba che fracassogli il cranio. Così quell' intrepido morì gloriosamente al posto affidatogli (2).

---

(1) Dobbiamo quì a cagione di giustizia ricordare come furono pure gli austriaci (cavalli leggeri) che difesero la ritirata del generale Lamoricière in Aconna e e protessero in grandissima parte, mercè il battaglione bersaglieri, quella di tutta l' armata in Loreto dopo la disfatta di Castelfidardo. *Il traduttore.*

(2) Abbiamo narrato questo fatto come lo si trova nel rapporto di Lamoricière, ma ci affrettiamo però a dire che la nostra opinione intorno ad esso è ben differente. Perciò che ci sapemmo da varî onorevolissimi volontarî pontifici i quali parlarono con alcuni di quegl'intrepidi che caddero feriti per quell'esplosione, sembraci che la si debba piuttosto attribuire al comandante quel forte. Il tenente Wesminsthal, che tal' era il suo nome, vedendo tutti i suoi pezzi smontati ed impossibile il rispondere al fuoco del nemico, e non volendo per altra parte, come più volte aveva protestato, che il forte affidato alla sua difesa cadesse in potere de'nemici, appiccò da sè medesimo il fuoco alle polveri e fecesi saltare in aria insieme co' suoi. - Abbiamo creduto dovere accennare

Erano le quattro e mezzo, e questa pugna, cominciata poco dopo il mezzo dì, proseguiva ancora in condizioni sproporzionate e sembrava dovesse durare ancora più lungamente perchè gli austriaci aveano stanziato difendersi finchè sol uno di loro sopravivesse. Ad un tratto un obice, passando per una troniera slabbrata, penetrò in un magazzino di polvere. Allora apparve da prima un'immensa nube di fumo, e pochi secondi appresso s'udì uno spaventevole scoppio: era saltato in aria il forte della lunetta, seppellendo sotto le macerie tutti i suoi difensori. (1) E tale effetto fu disastrosissi-

---

tale narrazione come la si ebbe dai medesimi superstiti al disastro, che così la esposero ad onorevoli persone che avean officio di curarli nell'ospedale ove furono posti dopo l'esplosione.

(1) Allora la batteria casamattata del molo presentò un terribile spettacolo. Le mura erano aperte, i cannoni rovesciati l'un quà l'un là, i cadaveri ammonticchiati l'un su l'altro, i feriti gemevano, denso era il fumo poichè i proiettili nemici aveano posto il fuoco alla legna posta all'ingresso della lanterna e preparatavi per i lavori; in mezzo a questo fumo camminavano pochi viventi che si sarebbero potuti rassembrare piuttosto a demonii, che ad uomini. Sembrava un girono dell'inferno descrittoci dall'Alighieri. A compiere quella scena spa-

mo per la resa della città. Il parapetto del molo avea molto sofferto; le mura che reggevano la catena erano rovesciate, e questa insieme ad

---

ventevole arrogi i proiettili nemici, che rompevano le mura e scoppiavano nell'interno.

Un testimonio oculare di quel fatto ci assicura che il fuoco alla polveriera non fu appicciato da alcuno, e che il tenente Wessminsthal giaceva per terra morto da mezz'ora prima, quando avvenne la esplosione. — Qui non sarà fuori di proposito l'accennare che i soldati i quali erano a difesa di quel sito, smarriti per il densissimo fumo e non potendo più reggere al fuoco terribile delle fregate nemiche aveano inalzato, a cima della torre, bandiera bianca. E poichè solamente il comandante in capo ha diritto di fare questo segnale di capitolazione, il governatore civile conte di Quatrebarbes, che dalla loggia del palazzo delegatizio assisteva con altri uffiziali a tale spettacolo, dimandò se fossevi alcuno che avesse tanto ardire da recarsi a toglier via quella bandiera. Allora il capitano Castella si offrì a tal'opera e partì al passo di corsa. Attraversata, in mezzo ad una pioggia di palle da 54 e da 80, la strada lunga circa 300 metri che da porta Marina conduce alla lanterna, potè quasi prodigiosamente giungere su quella torre sforacchiata in ogni parte, e che s'aveva distrutta ben'anco la scala. Quell' ardito uffiziale tolta via la bandiera che v'era, ve ne sostitui un' altra bianca e gialla, e quindi, dopo tutti gli altri soldati, partì ultimo da quel luogo di desolazione. Aveva appena percorsi 60 metri che esplose la polveriera.

Erano le 3 pomeridiane quando il Lamoricière inal-

esse. Per conseguenza il porto era aperto alla flotta, che senza ostacolo poteva entrare per questa breccia d'oltre 500 metri, e così a'nemici era dato penetrare nell'interno della piazza, perchè dietro questa prima cinta abbattuta non eravi più difesa valida a rattenerli; di maniera che potevano a tutto loro agio sbarcare, e prendere la città d'assalto senza che alcuno potesse respingerli. Allora il generale Lamoricière videsi astretto a cedere, e fece inalberare la bandiera bianca. Dopo qualche istante il fuoco cessò d'ambe le parti, e il comandante superiore della piazza inviò un parlamentario al vice ammiraglio Persano.

Anche quando la città fosse caduta in mano de'piemontesi si sarebbe potuto, rigo-

---

berò la bandiera bianca. Ciò fu per esso affliggentissimo. Era sublime, e doloroso al tempo stesso, il vedere questo grand'uomo di guerra il quale aveva empito l' Europa di sua fama, che non aveva mai patito sconfitte, e che spinto dalla sua divozione alla Santa Sede era venuto a combattere un nemico senza fede e senz'onore cui egli disprezzava, doversi arrendere prigioniero appunto ad esso. Egli passeggiava nella sua casamatta, mentre nel suo volto traspariva quant' egli soffrisse internamente: i circostanti tacevano e compiangevano sì grande sventura.

Il traduttore.

rosamente parlando, proseguire la resistenza più lungamente, perchè dalla parte di terra tutti i forti erano rimasti intatti, e la fortezza posta in un'estremità della città ha un'ordine di difesa tutto suo, che gli consente di sostenere un'assedio anche senza possedere questa. Il generale Lamoricière, che come abbiamo visto ha avuto in tutte le emergenze coraggio e sapere eguale alla grandezza dei pericoli incontrati senza fine; egli che a Castelfidardo non si peritò d'assalire con appena cinquemila uomini un nemico sei volte maggiore, neppure sarebbe stato in forse di difendere la fortezza fino agli estremi, se più favorevoli fossero state le circostanze, e se la sua difesa avesse potuto comechè sia giovare. Ma il generale s'era persuaso, che il governo francese non interverrebbe, e che l'Austria rimarrebbe indifferente spettatrice dell' infame attentato contro il diritto delle genti. Benchè tutt' Europa conoscesse che da undici giorni bombardavasi Ancona, egli sapeva che nessuna potenza cattolica avrebbe obbedito alla propria coscienza venendo in aiuto della Santa Sede. (1) Perciò ebbe atteso inu-

---

(1) Eh sì, s'ha un bel parlare di potenze cattoliche,

tilmente, durante tutto l'assedio, che una navè di qualsivoglia Stato d'Europa (e niun d'essi aveva riconosciuto il blocco) apparisse nel porto e se non volesse recargli aiuti, gli desse almanco mostra di simpatie morali, e novelle di ciò che avveniva al di fuori della piazza. Ma la sua speranza fu vana; la Santa Sede rimaneva dunque sola a difendersi dalle violenze ed iniquità del Piemonte. Il Lamoricière ben conosceva quali erano i mezzi del governo pontificio; come dopo la sconfitta della sua piccole armata a Castelfidardo rimanesse stremo di forze, e che però non si potendo sperare alcun' umano soccorso fosse giocoforza arrendersi. La lotta poteva continuarsi solamente a prezzo di gravi sacrifici, sendochè la fortezza per difendersi avrebbe dovuto bombardare la città e batterla inces-

---

comunque le si nominino! Quanto a me ti confesso il vero, gentile lettore, che credo non esista oggi in Europa che una sola potenza la quale comanda davvero a bacchetta, e tiene schiavi e mancipi popoli e sovrani; e buon per noi se gli uni e gli altri se ne persuadessero! Quest'immane potenza chiamasi *Massoneria*. Ad essa fan codazzo tutte le altre società segrete, che come lei traggono ispirazione da Satana ed aspirano alla *demonolatria*. *Il traduttore.*

santemente per cacciarne il nemico ed impedirgli che vi si stanziasse. Ma il generale Lamoricière non voleva spargere il sangue de'pacifici abitanti, nè ruinarli di vantaggio senza un estremo bisogno per la salute dello Stato. Comandando le milizie d'un sovrano, il quale è piuttosto padre che monarca, comprese quanto il cuore del Pontefice, già sì abbeverato di dolori, sarebbe straziato a sapere d' essere causa indiretta della ruina e morte di buon numero de'suoi sudditi. Un capitano che avesse consultato solamente la sua riputazione e il suo amor proprio avrebbe potuto attenersi al partito di resistere ad oltranza; ma l'illustre Lamoricière, che ha coraggio ma non sì cieco da servir solo alla propria gloria, comprese che il risparmiare il sangue innocente, il quale sarebbesi versato inutilmente, era per la sua grand'anima più degna cosa che lo aggiungere un' altra bella pagina all' assedio da lui fino allora sostenuto.

D' altronde il presidio, parte del quale fino dal primo giorno aveva dimandato d' arrendersi e più volte durante l' assedio rinnovata tale dimanda, non era rimasto altrimente saldo che mercè la risolutezza del generale in capo, ora insieme co'principali abi-

tanti della città avrebbe rinnovato le sue istanze, e non era gran fatto prudente l'esigere da esso un coraggio superiore alle sue forze, sopratutto quand'era salvo l'onore militare e quando si stava in quelle condizioni appunto, in cui le piazze anche bene difese sogliono arrendersi, vale a dire con una breccia di 500 metri di larghezza e un presidio insufficiente. Il Lamoricière adunque ponendo mente a tutte queste considerazioni stabilì di patteggiare ed inviò il maggiore Mauri al vascello ammiraglio ad esporre le condizioni preliminari per la resa della città (1). Erasi inviato il parlamentario alla flotta piuttostoche all'armata di terra, perchè da questa parte la piazza aveva patito ben poco, cioè la perdita di una sola delle opere di difesa; laddove la flotta ebbe distrutte tutte quelle dalla parte di mare, ed abbattuti gli ostacoli che impedivano l'entrata nel porto, la qual cosa le dava in mano la città. Erano dunque i prosperi successi della flotta che l'astringevano a deporre le armi, e però sembrava che ad essa spettasse

(1) Secondo il rapporto del contrammiraglio Persano si dimandò un armistizio, il quale non fu consentito.
Il traduttore.

il diritto e l'onore di patteggiare le condizioni della resa.

Il vice ammiraglio Persano ricevette con rispetto il maggiore Mauri, ma gli rispose, egli non avere tale potere; convenire rivolgersi al general Fanti comandante in capo le milizie di terra; quanto a lui non consentire che ad una resa completa, ma con ogni onore di guerra ben *meritato dai difensori della piazza, pel distinto loro valore e per l'onorevole resistenza.* (1)

Nel medesimo tempo egli offerse all'inviato di farlo condurre presso il generale in capo, e pose tosto a sua disposizione il *Mozambano* ed uno degli uffiziali per accompagnarlo. (2)

Frattanto il contrammiraglio fece ancorare in ordine di battaglia infaccia al porto, a 150 metri dalla sua imboccatura, tutti i vascelli che componevano la squadra; quindi comandò ad una compagnia di bersaglieri ch'era a bordo d'una di quelle navi, di sbarcare sul terrappieno del molo ed im-

---

(1) Rapporto del vice ammiraglio Persano.
(2) Ivi.

padronirsi della torre della lanterna (1), rimasta in piedi non ostante l'orribile esplosione la quale aveva fatto saltare in aria il forte e rovesciato parte de' suoi parapetti. Quest'ordine fu prontamente eseguito. Il fuoco era sospeso, e dagli uni come dagli altri non si trasse colpo fino alle sette di sera in cui dall'armata di terra, senza alcun pretesto, fu di nuovo ricominciato e prolungato per tutta la notte fino all'ore nove dell'indimani mattina, senza che gli si rispondesse nè dai forti, nè dalla fortezza. (2)

Qui conviene por mente ad un'opera, di cui non si trova la simile in alcuna pagina delle istorie moderne. L'armata di terra vergognando senza dubbio di non aver combattuto gloriosamente alcun fatto d'arme durante l'assedio; irosa che fossero andati a vuoto tutti i suoi assalti, e sempre respinti dall'ini-

(1) Secondo il rapporto del contrammiraglio Persano quella compagnia di bersaglieri, insieme ai distaccamenti marinareschi da sbarco e agli obici che di essa facevan parte, dopo aver posto piede a terra su la calata del molo, salì alla spianata del duomo punto culminante della città, e vi si stabilì. *Il traduttore.*

(2) Erano le 8 della sera quando i piemontesi tirarono il primo colpo di cannone. I capi dei vari corpi erano intorno al Lamoricière facendogli il rapporto dell'avvenuto nella giornata. *Il traduttore.*

mico con perdite considerevoli, indispettita del non aver potuto far uso del formidabile materiale d'assedio da Umana trascinato in Ancona con le più grandi fatiche; offesa che gli assediati per arrendersi si fossero rivolti alla flotta anzichè ad essa, cominciò contro la città, che non rispondeva, un fuoco terribile e la bombardò dalle sette di sera fino alle nove del mattino seguente. (1) Mancano

---

(1) Qui debbiamo accennare un fatto importante del quale non parlasi, non sappiamo per quale motivo, neppure nel rapporto del Lamoricière. — Non solamente i piemontesi bombardarono Ancona contro ogni diritto delle genti, ma alle 4 del mattino del giorno 29 assalirono con violenza porta Farina e porta Calamo a fine d'impadronirsi della città. L'attacco cominciò con un cannoneggiamento di mezz'ora contro porta Farina a fine di abbatterla. La piazza non rispondeva a questo fuoco. Allorquando i piemontesi credettero avere sfondata porta Farina si precipitarono all'assalto in colonna serrata gridando il loro solito grido di guerra; Savoia, Savoia. Ma il capitano Castella, che comandava la difesa di quella parte delle mura, attendeva freddamente con 4 compagnie svizzere l'assalto de' piemontesi e lasciatili avvicinare a brucia pelo comandò ai suoi che scaricassero loro addosso i moschetti. In vano i piemontesi, già sconcertati da quella scarica, si precipitarono su gli avanzi di porta Farina e su i suoi difensori, poichè sendo vigorosamente respinti dovet-

parole abbastanza severe e a rimproverare un fatto tanto scellerato, e a consegnarlo alla pubblica esecrazione. Il generale Fanti non nega l'operato, ma nel suo rapporto studia di giustificarlo nel modo seguente: — « Era-

---

tero ritirarsi, portando seco vari morti e feriti. Cominciava allora a sorgere il dì e videsi in ritirata un'altra forte colonna nemica, la quale erasi avanzata verso l'angolo rientrante che fa il campo trincerato con il giardino de' Zoccolanti (punto debole). Ma anche là si faceva buona guardia. Il generale Kanzler attendeva l'attacco con gl' irlandesi e con un mezzo battaglione austriaci posti nel campo trincerato, mentre quattro compagnie, indigene di linea, poste nel giardino de'sopradetti religiosi dovevano battere di fianco il nemico e respingerlo, come avvenne.

Questo giorno 29 sventuramente fu l'ultimo della sovranità temporale del Papa nelle Marche. Alle tre dopo mezzo giorno il generale Lamoricière sottoscriveva la capitolazione d'Ancona.

E quì siamo astretti a biasimare altamente, non il Lamoricière che in quel giorno era abbastanza occupato, ma il suo numeroso Stato Maggiore il quale non si curò di pubblicare alcun' Ordine del giorno, nè di far conoscere al presidio le condizioni della resa e la sorte che l' attendeva. Uffiziali e soldati aspettavano anziosamente di sapere ciò che sarebbe avvenuto di loro. I piemontesi entravano in città alle quattro, e i pontifici, chiusi nei propri quartieri, solamente verso sera seppero i patti della resa. *Il traduttore.*

no le 5 e mezza pomeridiane, egli dice, e si vide sventolare sulla fortezza una bandiera bianca, ma, trascorse alcune ore, nè vedendo io comparire alcun parlamentario, ed essendo ultimate, mediante l'operosità ed il sangue freddo dell'artiglieria e del genio, le grosse batterie che si erano costrutte nelle posizioni già indicate del Pelago, del Pulito e delle Grazie, non che l'altra nel subborgo di Porta Pia di 4 cannoni da 16 e 2 cannoni da 40 sbarcati dal *Mozambano*, ordinai che alle 10 di sera si aprisse il fuoco su tutta la linea, onde togliere ogni titubanza al nemico, ed accellerare la resa.

« In pari tempo, dietro concerti presi coi generali Cialdini e Della Rocca, aveva prescritto che le truppe del 4 corpo, abbatuta la porta Pia, penetrassero di viva forza in città, e che una colonna del 3° corpo, movendo verso le porte Calamo e Farina, con un vigoroso colpo di mano cercasse pure di penetrare e sorprendervi il Gardetto » (1).

In tal modo è provato, mercè confessione del medesimo generale Fanti, 1.° che la città fu bombardata anche sospeso il fuoco

(1) Rapporto del generale Fanti.

della piazza: 2.° che mentre il presidio aveva cessato ogni resistenza, e l'invio d'un parlamentario imponeva agli assediati il dovere di non fare alcun uso delle armi, Fanti ordinò alle sue schiere di far impeto contro le porte della città per non patteggiare co' parlamentari venuti al suo quartiere generale, e mentre con quelli discuteva le clausole della capitolazione, prendere d'assalto la città per disporre, come meglio gli talentasse, del presidio e de' suoi abitanti. Vero è ch'egli argomentossi difendere un tal fatto dicendo, che dopo inalberata la bandiera bianca trascorsero varie ore prima della venuta di un parlamentario; ma poco sopra abbiamo visto, come il contrammiraglio Persano *aveva dato al messo*, per servirci delle parole del suo rapporto, *il Monzambano con un suo uffiziale per accompagnarlo dal generale in capo.* Dunque anche questa testimonianza ne assicura, che non appena cessato il fuoco, fu inviato al Persano un parlamentario fatto da lui condurre in compagnia di un suo uffiziale, al generale Fanti. Quale valore pertanto hanno mai le parole di costui? Poco appresso nel suo rapporto il generale superiore delle milizie

sarde confessa la venuta al suo quartiere generale del medesimo plenipotenziario, maggiore Mauri, verso la mezzanotte. Questo fatto avrebbe dovuto imporre al generale Fanti la cessazione del fuoco perchè si negoziava la resa, e perchè quello erasi ricominciato a cagione del non essersi presentato alcun parlamentario; ma le condizioni della resa non piacquero. Circa le ore quattro e mezza, ed in ciò consentono e il Lamoricière e il Persano ne' loro rapporti, sendo accaduta la esplosione del molo, fu tostamente inviato un parlamentario alla flotta sarda. Il contrammiraglio, come ne attesta egli stesso, lo inviò subito in una nave, con uno dei suoi aiutanti di campo, al generale Fanti. Or come mai a percorrere questa via si spesero ott' ore, laddove ne abbisognava appena una mezza? Come mai gli assediati si rimanevano per dodici ore esposti ad un bombardamento, senza pensiero d'inviare un parlamentario, quando avevano risoluto di arrendersi? Il vero stà in ciò, che l'armata di terra volle vendetta del non essersi il presidio indirizzato ad essa per pattegiare la resa, ed in pari tempo volle far un uso, quale che fosse, di quelle numerose batterie da essa inalzate contro la piazza.

Ciò appunto narra il conte di Quatrebarbes, allora governatore civile d'Ancona, in una lettera diretta a l'*Union de l'Ovest* in data del 16 ottobre.

Eccone un brano « Così, mercè la ca-
» duta della catena, tutto il porto era aper-
» to in una linea di cinquecento metri, e la
» città era senza difesa alla mercè del vin-
» citore. Allora fu levata la bandiera bianca
» su i forti della cittadella. Il generale in
» capo inviò un parlamentario all'ammira-
» glio e il fuoco cessò d'ambe le parti.

» Erano circa le quattro e mezzo di
» sera.

» Mentre si studiavano le condizioni
» della capitolazione, l'armata di terra, fu-
» riosa dell'essere stata respinta dalle posi-
» zioni che aveva voluto occupare, e che
» nulla, per così dire, aveva fatto per con-
» tribuire alla presa della città, ricominciò
» il fuoco su tutta la linea. Il bombarda-
» mento durò dalle *sette* del 28 a sera fino
» alle otto del ventinove a mattina, non
» ostante l'invio di parlamentarii, non ostante
» il rullo de'tamburri e lo squillo delle trom-
» be perchè si cessasse il fuoco, non ostan-
» te l'inviò a terra di uffiziali della marina

» piemontese, non ostante l'ordine dato dal-
» l'ammiraglio ai marinai, sbarcati per il ser-
» vigio d' una batteria di terra, di tornare
» a bordo; da ultimo non ostante una vi-
» vissima lettera dell' ammiraglio che non
» voleva avere parte in simile infamia.

» In tutto questo frattempo non fu
» tratto dalla piazza un sol colpo.

» Per tal modo l'armata piemontese ha
» incessantemente bombardato per dodici
» ore una città indifesa, contro il diritto
» delle genti, e contro ogni sentimento di
» onore e d' umanità.

» L'ammiraglio Persano ha reso conto egli
» medesimo a Torino del piemontese rifiuto
» dell'armata di terra di far cessare il fuoco.

» Lascio il fatto all' indignazione di
» tutti gli onesti.

Qual nome va dato ad un tale operare? Non sapremmo usare parole più energiche di quelle usate dal *Times* del 26 ottobre sotto pretesto di giustificare il generale piemontese. Ecco le sue parole « L'accusa compendiasi nel dire che Ancona fu inutilmente bombardata per dodici intiere ore dopo la capitolazione. Ciò è a primo aspetto inverosimile! Perchè il generale piemontese avrebbe bombardato

una città senza difesa e sarebbesi accanito contro un'armata già fatta prigioniera? *E quando, anche ne' secoli più barbari e sotto i più feroci capitani*, s'è visto compiere *un'atto tanto crudele e insensato*? Perchè l'armata assediante, in questo caso speciale *avrebbe essa fatto eccezione a tutte le armate moderne*, particolarmente mentre gli abitanti d'Ancona erano a lei favorevoli? Perchè i piemontesi avrebbero persistito a distruggere la proprietà e la vita di genti che fra breve sarebbero addivenuti loro concittadini » (1)?

Non spetta a noi rispondere a tutti questi perchè; questo è compito del Fanti. Ci teniamo paghi di dire che il fatto fu asserito dal conte di Quatrebarbes, governatore civile d'Ancona; che fu confermato dal generale Lamoricière nel suo rapporto; che fu riconosciuto dal contrammiraglio Persano il quale protestò contr'esso in più modi, e con l'invio di uffiziali, e con il richiamo de' suoi cannonieri, e con una severa lettera al generale in capo; che si compì sotto gli sguardi delle due armate e degli abitanti d'una città di trentamila individui; che è confessato in

(1) Vedi il *Times* del 26 ottobre 1860.

maniera formale dal medesimo Fanti nel suo rapporto; finalmente ch'è suggellato dal sangue di varie vittime. Ciò basta all'evìdenza del fatto, èd al confronto di tante prove svaniscono i dubbi del Times, a meno che non si voglia negar la luce al giorno. Non rimane dunque che l'indignazione, e noi gridiamo con quel giornale inglese: *quando, anche ne' secoli più barbari e sotto i più feroci capitani, s' è visto compiere un' atto tanto crudele e insensato?*

Il parlamentario, essendo respinte le sue proposizioni dal general Fanti, dimandò poter ritornare al Lamoricière per sapere il da farsi. Indi a poco ritornò agli accampamenti piemontesi il maggiore Mauri con il marchese Lepri capitano di Stato Maggiore che avea seguito il generale in Ancona. Allora furono scelti dai piemontesi due commissarï, il maggiore di Sonnaz e il cavaliere Bertoli Viale per porsi d' accordo con gl' inviati pontificï intorno alle condizioni della resa. Dopo una discussione di varie ore fu scritto l' atto della capitolazione. Il capitano Lepri ebbe la missione di recare copia del trattato al generale Lamoricière per l' approvazione, e ritornò bentosto con l'atto firmato. Il fuoco

era cessato da molto tempo, ma il Fanti nel suo rapporto ci fa sapere ch' egli non fece cessare quello delle sue batterie se non un ora e mezzo dopo il mezzogiorno, cioè al ritorno di Lepri. Se il fatto è vero, dimandiamo al generale piemontese com' egli ha avuto il coraggio di continuare a bombardare una città che si era arresa, e di versare inutilmente il sangue di sventurati abitanti, che si strombazzava andare a liberare, quando alle dieci del mattino annunziava officialmente al contrammiraglio Persano la definitiva dedizione della piazza e faceva celebrare il fortunato avvenimento da tutti i soldati dell' armata. Ciò ne attesta il medesimo contrammiraglio con le seguenti parole: « Fu verso le ore 10 del 20 settembre 1860, che il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stabilita, e la piazza d'Ancona era in potere delle armi di Vittorio Emmanuele. A cotale annunzio un' esultante evviva al re e all'Italia mandato dagli equipaggi dell'intiera squadra echeggiò nel porto. »

L'operato da Fanti sarebbe poco giustificabile se veramente il fuoco avesse proseguito fino ad un' ora e mezzo; ma fatto è che cessò circa le otto e mezzo della mat-

tina del 29. Non si sa dunque perchè quest' ufficiale piemontese ha voluto sopraccaricare il suo blasone di altre dieci ore d'infamia (1).

La capitolazione erasi patteggiata come appresso:

Art. 1°. La piazza di Ancona col suo intero armamento, magazzini di polvere, di vestiario, di vettovaglie, di carbone, legni da guerra, e qualsiasi altra cosa appartenente al governo, tanto del ramo militare sì di terra che di mare, come civile, verrà immediatamente consegnata alle truppe terrestro-marittime di S. M. il Re di Sardegna.

Art. 2.° A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe di terra di S. M.

La fortezza ed il campo trincerato;

Le opere esterne del Gardetto, e Lunetta S. Stefano;

Il forte de' Cappuccini;

Le porte Pia, Calamo, Farina;

Il Molo e la porta del Molo saranno consegnate alla regia marina.

Art. 3.° Le parte contraenti nomineranno una commissione mista composta per ciascuna di esse di

Un ufficiale d' artiglieria;
id. del genio;
id. di marina;

Un impiegato d' intendenza militare, per ricevere o dare in consegna, facendo un'inven-

(1) Seconda lettera del conte di Quatrebarbes al giornale *l'Union de l'Ouest.*

tario di tutto quanto esiste di pertinenza governativa nella piazza e dipendenza.

Art. 4.° L'intiera guarnigione della piazza d'Ancona, compresi tutti gl'impiegati che si trovano in detta piazza usciranno cogli onori delle armi da Porta Pia, con direzione alla Torretta, costituendosi ivi prigionieri di guerra.

Art. 5.° Le forze che compongono la guarnigione usciranno successivamente di mezz'ora in mezz'ora per battaglioni o per armi speciali riunite insieme.

Art. 6.° Giungendo i varî drappelli alla Torretta, dopo aver resi gli onori militari, deporranno le armi e saranno avviati senza di esse in Val di Jesi, di dove proseguiranno pel Piemonte.

I signori ufficiali sfilando innanzi alle truppe di S. M. faranno atto di consegnare la sciabola al comandante di esse, il quale li inviterà a conservarla.

I signori ufficiali imbarcati su di un vapore dello Stato proseguiranno fino a Genova; la bassa forza per la via di terra ad Alessandria.

S. E. il generale Fanti impegna la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza presso il Governo, perchè giunte in Genova ed Alessandria tutte le truppe capitolate vengano subito dirette alla loro rispettiva patria sotto la condizione che i signori ufficiali impegnino la loro parola d'onore di non combattere per un'anno contro le truppe di S. M. il Re.

I signori ufficiali tutti potranno condurre seco loro il respettivo bagaglio ed i cavalli di loro privata spettanza in ragione del grado.

Art. 7.° Gl'impiegati amministrativi, religiosi, delle poste, dei telegrafi, saranno considerati con rango di ufficiali.

Art. 8.° I feriti saranno lasciati in Ancona

sotto la garanzia del governo di S. M.; ad essi, se ufficiali, si permette di ritenere presso di loro la propria ordinanza.

Ufficiali e truppa s' intendono di fatto compresi nella presente capitolazione.

Art. 9.° Alle truppe comprese nella presente capitolazione, finchè non vengano rinviate alle case loro, sarà giornalmente corrisposto il seguente trattamento

Ai signori ufficiali generali. - italiane Lire 10 al giorno;

id. id. superiori. - italiane Lire 5 al giorno.

Ai signori capitani, luogotenenti, sottotenenti, - italiane Lire 3 al giorno.

La bassa forza riceverà giornalmente una razione di viveri ed a mano venti centesimi se sott' ufficiali, e centesimi dieci se caporali o soldati.

Art. 10° mentre si farà la consegna delle porte e delle parti fortificate alle truppe assedianti, il capo dell'amministrazione militare in Ancona, e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare o del governo, faranno pure consegna del danaro che ritengono, e quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dai funzionari d' intendenza del corpo assediante. Saranno pure consegnate quelle somme levate dal tesoro pubblico che in questi ultimi tempi possono essere state irregolarmente introdotte in Ancona.

Fatto in duplice copia al quartiere generale dell'armata Sarda a Villa Favorita sotto Castro, addì 29 settembre 1860.

I commissari Pontifici (*Cavaliere Luigi Mauri.*
(*March. Lepri aiut. di campo.*

I commissari Sardi (*De-Sonnaz, magg. di Stato maggiore.*
(*Cav. Bertolè-Viale, idem.*

Mercè questa capitolazione i marinari della flotta occuparono la Lanterna, il Molo e sua porta.

I soldati del 4.° corpo presero posizione a porta Pia, al Lazzaretto, alla fortezza e al campo trincerato.

Il 5.° corpo si stabilì alla lunetta di S. Stefano, a monte Gardetto, al forte dei Cappuccini e alle due porte Calamo e Farina.

I piemontesi penetrarono in Ancona per porta Farina, che sbocca in mezzo alla città e conduce direttamente alla piazza principale. Si demolì questa porta che gli assediati aveano murata per meglio difenderla contro ogni sorpresa del nemico. Non appena furono entrati i primi battaglioni tosto si videro gruppi d'individui, che tenevan dietro all'armata sarda, spargersi in tutti i quartieri della città e affiggere ad ogni svolto di via e ad ogni piazza bandi e decreti d'ogni specie, tutti firmati da Valerio. Il narrare il contenuto in essi sarebbe troppo lungo. Ci terremo paghi però di dire che il primo atto affisso su le mura della città fu la proscrizione de' Gesuiti ed il sequestro (ben s'intende) de' loro beni mobili ed immobili. Tale esoso provvedimento, il dì appresso l'entrata

de' piemontesi in Ancona, fu esteso anche a danno di povere donne, cioè delle buone religiose del Sacro Cuore. Queste gentildonne s'ebbero, in parecchie città d'Italia l'onore e la gloria di condividere con i religiosi dell'illustre e venerabile Compagnia di Gesù l'odio dei settarï.

I soldati pontificï trascorsero il resto della giornata del 29 e la mattina del 30 rinchiusi ne' forti e nelle caserme. Essi non potevano uscire, e quelli che si mostrarono in pubblico erano tosto ricolmi d'insulti e di villanie. Erasi scritto nelle mura della città che era assolutamente vietato ai *satelliti di Roma* il comparire nelle vie. Così quelli che per qualsifosse cagione osavano avventurarsi, correvano pericolo della vita. I soldati pontificï furono non solamente svillaneggiati e vituperati, ma eziandio spogliati di tutto ciò che possedevano, biancheria, vestimenta, danaro. Nè meglio si operò con gli uffiziali, non ostante il loro grado e i patti della resa. Eglino perdettero i loro cavalli ed equipaggi: furono derubati di tutto ciò che avevano. Si divisero le loro robe a tale, che alcuni furono astretti a dimandare a qualche anconitano camice e biancheria. Mai s'e-

rano commesse tante enormezze, così schifose e vituperevoli, contro vinti che avevano nobilmente fatto il loro dovere. L'armata piemontese in questa contingenza, come in tutta questa la guerra s'è contaminata d'una triste celebrità ben più degna delle tribù poste al nord dell' America, che d'una nazione appartenente all' Europa civilizzata. I piemontesi nel giorno appresso, 30 settembre, della loro entrata in Ancona s' ebbero vino e denaro. Allora i soldati eccitati dal bere e ben poco rattenuti dai loro ufficiali si mostrarono insolentissimi e commisero molti atti brutali contro varie persone sospette di volere rimaner fedeli al loro legittimo Sovrano. Fu comandato alla popolazione di pavesare a festa le case della città, pena a chi nol facesse l' essere considerato nemico dell' unità italiana. Coccarde e nastri portate ne' carri dell' armata sarda furono distribuite gratis a profusione a chi ne volesse. Qualunque si fosse mostrato in pubblico senza i colori italiani all' abito o al cappello era tosto fischiato, malmenato, e svillaneggiato.

E poichè il 30 era di domenica que'sinceri cattolici, che non temevano spogliare la Chiesa in maniera sì brutale, e che s' eran

fatta sì poca coscienza della scomunica, non vollero mancare al precetto della messa. Perciò fecero inalzare un' altare su la piazza della città e trovarono un disgraziato sacerdote che celebrò il santo sacrificio, e dopo esso cantò il *Te Deum*. Si fu appunto in questa sacrilega cerimonia che i piemontesi, avendo voluto agli ornamenti dell' altare unire alla bandiera di Sardegna quella di Francia, il console di questa potenza in Ancona dimandò che tosto fosse tolta di là; i piemontesi dissero di no, ed egli ebbe il nobile coraggio di toglierla da sè medesimo dicendo: *Non voglio che contaminiate la bandiera della Francia unendola a tutte le vostre iniquità*. L' onorevole di Courcy, che tal'è il suo nome, sia nel tempo dell' assedio come dopo di esso si diportò con modi superiori ad ogni elogio, mostrandosi fino alla fine invitto difensore del diritto e della giustizia. Egli protestò energicamente contro l' indegna spogliazione fatta ai suoi connazionali delle loro robbe, non ostante i termini più precisi della capitolazione. I suoi buoni officï e il suo danaro servì a quelli che n'abbisognavano. Ed io mi onoro di rendere tale testimonianza a quel degno uomo e far eco

a molti che gli protestano gratitudine per ciò che loro ebbe fatto di bene. Il 29 a sera il generale Lamoricière, inviò un suo ajutante di campo al contrammiraglio Persano, per dimandare di poter recarsi a bordo della sua nave come prigioniero. Il Persano risposegli tosto con grande cortesia, il suo bastimento essere a sua disposizione, lui obbedirgli in tutto, dove il proprio dovere glielo consentirebbe, e porre a sua disposizione il suo primo imbarco con un'uffiziale d'onore. (1) Il generale in capo delle milizie pontificie accettando queste offerte che onorano il contrammiraglio piemontese, uscì dalla fortezza il 30 a mane, circa le dieci, accompagnato da varî de' suoi uffiziali di stato maggiore e da alcuni aspiranti della marina sarda e si diresse verso il porto per imbarcarsi. Dovendo traversare un' estremità della piazza ove i soldati piemontesi assistevano alla messa, avvenne una scena ignobile e sufficiente di per sè sola a disonorare un'intiera armata, poiche parte di quei soldati non vergognarono d'insultare un nobile vinto, di fischiare ed ingiuriare l'eroe d'Affrica ch'è una delle glo-

(1) Rapporto del contrammiraglio Persano.

rie più belle e più popolari di quest'epoca. Tal fatto non abbisogna di commenti ed è bastante a muovere a sdegno chiunque porti in petto un cuore onesto. Come il Lamoricière fu giunto alla nave ammiraglia fu ricevuto alla sommità della scala con tutti gli onori dovuti al suo grado, dal comandante in capo la flotta il quale rimase a testa scoperta e lo condusse al proprio appartamento che pose a sua disposizione. Il generale fu commosso da sì nobile operare e ringraziò con parole di gratitudine, dicendo: *i bravi sono sempre generosi*. (1) Il presidio pontificio poi lasciò la piazza il 30 a sera e, deposte le armi alla Torretta, si costituì prigioniero di guerra secondo i patti della resa, fu condotto per la via di Toscana in Piemonte, d'onde poi tornò a Roma. In tutto il cammino e permanenza negli Stati Sardi i soldati pontificï s'ebbero, come abbiamo detto altra volta, insulti e villanie non solamente dal vile popolaccio, ma eziandio dai soldati ed ufficiali piemontesi, lo che disonora la nostra civiltà.

Il generale Fanti nel suo rapporto officiale disse che il presidio pontificio fatto pri-

(1) Rapporto del contrammiraglio Persano.

gioniero era di 7,351 individui, ma l'è questa un'inesattezza da aggiungersi alle molte altre delle quali ridondano i bullettini piemontesi; poichè secondo il rapporto del Lamoricière quel presidio componevasi di 4,200 fanti e 450 artiglieri. Perciò quand'anche il generale Fanti volesse imitare il Cialdini e porre nel suo bullettino come prigionieri, i *morti* rimasti nel campo di battaglia, non potrà mai raggiungere la cifra di 7,351 com'egli accenna.

La presa d'Ancona diè in potere de'piemontesi, secondo i bullettini sardi (della veracità dei quali non ci facciamo garanti) 151 cannoni, fra quali due di campagna, con le necessarie munizioni, gli affusti, e ogni altro accessorio; 180 cavalli, 100 bovi, 250,000 miriagrammi di farina, 25000 razioni di formaggio, viveri d'ogni specie, 2 vapori, 6 trabaccoli, magazzini di carbone, robe d'abbigliamento, armi e 1,250,000 franchi. Ciò per le perdite materiali. Intorno poi agli uomini perduti da ambo le armate durante l'assedio, non sapremmo per vero indicarne il numero, sendochè nè il rapporto del generale Lamoricière, nè quello del contrammiraglio Persano, nè l'altro del generale Fanti accennano al numero de'loro morti; non però possiamo

per nulla consentire che i piemontesi abbiano in tutta la guerra negli Stati della Chiesa perduti solamente 579 morti, come vorrebbe il Fanti. Invece attenendosi a testimonianze le più possibilmente sicure e consapevoli della bisogna, affidate dalle medesime confessioni dei piemontesi, l' armata sarda avrebbe perduto nell'assedio d'Ancona da 1200 a 1500 soldati. Per contro gli assediati, a detta di persone degne di fiducia, perderono circa 500 uomini, compresivi li 125 periti nella Lanterna e i 50 a 60 abitanti morti in città.

Tale è la narrazione, fatta quanto più fedelmente n'è stato possibile, dall'assedio e resa d'Ancona. Un tal fatto occuperà senza dubbio alcune pagine nella storia, sia per il coraggio degli assediati, sia per le vituperevoli circostanze che accompagnarono quell'obsidione, come per l'assalto dato dalla flotta senza precedente avviso e per l'iniquo bombardamento della piazza mentre su tutti i forti sventolava la bandiera parlamentaria, e finalmente per i modi villani e vergognosi usati dai piemontesi verso i prigionieri, i quali se per le leggi di guerra erano in loro mano, le stesse leggi imponevano che fossero rispettati e trattati umanamente.

IX.

Prima di por termine a questo lavoro sarà bene rispondere ad alcune dimande che ne son fatte con tanta mala fede, con quanto meno di ragione, dai nemici della Santa Sede.

Molti credendo ben poco alla forza morale e professando riverenza e culto unicamente alla forza brutale e ai prosperi successi, vanno gridando a tutta gola che il potere temporale del papato à fornito il suo tempo. A detta di cotesti un governo, il quale non può procacciare dentro di sè stesso milizie sufficienti a difendersi ed è per ciò costretto a valersi di mercenarï stranieri e, ch'è peggio, con questi medesimi soccorsi non basta a proteggere i suoi Stati, un governo siffatto non è normale da fare felici i popoli alle sue cure affidati, poichè non può procurare loro il principale dei beni, val dire la pace all'interno e la sicurezza all'esterno.

Egli è vero che la scienza delle armi non é molto conosciuta in Roma; lo che è ben naturale perchè ivi agli allori guerreschi si preferiscono quelli, non meno ono-

rifici delle arti e delle scienze. Nè di tal fatto dovrà al certo dolersi l'umanità. Oltre a ciò è pregio osservare che il governo di Roma è neutrale per propria natura e per tale ragione nè può nè deve fare la guerra, se non a difesa del suo territorio. Ora concessa una tale neutralità, perchè mai dovrebbe la Santa Sede prender tante cure a formare una grand'armata per essa del tutto inutile, e a svolgere ne' suoi sudditi il desio delle armi, lo che sarebbe una negazione delle idee pacifiche onde essa debb'essere governata, e porrebbe in pericolo quella neutralità principalissima condizione di sua esistenza, e principalissimo principio di sua politica?

E non è forse ammirabile ordinamento provvidenziale che questo popolo romano, altra volta sì altero, sì guerriero, sì ambizioso e sì disordinatamente portato alla conquista di tutte le altre nazioni, si sia a poco a poco traformato e addivenuto il più pacifico dell'universo? E non sarebbe un'ammirabile consiglio di Dio che Roma ripudiando la clava della forza, mercè la quale si guadagnò la signoria di tutto il mondo, l'abbia cambiata con la verga di Pastore de' popoli,

la quale esprime il suo pacifico dominio su le anime? Questo trasmutamento del carattere e delle aspirazioni del popolo romano offre il sobbietto ad un lungo discorso, ma noi qui ci rimaniamo contenti di dimandare: Roma con l'antico suo amore di guerra e con la sua prisca ambizione avrebbe potuto addivenire, e durare lungamente Sede del Papato? Nò; Roma debb'essere capitale di uno Stato essenzialmente neutro. E questa neutralità va rispettata anche più di quella della Svizzera e del Belgio e d'altri piccoli Stati, ne' quali essa ha per iscopo la sola conservazione di temporali vantaggi. Per tal modo essendo abbastanza l'esistenza del governo pontificio difesa sì da nemici interni, come esterni, un'armata numerosa sarebbe non solamente inutile ma eziandio pericolosa, e smentirebbe il principio sul quale esso si fonda.

A Stato neutro è sufficiente quel numero di milizie che basta al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità interna. Al che valevano le schiere pontificie; poichè non va dimenticato che il Papato possiede tale una forza morale, che niuna forza materiale, per potente che ella sia, può

surrogare. Se quello che fino ad ora era bastato, ora è addivenuto insufficiente; se in questo sconvolgimento sociale, di cui non si rammemora il simile nella storia, il Papato, come moltr'altri Stati, non ha potuto opporre valido argine all'universale traripamento della rivoltura, gli si può per questo dar del debole, ed imputargli a colpa la impotenza? In quest'universale rovescio sarà colpevole il Papato perchè assalito, o non piuttosto la rivoluzione perchè assalitrice? Esporre bene una questione, vale risolverla. Ciò non pertanto, oh quanti vi sono, i quali non che accagionar la rivoluzione che accumula delitti a delitti e ruine a ruine, si dolgono del Papato che non può impedirle!

L'apice poi della stranezza in siffatta accusa d'impotenza, ond'è addebitata la Santa Sede, di tale stranezza che confonde il buon senso, dimora in ciò che non già quelli che hanno diritto alla protezione del governo muovono tali lamenti, ma queglino stessi che co' loro colpevoli attentati, fanno insufficiente ed inutile cotesta protezione.

Vogliamo dire che non i buoni e pacifici dicono al governo pontificio: Ogni governo deve tutelare l'ordine, proteggere gli

onesti, difenderli dai tristi; ora voi non siete in istato nè di mantenere la tranquillità, e sicurezza, nè di proteggerci contro le violenze dei tristi; dunque cedete il potere a mani più ferme che ne assicurino quell'efficace patrocinio, al quale abbiamo certamente diritto. Siffatto parlare è tale che non si può agevolmente dissentirne. Neppure i sofferenti ne' loro interessi più cari sono quelli che si dolgono, ma sibbene i fabbricatori delle nostre sventure, i quali accusano il Papato d'essere impotente a stornarle; e per la speciosa ragione che non può difendere i suoi Stati dalle loro inique aggressioni, se ne impadroniscono senza alcuno scrupolo. Costoro non adoperano altramente che un onesto ladroncello, il quale rapisse la borsa ad un fanciullo sotto pretesto che questi non è forte abbastanza per difenderla, e però sarà in miglior condizione nelle sue mani che in quelle di lui.

A questi messeri, i quali menano tanto scalpore contro la debolezza del governo pontificio, anzichè ad altri che gli rimproverano non sappiam quali cose ancor meno ragionevoli, noi risponderemo: Tenete voi per le popolazioni assalite, cui le milizie

pontificie non valgono a difendere, ovvero per gli assalitori? In una parola tenete per gli oppressi o per gli oppressori? Se per gli oppressori, allora la vostra pietà verso gli oppressi è una schifosa ipocrisia, ancor peggiore della tristizia degli oppressori, poichè compiangete quelli mentre parteggiate per questi. Se poi i vostri rimproveri sono sinceri, allora nidirizzateli contro gli oppressori ed unitevi al governo ingiustamente biasimato a fine di combatterli, e così far cessare i mali d'ogni nazione ond'essi sono gli autori principalissimi.

Il rimprovero adunque che si fa al Santo Padre di non avere un'armata nazionale, è ingiusto e in pari tempo ridicolo.

Vi ha poi di altri, i quali ammettendo che un governo possa servirsi di milizie nazionali e ad un tempo stesso estere, dicono che gli avvenimenti hanno mostrato come anche quest'aiuto vien meno alla Santa Sede, sendochè per quanto grandi siano stati i suoi sforzi, per quanto considerevoli le sue spese essa formò una cattiva armata, la quale e mal resse contro il nemico, e si disperse ai primi colpi di cannone.

La buona logica vorrebbe che non si

pronunciasse alcun giudicio quando non si è fatta che un'incompleta esperienza. La piccola armata pontificia ebbe appena il tempo di raggrupparsi. Arrogi che la più parte dei soldati sapevano appena imperfettamente servirsi delle loro armi, e molti di essi erano malamente provvisti del bisognevole ad un soldato, quando i piemontesi subitamente piombarono loro addosso. Qual meraviglia che giovani cerne, alcune delle quali neppure aveano fatto la manovra a fuoco, non potessero tener fronte a reggimenti bene agguerriti, disciplinati, dieci volte più numerosi, i quali avevano combattuto le guerre di Lombardia, scelti fra le migliori milizie che s'avesse il Piemonte? Dunque il successo non debbe recare alcuna meraviglia, invece sarebbe stato da trasecolare per lo stupore, se fosse avvenuto il contrario. Ma qui non trattasi di sapere se i soldati pontifici sono stati vinti da forze nemiche dieci volte più considerevoli; fa d'uopo unicamente ricercare se il loro numero e coraggio erano sufficienti a mantenere la tranquillità interna e respingere gli assalti di bande irregolari che avessero invaso gli Stati della Chiesa. Altrimenti se si ammettesse la questione come il Piemonte l'ha

proposta, dovrebbe inferirsene che tutti i piccoli Stati sono colpevoli perciò solo, ch'essi non possono resistere all'invasione di grandi Stati e che sarebbono dannati a perire non appena che piacesse ai potenti vicini d'impadronirsene ed annetterli.

Trattasi dunque di sapere se la spada del generale Lamoricière con la piccola armata ch'egli aveva arrolata sotto il suo comando, erano bastanti ad assicurare la sicurezza interna ed esterna degli Stati Pontifici, ove non fosse avvenuta l'infame invasione del Piemonte. Finchè questo non irruppe negli Stati della Santa Sede, essi s'erano mantenuti in pace ed in ordine, e le bande garibaldine erano state vittoriosamente respinte. Non ricorderemo il combattimento alle Grotte ove pochi gendarmi commandati da quel prode generale Pimodan, del quale tanto si rimpiange la morte, sconfissero e profligarono varie centinaia di garibaldini, ma accenneremo solo gli eventi che precedettero l'entrata del Piemonte nel territorio pontificio. Le bande irregolari, pagate dal Piemonte, irruppero negli Stati della Chiesa l'8 e 9 settembre 1860 e s'impadronirono di Città della Pieve e Acquapen-

dente da una parte, e d'Urbino e Fossombrone dall'altra; ma qnando quelle masnade furono respinte dalle milizie papali, allora il Piemonte credette necessario porre giù la maschera ed entrò sfacciatamente in campo con le sue schiere.

Per certo il generale Lamoricière avendo disposto la sua armata sì destramente che in brev'ora la si poteva recare in qualunque punto minacciato, o raggrupparsi ove più si fosse stimato necessario, poteva ben battere i garibaldini ovunque fossero apparsi sia in massa sia in colonne separate.

Il Piemonte vedeva bene com'era impossibile che le bande irregolari conseguissero un prospero successo, e però dopo aver prima rimproverato la invasione del territorio pontificio, dopo aver fatto le viste d'opporsi ad un'aggressione de' garibaldini contro la Santa Sede, fu costretto a scendere in campo da per sè stesso; senza di che mai non avrebbe raggiunto il suo scopo. Il gabinetto di Torino non solamente comprendeva che il Garibaldi non era tale da pareggiarsi col Lamoricière, ma dubitava eziandio delle proprie forze, se bastassero o no a tanto successo, conoscendo qual avversario fosse l'eroe d'Al-

geri. Perciò non invase il territorio pontificio solo con alcuni reggimenti, ma con una potente armata coadiuvata da numerosa flotta, come se avesse dovuto combattere l'Austria o qualche altra grande potenza. Nè si tenne pago a quest' enorme prevalenza di forze. A meglio assicurarsi del buon'esito non si peritò di calpestare le leggi più sacre riconosciute appo ogni nazione civile; assalì all'imprevista il generale Lamoricière senza preventiva dichiarazione di guerra, e così lo vinse prima ch'egli avesse potuto rannodare le sue schiere sparse in più punti. In ciò il Piemonte fu ben superiore al Garibaldi. Se questi assale i governi contro ogni diritto delle genti, almanco dà avviso de' suoi assalti; laddove il Piemonte si scaglia contro i suoi avversari tutto ad un tratto e senza neppure farneli accorti (1). Davvero è incomprensibile, come una nazione civilizzata possa così trascendere, violare il diritto delle genti senza alcuna ragione e porsi al bando dell'umanità per il piacere di commettere un delitto. Se il Piemonte

(1) Ciò appunto avvenne nella infamissima guerra contro il Re di Napoli.

s'è così posto fuori d'ogni norma di giustizia, gli è che mentre voleva ad ogni costo giungere al suo fine, dall'altra parte altrimenti non era sicuro di vincere il Lamoricière, se non avesse assalita la sua piccola armata, prima ch'egli potesse porsi in su l'avviso le riunire i suoi mezzi di difesa.

A dirla cortamente, per avere la certezza di vincere le schiere pontificie è stato mestieri sgozzarle, o meglio per servirci dell'espressione dell'illustre loro condottiero, *assassinarle.* Supponiamo in fatti che una dichiarazione di guerra avesse preceduto le ostilità, come sempre si pratica in simili casi, il generale Lamoricière, prevenuto a tempo, avrebbe potuto raggruppare intorno a sè i piccoli presidï, che non si sarebbero potuti difendere, e congiungere in uno, compreso il presidio d'Ancona, da 16 a 18 mila uomini e con essi, tenendo le spalle difese da quella città avrebbe potuto combattere i Piemontesi in condizioni ben differenti da quelle con le quali si pugnò a Castelfidardo. Ma il gabinetto di Torino ben comprese che non si sarebbero vinti sì facilmente dieciotto mila soldati capitanati dall'illustre generale Lamoricière e protetti da numerosa artiglieria; per-

ciò a guadagnare vittoria si attenne ad un mezzo vituperevole.

Dunque il resultamento della guerra contro la Santa Sede non prova in alcun modo, che le sia impossibile l'assicurare a suoi Stati interna ed esterna tranquillità, sola cosa che le si possa ragionevolmente dimandare; ma solamente prova che essa non ha potuto, nè potrebbe resistere all'assalto di considerevoli milizie regolari, particolarmente se fosse fatto all'inaspettata. Ma coteste pretenzioni il governo di Roma nè mai l'ebbe, nè mai l'avrà.

Diremo da ultimo: la Santa Sede ha ne' secoli passati efficacemente mantenuta la tranquillità e sicurezza ne' suoi Stati con le deboli e piccole schiere tratte dalle sue medesime province. Se dopo il 1792 essa non ha bastantemente protette le sue frontiere da straniera invasione, se non ha potuto resistere alla rivoluzione e debellarla, ciò non le si può recare a colpa, poichè in questo secolo quante monarchie, che pure aveano a loro servigi numerose armate, furono vinte dallo straniero e astrette ad accettare momentaneamente il trionfo e il giogo della rivoluzione? Non è dunque la debolezza del Papato che debbe accusarsi, ma sibbene le forze della

rivoluzione, che per una incredibile cecità pur troppo si lasciano crescere anche a dì nostri. Tolgasi la rivoluzione e la Santa Sede troverà nelle sue province un' armata sufficiente, senza bisogno di aiuti stranieri. Ma se per lo contrario lasciasi dominare la rivoluzione, e le si permette di svolgere le sue forze, allora non sarà bastante un' armata, per quanto numerosa, a frenarla; e qualsiasi altro potere si assida in Roma ne verrà tosto o tardi da quella sbalzato via. Nel 1848 Luigi Filippo aveva a suoi comandi 500,000 soldati; rattennero essi la rivoluzione? L'Europa è minacciata da una terribile catastrofe, la quale non è al certo provocata dalla Santa Sede che con ammirabile energia difende in uno con la propria causa quella della autorità. Crolli per un'istante quella colonna del mondo sociale ch'è il Papato, e allora vedrassi ciò che addiverrà la civiltà; allora vedrassi quante violenze, quante infamie, quante iniquità s' avranno da patire e popoli e governi. La presente generazione sembra voglia sperimentare il regno della rivoluzione; e popoli e monarchi ne coadiuvano il trionfo con spaventevole complicità. Essi lasciano impervisare il ven-

to: Dio voglia che la tempesta non sia vicina!

E allora che cosa ne avverrà? Non lo sappiamo. Possiamo solo assicurare che dopo la bufera, quando la calma sarà rivenuta, il Papato mostrerassi nuovamente pieno di vita e di gloria, mentre si enumereranno a diecine gli scettri infranti, i troni rovesciati, i popoli rovinati e distrutti. Non si vuole avere la saggezza della prevegenza, si avrà il gastigo della espiazione.

APPENDICE

Convenzione fra il luogotenente generale Cialdini, comandante il 4° corpo di S. M. il Re di Sardegna, ed il signor colonnello Coudenhove dell'armata pontificia, comandante superiore delle forze riunite a Loreto e dintorni.

Art. 1°. Le forze agli ordini del predetto signor colonnello usciranno da Loreto, con direzione a Recanati, con tutte le loro armi, bagagli, artiglierie, carri, munizioni, cavalli, ecc.

Art. 2°. Dette forze marcieranno per frazioni non maggiori di un battaglione, a distanza l'una dall'altra di venti minuti almeno.

Art. 3°. Giungendo presso Recanati, le predette frazioni di truppe pontificie defileranno militarmente innanzi al generale Leotardi, comandante la 7ª divisione, il quale avrà un reggimento sotto lo armi per rendere loro gli onori militari.

Art. 4°. Ognuna delle frazioni predette, dopo avere ricevuti gli onori militari, deporrà le armi fuori di Recanati, ed entrerà nel paese. I signori uffiziali, sfilando innanzi al signor generale Leotardi, faranno atto di consegnargli la spada, ed egli l'inviterà a conservarla.

Art. 5°. Le truppe pontificie, così disarmate e rinchiuse in Recanati, saranno ivi sorvegliate da truppe sarde, che permetteranno ai soli uffiziali di uscire; s'intende che sosteranno in tale condizioni sino a che il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele trovi mezzo di mandare ognuno al paese cui appartiene.

Il generale Cialdini impegna la sua parola d'onore di valersi di tutta la sua influenza per

accelerare la partenza delle truppe capitolate per la loro rispettiva patria, uffiziali e soldati.

Art. 6°. Il generale Cialdini, comandante il 4° corpo d'armata di Sua Maestà Sarda, assume da questo momento l'obbligo di fornire i viveri necessari alle truppe capitanate e riunite in Recanati, accordando doppia razione agli uffiziali, ed una alla bassa forza.

Art. 7°. Il sig. colonnello Coudenhove, dal canto suo assume l'obbligo di mantenere l'ordine e la tranquillità in Recanati, e di far sì che la persona e la proprietà degli abitanti siano rispettate.

Art. 8°. Per qualsiasi caso, non previsto in questa convenzione, il sig. colonnello Coudenhove si dirigerà al generale Leotardi, comandante la 7ª divisione, che resterà con le sue truppe attorno a Recanati.

Art. 9°. Tutte le artiglierie, munizioni, carri di magazzino, cavalli, ed effetti tutti dello Stato, saranno consegnati, unitamente alle armi; i cavalli e bagagli di spettanze particolari, saranno lasciati ai loro proprietari.

Art. 10°. Una commissione composta di due uffiziali nominati dal generale Leotardi, e da altri due nominati dal sig. colonnello Coudenhove, decideranno sommariamente quali siano gli effetti di spettanza del governo pontificio. I membri di questa commissione potranno essere presentemente uffiziali amministrativi, ossia d'intendenza militare.

Art. 11°. Il generale Cialdini permette che il signor colonnello Coudenhove mandi in Ancona un intendente a prendere denari per le sue truppe. Quest' uffiziale amministrativo passerà nell'andata e ritorno per la strada di Camerano, e sarà accompagnato fino agli avamposti delle trup-

pe sarde, da un uffiziale designato dal generale Leotardi. Quest'uffiziale si arresterà agli avamposti di Camerano verso Ancona per accompagnarlo di nuovo a Recanati. Il predetto intendente sarà munito di un salvacondotto firmato dal generale Leotardi.

Art. 12°. Ad ogni buon fine si dichiara che gli impiegati amministrativi, religiosi, delle poste, dei telegrafi e del corpo sanitario, sono considerati col rango di uffiziali.

Art. 13°. Il generale Cialdini s'incarica dei feriti che saranno lasciati dalle truppe capitolate a Loreto; egli manderà guardie e medici per averne cura e proteggerli; essi s'intendono naturalmente compresi nella presente convenzione e si accorda di buon grado che i signori uffiziali feriti ritengano presso loro le loro ordinanze.

Alle Crocette presso Castelfidardo, 19 settembre 1860.

Il luogotenente generale, firmato : CIALDINI.
Firmato : ENRICO conte COUDENHOVE, *colonnello.*

Per copia conforme all'originale
Il comandante superiore delle truppe pontificie
ENRICO conte COUDENHOVE, *colonnello.*

(NOTA) A pagina 48 le parole *Ciò è inesatto*, poste per errore tipografico nel fine della nota seconda della pagina 47, debbonsi leggere in principio della nota posta a pagina 48; cioè leggasi in detta nota : *Ciò è inesatto. La colonna Pimodan ecc.*